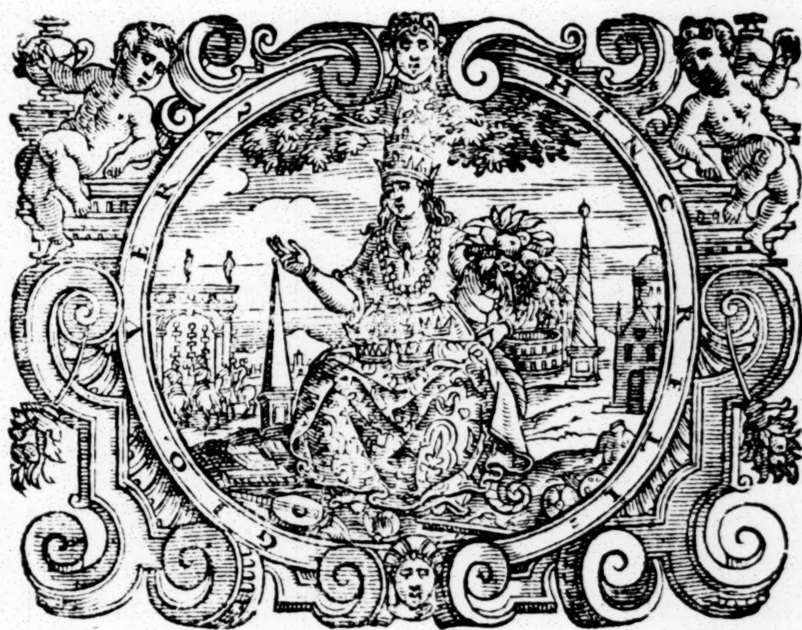
LA SINAGOGA DE GL'IGNORANTI.

DI TOMASO GARZONI DA BAGNACAVALLO.

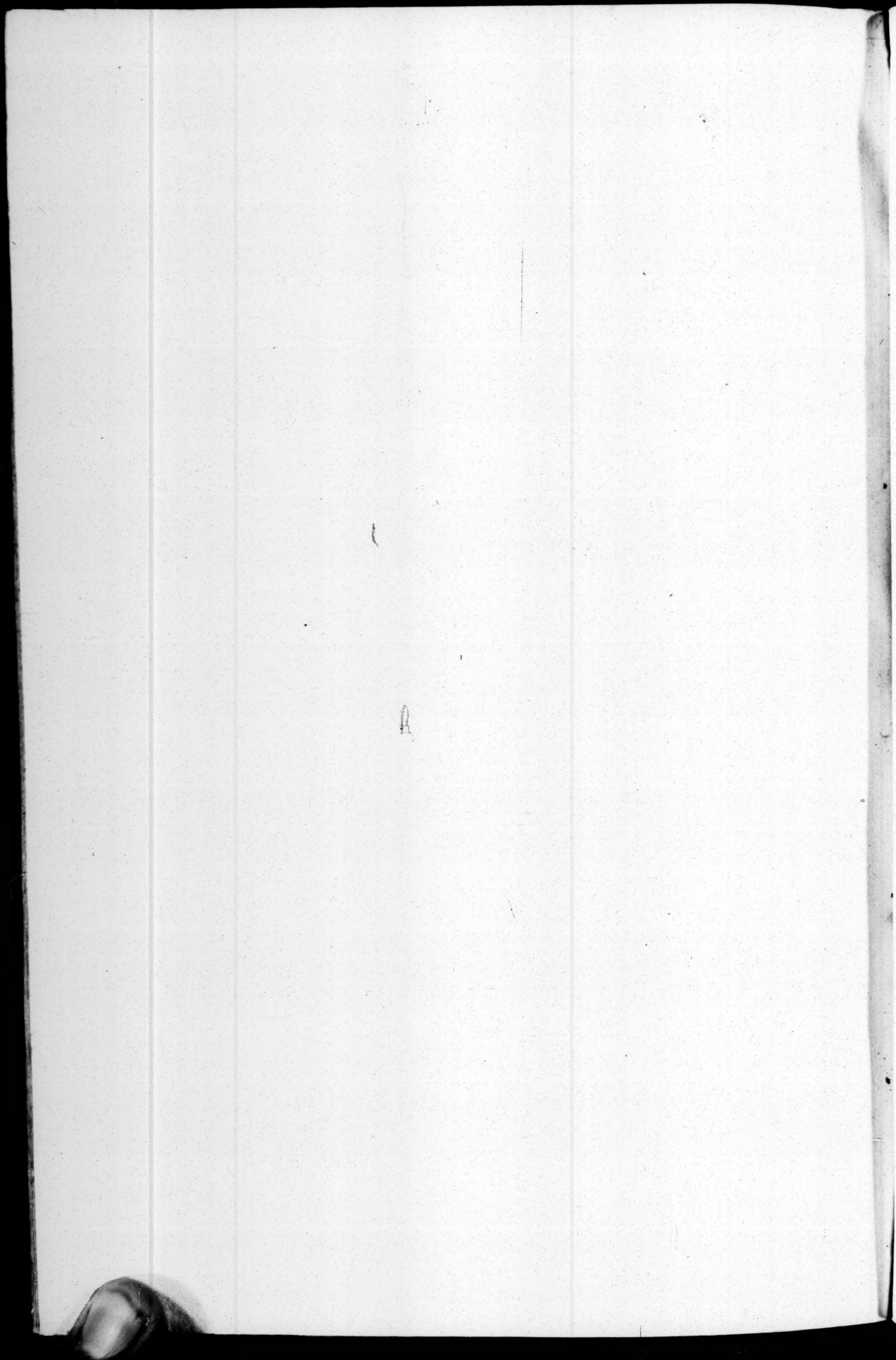
NVOVAMENTE RISTAMPATA, & con somma diligenza da molti errorori espurgata.

CON LICENZA DE' SVPERIORI, ET PRIVILEGIO.



IN VENETIA, M DC XVII.

Presso Giorgio Valentini, & Gio: Antonio Giuliani.





PROLOGO

SOPRA LA SINAGOGA DE GL'IGNORANTI.

AI CVRIOSI SPETTATORI.

IO non sò, se l'horrida spelonca di Caco, ò la fucina affumicata di Sterope, & di Bronte, ò la profonda, & oscura caua del monstruoso Polifemo, ò la fetida buca dalle sporche viuande dell'Arpie, ò le Cimmerie grotte d'oscurissima notte ricettto, & albergo, ò gli antri foschi d'Encelado, Tisone, & Briareo, possino hauere sembianza alcuna col presente ridotto d'ignoranza, qual dalla cieca, & confusa sua conditione, con proprio, & acconcio vocabolo, Sinagoga meritamente nominiamo. Ecco, che lasciati titoli di Giardini, di Horti, di Viridarij, di Fiori di Specchi, di Rose auree, di catene d'oro, & argento, titoli veramente belli, & honorati, habbiamo inuentato per cosa nuoua vn Titolo di Sinagoga, per la natura, & proprietà del soggetto preso pare, che non meriti altro, & il desiderio humano così dell'antichità satio, come della nouità curioso, pare, che altro propriamente non ricerchi. Partiti adunque dalle Piazze, da' Theatri, & da gli Hospidali, v'appresentiamo hora dinanzi à gli occhi per cosa nuoua, vnica, & rara, vna Sinagoga di babbioni, & quasi vna gabbia di cucchi, d'allocchi, & di grilli, mostramo in prospettiua; acciò che dilettati per auanti nella dolce varietà d'humori diuersi, si chiuda quasi il circolo del gusto vostro in rimirare questo albergo infelice di farfalloni notturni, i quali per le maniere loro strane, & nuoue, daranno gradito spettacolo à gli occhi de' gentilissimi loro spettatori. Qui si vedrà come vna metamorfosi dell'Hidra Lernea, vn simulacro del monstruoso Proteo, vn ritratto della bruttissima Chimera, & dell'horrida Medusa, vn'imagine vera del latrante Cerbero, il fosco laberinto di Dedalo, l'oscuro albergo delle figliuole della Notte, il Chaos dell'antico Anassagora, la cecità del pouero Tiresia, la caligine descritta da Hesiodo, l'abisso depinto da Orfeo, & quanto male può imaginarsi poter cadere nel folle, & stolto petto dell'ignoranza cieca. E che cosa di bene può ritrouarsi in questa Academia di Nottole, & di Guffi, d'onde la sapienza è esclusa, l'intelligenza sbandita, la verità è ripulsa, la virtù è relegata; & doue il vitio, che dourebbe stare

in sentina, siede in poppa, & regge, e comanda con assoluto impero à tutte le potenze di quest'anima? Qual'è la bestia descritta da Platone nella sua Republica, meglio adattata, che questa stolida ignoranza? Qual'è quel monstro horrendo, che descriue Marone ne' suoi versi? Qual'è la trista, & furiosa Megera di Claudiano? Qual'è l'orca vorace dell'Ariosto? Qual'è la Lince, & la Lupa fierissima del Petrarca Fiorentino Poeta? Ecco adunque, c'hò preso da mostrare al mondo vna cosa insolita, & nuoua, che darà col suo aspetto, marauiglia, & stupore à qualunque la vedrà, è nelle brutte fattezze, & diuise monstruose, sarà di non picciol piacere à gli occhi de' curiosi riguardanti, facendo così bella vista vn mascherone dentro à vn razzo di Fiandra, come faccia vna bella Venere ignuda in vn quadro di Michelagnolo, ò di Titiano. Hor s'altri Auttori hanno potuto farsi circolo attorno con mostrarui, chi Morgante dal battaglio, chi dama Roenza dal Martello, chi Marfisa bizarra, chi Mambrino in su l'alfana, & simil altre fantasie, perche non potrò ancor'io, con mostrarui la giraffa della ignoranza, l'orca della buffoneria, la Balena della melensagine, drizzarmi vn spettacolo attorno d'ogni gente, hauendo massime all'ogetto curioso accompagnato, secondo il mio solito, vn'ornamento vario di cose polite, & belle, da dare trattenimento, e pasto à ogni spirito gratioso, galante, & gentile? Non vi pensate gratiosissimi spettatori, ch'io v'appresenti vn Libro pieno di ciancie, & vanità come i Zoili, & i Momi vanno per le piazze continuamente ciarlando, & che qui si rinchiudano solamente fraschiere, & bagatelle, come il titolo forsi da lontano vi potrebbe dare odore; imperoche da questo ricco, & fortunato albergo più lauti cibi, & più pretiose viuande senza alcun dubbio gustarete, che il cerchio istesso, e l'insegna esteriore non dimostra. Quanti libri hoggidì, & ne' tempi antichi si veggono stampati con titoli solennissimi, che non son'altro finalmente, che vna bella prospettiua d'occhi, & di vista, & non osseruano punto di quello, che con la mostra di fuora prometto alla gente? Quante selue si trouano di spine, e diginepri solamente? Quanti Paradisi di lappole, e di lambrusche? Quante armonie di zaramelle, & di tiorbe? Quante corone d'oro pelle, ò d'oro cantarino, che fanno cōcorrenza con Buouo d'Antona, ò con le frottole solamente del Gonella? Io sò, che vi spauenta questo nome di Sinagoga, & quello d'Ignoranza insieme, perche molti temono d'vdire la confusione di se medesimi: Ma rallegrateui honoratissimi spettatori, perche quest'Opera non hà da dispiacere à quelli, che tengono della classe de' sufficienti, & virtuosi, &, perche ogn'vno quasi si reputa tale, e tiene il compagno vn babbione à pari di se stesso, la mia Sinagoga dourà lietamente esser comprata, & letta da ciascuno, poiche sicuramente non è per dar su'l naso ad alcuno di voi. Nè vi rincresca sentire di gratia le miserie, infelicità, & vanie di questa miserabile ignoranza, perche oltra il diletto, e trastullo, Tibullo nel terzo delle sue Elegie, à proposito dice,

Felix quicunque dolore
Alterius, disce posse carere tuo.

Ogn'vno imparará dal danno d'altri, di che veste deue fodrare se medesimo, & dal fuoco acceso nell'altrui casa, ciascuno vedrà, come dalla vampa, & dal fumo

mo deue difendere la sua. Quando vno sentirà biasimar la vanità di colui, che spese trenta anni à imparar di passare per vna gruma d'aco vn granno di ceci: ò quella di colui, che ne spese tanti, per ritrouare di che età morì la suenturata, & misera Hecuba: ò quella di quell'altro, che riuolse tanti volumi, per sapere, quando il Troiano Enea smontò in Italia, qual piede misse auanti, ò il destro, ò il sinistro; & circa ciò per tutta la vita sua non si sarebbe acquietato, se non che gli fu detto, che dalla prora del nauiglio saltò in sul litto à piè giunti, & così ad vn tratto gli pose amendue; si sforzarà di mostrarsi tale nelle sue attioni, che sopra di lui non cadano simili fregi: Et, quando vdirà narrare, verbi gratia la sciocchezza di colui che hauendo sentito cantare in banco da vn Romanzo la morte d'Orlando, se n'andò à casa piangendo, come fanciullo ben battuto: onde la pouera moglie, credendosi fuße stato bastonato, gli diße, che piangiete voi? & egli appena puote proferire, interrotto da lagrime, & singulti, io piango la morte di quel gran Paladino Orlando, il qual fece tante proue, & valorose imprese per la fede: Talche la buona moglie, conosciuta la pazzia del pouero marito senza senno, gli disse: non piangete la morte di Orlando, ma (mostrando col dito sette piccioli figliuoli, c'haueua) questi infelici parti, che muoiono dalla fame: farà ogni sforzo di non mostrarsi simile alla cecità, & ignoranza d'vn tale, anzi con ogni opra, & industria attenderà à fatti egregi, & degni della grandezza d'vn'huomo. Si che quest'Opra mia sarà come vn pungente stimolo alla virtù, & quanto più l'ignoranza sarà abbattuta, & calpestata da' miei scritti, tanto più crescerà il cuore alle persone, di farsi famose, & segnalarsi col mezo delle lettere, & delle scienze: Essendo adunque l'vtile meschiato col diletto, volgiete i fogli di questa Sinagoga, e gustate l'Opera à vostro piacere.



IN AVCTORIS PRÆCONIVM

Ioannis Euangelistæ Montanarij Tiberiensis.

EPIGRAMMA.





CRIBERE magne tuos deponat Cæsar honores
Tytirus: Arcadici gloria prima Chori.
Egregias Hetrusci Equitis contexere dotes
Culta nimis sileat mox Venusina chelis.
Desinat & pulchram Naso laudare Corinnam,
Et quemcunque ferum pertulit ipse focum.
Ne velit argutus Nemesim decorare Tibullus,
Lesbiolam taceas docte Catulle tuam.
Ast omnes celebrate viri nunc Murmura tanti,
Quæ iactat miro turba profana modo.
Nectantur capiti fragrantum serta rosarum,
Vt fuit eccelsa nobilis Auctor opis.
Nam vidi hæc fidibus semper cecinisse canoris;
Ista decent, Vates ista decenter amant.
Ergo noua hæc fugiat cerebrosus tollere si quis
Vel lacrymet, vel sub Murmure dulce sonet.



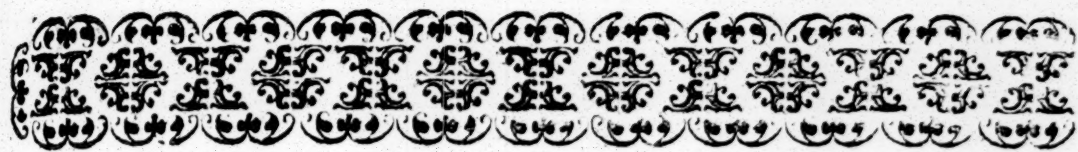


TAVOLA DE' CAPI PRINCIPALI,

Che si contengono nell'Opera.



IL FINE.

IN

TAVOLA DE GLI AVTTORI, I CVI NOMI SONO CITATI nell'Opera.

IL FINE.

CHE COSA SIA IGNORANZA, ET DI QVANTE SPECIE SE NE TROVI.

Discorso Primo.



Er far capace il mondo totalmente della materia, ò del soggetto, che habbiamo preso à dichiarare, è cosa cōdecente, & necessaria insieme, che nel principio si spieghi, che cosa sia questa ignoranza, intorno alla quale si estende la presente consideratione, degna d'essere nella memoria conseruata, & con perpetui scritti all'eternità de' tempi dicata, & consecrata. L'ignoranza adunque (secondo che nelle scuole de' Filosofi si discorre) alcuna volta si piglia per vna certa priuatione di scienza, la quale vno naturalmente è nato à patire, & all'hora non è altro, che vn mero, & semplice mancamēto, ouero difetto naturale di scienza. Et alcuna volta si piglia per vna certa contrarietà di scienza, communemente detta ignoranza di praua dispositione; imperoche l'ignote di questa sorte possede vn'habito di principij falsi, & di false opinioni, dalle quali è impedito di poter discernere il vero, & in quello persiste ostinatamente, curandosi poco d'apprendere la verità delle cose da lui auuilita, & moltissime volte disprezzata. Si direbbe à questo proposito vn contadino, ouero vn rozo agricola essere tocca della prima specie d'ignoranza; imperoche dalla natura nasce poco habile à sapere; onde rimane vn semplice idiota nel conspetto delle persone. Questa inhabilità naturale si scoperse in quel Pittore, di cui fa mentione Horatio nell'arte Poetica, in quei versi; Ignoranza in quanti modi si piglia.

Et fortasse cupressum
Scis simulare

Perche (come iui ispiega Acrone ispositore) costui fu tanto idiota nell'arte della pittura, che mai seppe dipingere altro, che il cipresso: Onde si recita di lui quella facetia, che vn giorno vn certo marinaro, che in mare haueua patito gran naufragio, desideroso di hauere vna tauola, ouero vn quadro, doue la sua fortuna auuersa fosse dipinta, andò à trouare à casa questo concorrente d'Apelle, che à' nostri giorni farebbe sudare il ceffo al Tintoretto, ò al Palma, & gli chiese questo fauore, c'hò detto; à cui rispose quel bussolotto da vernice, interrogandolo, se ci voleua aggiunta alcuna del cipresso; la qual cosa quanto sia à proposito ciascun lo vede, & s'accommoda all'inettia di quello, che secondo il detto di Callimaco, dipingeua il pesce delfino fra le selue, & il cinghiaro fra l'onde marine: Alla qual cosa allude pur Horatio, in quel verso; Essempio di vn Pittore idiota. Acrone Giamm. Vn'altro essempio di vn pittore idiota Callimaco.

Delphinum syluis adpingit, fluctibus aprum.

La medesima inhabilità si scoperse in quel contadino, à cui chiese il Piouano Arlotto, perche causa la gallina, quando fa l'ouo, grida, e strepita tanto: A cui il rozo ingegno rispose, e le ocche sbattano le ali, quando si vuol mutare il tempo, lasciando il Risposta impertinente.

do il Piouano irresoluto, con questa risposta impertinente, simile à quella di colui, che dimandò la falce al vicino imprestо, & ei rispose di non hauer manaia ò secure in casa: la qual cosa toccano Suida, & Zenodoto in quel senario.

Suida. Zenodoto

Falces petebam, athi ligones denegant.

Detti prouerbiosi.

Et di questi tali ragiona il Prouerbio presso à Paulo Manutio, che dice;

Ego tibi de alijs loquor, tu respondes de cœpis.

S. Gierolamo.

Cioè, Io ti parlo d'agli, e tu mi rispondi di ceuole. Et quello, che si troua presso à Gierolamo, nella Epistola à Ruffino.

Manum peteris, & pedem porrigis.

Cioè, Vno ti dimanda la mano, e tu porgi il piede. Della seconda specie d'ignoranza sono priuilegiati quelli, che hanno qualche attitudine veramente di sapere, ma per trouarsi inuiluppati in fondamenti, & principij falsi, ne' quali hanno fatto vn' habito constante, e fermo, non possono ridursi ageuolmente alla cognitione del vero, essendo malamente disposti nel giudicio, & intelletto: come fu Menippo Corinthio presso à Clearco, il quale essendo stato sotto la disciplina di Diagora Rhettore inesperto più di tre anni, & imparato al rouescio i fondamenti di quelle professioni, vn giorno, che in Corintho doueua orare in difensione di vn certo reo, pose l'Epilogo innanzi, & il prologo di dietro; essendo poco dissimile da quell'altro, che disse. Signori, questa mattina per breuità lasciaremo la prima parte, & diremo solamente la seconda; Nè punto differente da vn'altro, che salito in bigoncia per trattare vn negocio importante, innanzi che narrasse la natura del negocio, & che spiegasse la sostanza di quello, con informatione conueneuole, si sforzò con alquante ragioni d'indurre gli auditori à fargli gratia di quello, che alcũ di loro ancora nõ sapeua. E da notare, per maggiore dichiaratione del tutto, che grãdissima differenza si fà da i dotti intorno à questi tre nomi principali in questo proposito, cioè, Nescienza, Errore, & Ignoranza: imperoche la Nescienza importa vna semplice negatione di scienza, secondo il qual modo si dice: Il tale non hà quasi mai aperto la bocca, per dire vna parola, perche nõ sà, & perche si troua inetto à proferir cosa di buono: Come fu quel Dottore, di cui parla il Domenichi, il quale, essẽdo ingiuriato da vn certo podestà, disse: portatemi rispetto, perche son Dottore, à cui chiesto, in che sete addottorato, rispose: Io non so in che, basta che hò il priuilegio in casa da mostrarui. L'Errore non è altro, che vna approbatione di cose false per vere: Il che viene ad aggiũgere vn certo atto di più, ouero vn grano di sale di più sopra la ignoranza; imperoche l'ignoranza può stare senza questo, che vno dia sentenza di cose ignote: & all'hora si chiama ignorante, & non errante: Ma, quando proferisce già la sentenza sua di quelle cose, che lui non sà, all'hora propriamente si dice errare. Come verbigratia recita il sopradetto Auttore di quel Fiorentino, il qual montato tre volte in ringhiera, trattandosi vna causa importante, alla prima disse, che non la intendeua bene: alla seconda, che se ne rapportaua à quello, che n'haueuano detto gli altri: la terza, che staua ancora fra il sì, & il nò. Onde si può garbatamente spendere per vno ignorante. Errante poi si deue chiamar quel boccalaro, che visto vn quadro d'Apelle in piazza d'vn'Hercole, che suffocaua Anteo, disse erroneamente, che quello non era Hercole, perche l'Hidra

Notando.

Facetia di vn Dottore.

Il Domenichi.

Essempi di alcuni erranti.

Lernea

Lernea non v'era appresso. come fece quel fabro presso Atheneo, che riprese in Stratonico Citharedo non so che, d'onde egli adirato disse: [Non sentis te vltra malleum loqui? Et quindi ragioneuolmẽte Fabio Pittore appresso à Quintiliano dice, [Felices futuras Artes, si soli Artifices de ijs iudicarent.] E da notar di più, che l'ignoranza si distingue in vn'altra maniera presso à i dotti, facendone di tre sorti. Vna si chiama Ignoranza naturale. La seconda Ignorāza virtuosa. La terza ignoranza vitiosa. La naturale Ignoranza è quella, ch'è inserta in noi dalla natura; imperò che molte sono le cose, che la natura ci nega, & contende di sapere: Et si come alcuni animali notissimi à tutti naturalmente nascono ciechi, come il cane, la volpe, il lupo, il leone, & generalmente tutti gli animali rapaci, & golosi: così noi altri naturalmente nasciamo ignoranti, & secondo la nostra origine tanto idioti, che non sappiamo quel, che debbiamo fare. Quindi l'ignoranza presso à Greci si dipingeua in forma d'vn putto nudo, à cauallo d'vn'asino, che haueua vna benda su gli occhi, & vna cāna in mano: Con la qual pittura voleuano occultamente significare, che l'ignorante era di semplice, & puerile ingegno, nudo d'ogni bene, retto dal senso, ch'è più grosso, che vn'asino, cieco affatto dell'intelletto, e vuoto nel ceruello di dentro, buso come vna canna. Ma fra' Hieroglifici Egittij, l'ignorante si descriueua pur sotto la figura humana con la testa d'asino, come attestano Horo Apolline, & il Pierio insieme, per esser l'ignorante vn'huomo stupido, & insensato, come l'asino. Per questo Marco tullio, nella oratione contra Pisone, disse; [Quid nunc te asine literas doceam;] volendolo trattare da stolido, & inetto. Questa tardità, & stupore di mente esprobò Scipione appresso à Numantia gentilmente à Gneo Metello, sotto l'istesso vocabolo dell'asino; imperoche la madre di quello haueua partorito quattro figliuoli, l'vno di mano in mano più goffo, & stupido dell'altro, fra' quali Metello era il quarto. La onde Scipione con destrissimo motto (benche falso) disse contra Metello, che, se la madre partoriua il quinto non poteua partorire altro, che vn'asino vero. A questo proposito istesso si recita da gli Auttori, che Iunio Basso huomo dicacissimo fù chiamato asino dal volgo, solamente per lo stupore, & per i costumi grossi, inetti, & rozi, ch'erano in lui. Per lo medesimo scherno, & dispreggio d'ignauia, colui che giocaua alla balla, & che perdeua, era da gli antichi chiamato Asino, si come chi vinceua era detto Rè: Alla qual cosa allude Platone, nel suo Theeteto, e Giulio Polluce, nel libro nono de rerum vocabulis: & Eustatio sopra il sesto dell'Odissea. V'alludono ancora Horatio, & Plauto, l'vno nell'Epistola à Mecenate, doue scriue;

> At pueri ludentes, Rex eris, aiunt,
> Si recte facies.

l'altro nel suo penulo, doue dice;

> Rex sum, si ego illum hodie ad me adduxero.

Ecco, che per questo, nelle fauole d'Esopo, l'Asino è posto per significatione di vna persona imperitissima; & per argomẽto di balordagine, et stolidità sempre si prẽde. Alla qual cosa riguardando anco Ouidio, finse, che à Mida per pena della sua ignoranza fussero dal Diuo Apollo tramutate l'orecchie di vn'huomo in

Atheneo. Sentēza di Fabio Pittore. Notando. Pittura dell'ignoranza presso à i Greci. Horo Apolline. Il Pierio. M. Tullio. Motto di Scipione contra Metello.

orecchie d'asino, perche cō espressa gofferia hauesse anteposto la rusticana cantilena di Pan alla dolce, & diuina melodia di lui. Et per questo rispetto forsi Grillo, appresso à Plutarco, affermò, che tutti gli animali possedono qualche vso di ragione, eccetto, che l'asino stolido affatto, alqual apertamēte confessa in quel Dialogo, assomigliarsi molti huomini di goffezza, imperitia, & stolidità niente differenti da esso. Platone ancora, nel suo Phedone, volendo dichiarare i trionfi dopò morte de gli Ignoranti, & disutili di questo mondo, disse, che si conuertiuano in tanti asini; & le sue parole sono tali: [Homines, qui fœdis concupiscentijs manus dederint, ventrique dediti per inertiam, atque lasciuiam, in gloriam inutilemque peregerint vitam, neque quicquam pensi pudorisvè habuerint, in asinos post obitum deijcientur.] Et certamente presso à tutti gli Auttori è stata come vna commune conuenienza, che l'ignoranza venga per l'Asino significata; imperò che da ogni banda si accordano i detti loro à questo. Quindi leggiamo, che Josippo oppone ad Appione, ch'egli hauesse l'impudenza del cane, & il cuore dell'asino, perche per vno intendeua la maledicenza, & per l'altro la stolidità, & goffezza dall'asino. Di Antistene filosofo si legge, che, volendo notare il giudicio de gli Athenesi in creare i loro Magistrati, ch'erano huomini infingardi, & da poco, li suase, ch'eleggessero Asini all'agricoltura, i quali negando essi essere idonei all'aratro; soggiunse: Hor non vi basta, che al magistrato eleggiete persone, senza discernere, se quelle sono atte à tale vfficio, ò nò? Non passarò sotto silentio quel prouerbio antico presso à gli Egittij, Asinus Aegyptius. Essendo che questo animale era in tanto ludibrio, & in tanto dispregio presso à loro, che con ogni maniera di scherno, & obbrobrio lo perseguitanano: significato molto conueniente all'ignorante contemptibile, & degno veramente di ogni sorte d'irrisione. Non mi scordarò di quell'altro bel prouerbio da Stefano Greco, & da Suida recitato, cioè, Antronius Asinus. Il qual prouerbio vsò di accommodarsi à certi huomini grossi di corpo, & più grossi d'ingegno, essendo, che in Antrone città di Thessaglia si trouino i più grossi Asini, che al mondo siano. Et quando gli Auttori antichi hanno voluto alludere alla difficoltà grandissima, & alla naturale inhabilità, che hà l'ignorante d'imparare, l'hanno esplicata con quel modo prouerbioso di dire, che si insegna all'asino di correre col freno in bocca. Il che fu tocco da Horatio gratiosamente, in quei versi.

Plutarco. — Bello auertimēto di Antisthene Filosofo à gli Athenesi. — Stefano Greco. Suida. — Prouerbio notabile. Horatio.

> Infœlix operam perdas, vt si quis asellum
> In campum doceat, parentem currere fræno.

Acrone isp ositore.

Doue Acrone Commentatore dice essere prouerbiosamente detto dell'Asino. L'ignoranza virtuosa è poi quella di certi huomini da bene, & semplici, i quali si scordano delle proprie commodità, dell'affetto de' i parenti, & quasi di se stessi, per stare più vniti, & affissi alle cose celesti, diue, & superne. L'ignoranza vitiosa, & criminale è quella, quando ignoramo quelle cose, che noi siamo tenuti, & obligati di sapere. Et questa da' dotti si distingue ancor essa in due specie; vna si chiama ignoranza di fatto, & l'altra di ragione. L'ignoranza di fatto alcuna volta è iscusabile, perche non possiamo sapere tutte le cose fatte, & massime se non sia ignoranza crassa, ouero supina. Ma l'ignoranza di ragione, la qual

la qual con Latino vocabolo è detta ignorantia iuris, non iscusa alcuno essendo ogn'uno tenuto di sapere tutte le cose, che s'aspettano di ragione à sapere, della quale parlando Aristotele, nel secondo della Rhettorica, disse; [Turpe est ignorare qd omnibus scire conuenit.] Non lasciarò di dire, che Bernardo Segni, nel suo commento sopra l'Ethica d'Aristotele, al libro sesto, al capitolo quarto, pone vn'altra distintione della ignoranza, secondo la dottrina d'Aristotele, dicendo le seguenti formali parole; Hauendo innanzi diffinito l'arte, quiui diffinisce il contrario, detto da Greci Atechnia, ch'è vn'habito, che opera con falsa ragione, & ch'è ignorante dell'opere fatte rettamente per via dell'arte. E quì notisi l'ignoranza essere in due modi, si come dice nel libro della Posteriora; ò ella è per via di negatione, ò ella è per via di dispositione. Ignoranza per via di negatione è, quando della cosa da sapersi non si sà nulla. Ignoranza per via di dispositione, è quando tal cosa da sapersi si sà alla rouerscia, la qual perciò si chiama praua dispositione: come quella di Batho presso à Epicharmo, il quale essendo Aromatario di professione, pigliaua la radice di raffano per quella di Giglio bianco; poco dissimile da quello, che condiua la codognata col lardo, ò col butiro. Haurei molte altre distintioni dell'ignoranza da assignare, che sono secondo la dottrina totale de' Theologi. Ma, per non meschiar le cose Theologiche di tanta portata con le Poetiche, & Filosofiche assai minori, volendo io co' Filosofi solamente trattenermi, lascio da parte i detti loro; & ritornando alla dichiaratione che cosa sia ignoranza, non voglio preterire la sentenza di Platone, nel libro de Sophista, ouero de Ente, doue dice, che, [Ignorantia est animę dementia quędam, quę, dum ad veritatem nititur, intelligentia ipsa pręuaricatur.] Nè senza ragione la chiama vna stoltitia, & dementia dell'anima; come anco nel Filebo, la nomina bruttezza di quella; imperoche l'ignorante communemente suole soggiacere à vitij, perche si verifichi in lui la sentenza del Filosofo, doue dice, che, [Omnis ignorans malus. Onde si può dir difforme, e brutto, & è fuor di se stesso affatto, non curando, nè ponderando vn punto le cose, che sono necessarie à tutti di sapere. Quindi presso à gli Egittij. Il Hieroglifico della ignorāza (come dice il Pierio) era il fumo, si come il lume era Hieroglifico della scienza, essendo l'ignorante offuscato, e ottenebrato del tutto nell'intelletto, & nella mente. E per questo Giuuenale lo chiama vn corpo senza petto, perche la sapienza, & l'ingegno fu collocato da moloi antichi nel petto, & nel cuore. Et Horatio Poeta alluse à questo detto, nell'Epistola ad Albio, mentre scrisse quei versi,

> Non tu corpus eras sine pectore, Dij tibi formam.
> Dij tibi diuitias dederant, artemque fruendi.

Detto di Aristotele. *Bernardo Segni.* *Epicharmo.* *Curiosi essempi de ignorāti.* *Descrittione della ignorāza, secondo Platone.* *Il fumo era Hieroglifico del l'ignoranza presso à gli Egittij* *Il Pierio.* *Ignorante à che modo chiamato da Giuuenale.* *Horatio.*

Hor dichiarato, & esposto assai commodamente, che cosa sia ignoranza, & di quante specie d'ignoranza si ritroui, sia meglio trapassare à discorrere, da che cosa sia causata questa ignoranza.

Da quante, & quali cause sia prodotta l'Ignoranza. Discorso II.

Non è dubbio alcuno, che questa sfacciatissima ignoranza obbrobrio, & feccia del mondo, non sia propriamente à guisa d'vna impudica, & dishonesta

meretrice, che da molti amatori, & dissoluti del mondo suole communemente hauere la dipendenza sua, sottomettendo se stessa alla libidine mò di questo, mò di quell'altro; perche ancor essa dipende occultamẽte da bruttissime cagioni, le quali macchiano, & infiamano quella talmente, che il bossolo di tutti i mali, che i Poeti fingono da Gioue essere stato destinato à Pandora occultamente, pare, che non sia in altra mano, che in quella dell'ignoranza sola. Fra queste cause, la principale è senza fallo alcuno quella del non curare, anzi dispreggiare molte volte di conoscere se medesimo, secondo quel precetto Delfico, [Nosce te ipsum.] Alla qual cognitione c'inuita Marone in quei notabili versi;

Prima causa della ignorãza. Cose altissime, e misteriosissime della cognitione di se stesso.

> Dardanidæ duri, quæ vos à stirpe parentum
> Prima tulit tellus, eadem vos vbere læto
> Accipiet reduces, antiquam exquirite matrem.

Virgilio.

Doue per la madre non intende altro più à proposito, che l'origine nostra frale, & caduca, à noi potissima cagione d'introdurci à questa cognitione. C'inuita parimente quel gran Filosofo Hermete, in quella celebratissima sentenza; [Vos, qui bus mentis portio concessa est, genus recognoscit vestrum.] Egli è ben vero, che l'acquisto di tal cognitione è sommamente difficile à tutti. Onde interrogato Thalete Milesio, qual cosa in questa vita si potesse chiamare veramente difficile, & ardua, rispose; Il conoscere se stesso. Et questo è attestato ancora da Platone, nel suo Alcibiade. Et Filostrato, nel terzo libro della vita d'Apollonio, dice à proposito, che, [Apollonius interrogabat Iarcham, an illi sapiẽtes Brachmanes se ipsos noscerent, quoniam apud Græcos difficillimũ omnium erat, se ipsos noscere.] Alluse à questo il Comico Plauto, nel suo Pseudolo, dicendo, [In foro decimum esse, qui se ipsum norit.] Et questa difficoltà di conoscere se stesso, nasce da più cause. Prima dall'arroganza connaturale à ciuscuno, secondo la quale ogn'vno presume di sapere più del compagno. Onde Seneca, nel libro de Tranquillitate animi dice à proposito; [Puto multos ad sapientiã potuisse, nisi putassent se peruenisse.] E quà allude quel vulgatissimo detto antico; [Sum cuique pulchrum;] perche ogn'vno si compiace più di se, che d'altri. Il che da Horatio fu chiamato [Cæcus amor sui.] Et altroue lo manifesta (benche vn poco da lungi) in Balbino stolto amante, à cui il Polypo della sua amica, che non è altro, che il lezo, ò puzzore del naso, pareua sapere di perfettissimo odore. Secondariamẽte, perche ogn'vno risguarda più volontieri i diffetti del compagno, che i suoi proprij. Del qual vitio festiuamente nota Martiale vn certo Ollo, il quale era curiosissimo in ricercare minutamente l'infamie, ò vergogne d'altri, essendo egli in casa sua pieno di vergogne, come quello, che haueua la moglie adultera, & vna figliuola da vn suo bertone ascosamente ingrauidata. E Diogene Cinico in questo proposito notaua i Grammatici, ò pedanti del suo tempo, che tanto studiosamente inquirissero i mali d'Vlisse, essendo essi da capo à piedi coperti di vitij, & di diffetti. Quindi Plutarco diffinì la curiosità essere vn studio diligente, & ansioso di conoscere le cose d'altri: Et gli huomini di cotal sorte gli rassomigliò alle Lamie, che fuori di casa sono oculatissime, & in casa propria chiudono gli occhi, e serrano le palpebre. Onde se le accommoda il detto di Sofocle; [Procul videns, sed cominus videns

Mercurio Trimegisto.

Cognitione di se stesso difficilissima. Filostrato. Plauto.

Onde nasca la difficolta della cognitione di se stesso. Horatio. Balbino stolto amante. Ogn'vn risguarda più volontieri i diffetti del cõpagno, che i suoi. Bella similitudine.

Detto di Sofocle.

dens nihil.] *Per questa causa Homero, nella Iliade, distrahendo noi altri da questo vitio, c'inuita, & chiama alla cognitione di noi medesimi, dicendo,* Homero.

Quin in tecta abiens, tua propria munia cura.

Et Persio Poeta fa l'istesso con quell'altro detto: Persio.

Tecum habita, vt noris quàm sit tibi cura supellex.

La terza causa della predetta difficoltà è questa, che vno che conosca se stesso, bisogna, che dispregi ancora, & auuilisca le proprie forze. Hora il dispregio di se medesimo ritiene in se una specie, ouero imagine di morte, d'annichilatione, ouero annullatione. Et per questo ogn'vno abborrisce quel forte, & vehemente dispregio proprio, per la medesima ragione, che vno abborrisce di restare annichilato, & ridotto à niente, pche vno tāto si sente, & conosce d'essere huomo, & viuere ne gli altrui cuori, quanto si vede, & sente essere apprezzato da loro. Et parimēte tāto si conosce viuere à se stesso, quanto gli pare d'essere di qualche pregio, & valore nelle doti, che possede. Hor quanto tale estimatione, & fama viene diminuita, & scemata, & da quanti cuori rimossa, tanto si sente l'huomo ad vn certo modo mācare, e morire, e peggio quasi che annichilarsi. Et qsta è la causa potissima, che dura tanta fatica à humiliarsi, & conseguentemente à conoscere se stesso, ricercandosi nel proprio dispregio vna ferma, risoluta, & constante operatione di patire.

La quarta causa della sudetta difficoltà è questa, che l'huomo da' Greci chiamato Microcosmo, cioè, picciol mōdo, è vn'animale tāto miracoloso (come dice Mercurio nell'Asclepio) che, volendo risguardare in se stesso, per stupore di se medesimo tutto si perde; cōciosia ch'egli habbia tutto quello di raro, & marauiglioso, che in ogni altro animale riconoscere si possa. Quindi Horatio non immeritamente disse nella creatione dell'huomo (il che però è fittione poetica) dalla prouidenza diuina, chiamata Prometheo da' Poeti, esser stato operato, che in lui fusse riposta vna particella di ogn'altro animale. Et questi seguenti sono i suoi versi. Mercurio Trimegisto. Horatio. Prouidenza diuina à che modo chiamata da' Poeti.

Fertur Prometheus addere principi
Limo coactus, particulam vndique
Dissectam, & insani Leonis
Vim stomacho apposuisse nostro.

Et questa nostra imagine humana tanto stupenda, & miracolosa, Hesiodo attesta, essere stata prodotta di terra, & di acqua, per mezo di Vulcano, ouero del fuoco, per commandamento, & precetto de Iddio, & donata della forma, voce, & virtù dell'huomo, & chiamata Pandora, perche da tutti li Dei di qualche dono particolare fu nobilitata. Per il che i Rabbini Cabalisti, in opere Mercana, in Arbore Numerationum, ouero Tipheret, pongono il grande Adamo in mezo della Sephirod, et quasi il legno della vita nell'ideale paradiso, perche può peruenire alla cognitione delle cose superiori, & inferiori, mediante la riuolutione in se medesimo. La onde disse Orfeo meritamente, che l'huomo era come vn centro di tutte le creature, dal quale centro alla vniuersale circonferenza hà vn'apertissima entratura, e larghissimo ingresso. Questo medesimo fu significato in quella celebre sentenza di Mercurio Trimegisto; [*Homo est quodam omne, & quoddam totum in omni, scilicet, in Deo.*] *Et Agostino Santo l'esplicò più chiaramen* Concetto di Rabbini Cabalisti. Detto di Orfeo. Sentenza di Mercurio Trimegisto.

gostino Santo. te in quelle parole: [Ad totius sapientiæ similitudinem facta anima, omnium rerum in se gerit imaginem, omnibus que similis existit: cum enim sit vna, similis est terræ per sensum, aquæ per imaginationem, aeri per rationem, firmamento per intellectum, cælorum cælo per intelligentiam.] Hor, quando è commandato all'huomo di conoscer se stesso, egli è commandato, che si rifletta in se, col circolo della ratiocinatione; & (come dice Platone nel suo Alcibiade) [Animam nosce iubet, qui præcepit, cognosce te ipsum.] Il che fare non potrebbe l'anima, se non fuße in se stessa riflessiua. Et, perche fa due riflessioni in se stessa per intelletto, & due per la volontà, si come ispone Egidio Romano sopra il primo delle sentenze, alla distintione 17. alla questione prima, meritamente è chiamata quadriglia nel Fedro, che per quattro ruote in se steßa ricorre. Et questa è quella natura perpetua, à cui disse Pitagora, eßer stati attribuiti da Gioue quattro fonti, per i quali questo intimo fonte dell'animo rifluisce in se medesimo. Per conoscer noi stessi adunque, & conseguentemente la prima causa, è neceßario rimuouere dall'anima nostra tutti i velami de' sensi, che la tengono impedita, come per vedere vna leggiadra scena, sarebbe di mestiero leuare il velo, ò le cortine della scena. Quindi Dionisio Areopagita, nel primo de Mistica Theologia, dice, che [Nos debemus Deum ex oĩum ablatione laudare.] Il che insegna diligentemente Ambrosio Vescouo Lamocense, in vn suo trattato, dicendo: Prima separa il corpo dall'anima. Secondo dell'anima le corporee passioni. Terzo dalla mente le imaginationi. Quarto dalla ragione le discursioni. Quinto dall'intelletto l'intellettuale multiformità. Sesto dalla intelligenza l'intellettuale conditione, & l'animale. Et nel settimo grado ti riposarai da ogni opera di separatione: [Tunc enim] (dice egli) [vnitatem animæ habes diuinæ vnitatis characterem, qua sola, summo intelligibili vnimur, & heremus.] Che da questa nostra cognitione poi se ne acquisti la cognitione della prima causa Iddio, lo manifestano le auttorità di molti dotti, frà quali caddè il famoso Hugo di Santo Vittore, doue dice: [Frustra cordis oculum erigit ad videndum Deum, qui nondũ est idoneus ad videndũ se ipsum; prius est enim, vt videas inuisibilia spiritus tui, q̃ poßis esse idoneus ad cognoscendũ inuisibilia Dei.] Il medesimo è cõfirmato da Mercurio Trimegisto, con quelle parole, [Lux, & Vita Deus est, ex quo natus est homo. Si igitur cõprehenderis, ex vita, & luce te compositũ, ad vitam, et lucẽ rursus transcendes.] Platone parimente, nel suo Alcibiade, dice à proposito; [Si te ipsum ignoraueris, Deum per oẽm vitã nescies.] Et Plotino, nella Enneade sesta, al libro nono, dice, [Sicut filius furore quodã extrapositus non cognoscet patrẽ, ita homo exterioribus vacans sensibus, & alijs intelligibilibus, Deũ non cognoscet: Qui verò se ipsum didicerit, ẽt vnde sit, iure cognoscet.] Da questa cognitione di se steßo s'acquista ancora la pfetta Filosofia di tutte le cose. Onde Iarcha risponde à Apollonio, nel libro terzo appresso à Filostrato, dicendo, [Nos omnia nouimus, nec quisquam nostrum ad hanc accedit philosophiam, nisi antea se cognouerit.] Platone à questo proposito, nel libro de Philosophia, afferma di non sapere alcune fauole, perche non posso (dice egli) secondo il precetto Delfico, conoscere ancora me steßo: onde soggiunse, [Rediculum puto, cum me ipsnm ignorem, aliena perscrutari velle.] Et il dottissimo Hugo di S. Vittore dice, Multi multa sciunt, & seipsos nesciũt, cum tñ agnitio

Bellissimo cõcetto intorno al conoscere se stesso.

Platone.

Egidio Romano.

Bellissimo cõcetto di quattro fõti Pitagorici, & della quadriga di Platone.

Pitagora.

Sentenza notabil di Dionis. Areopagita.

Dottrina altissima d'Ambrosio Vescouo Lamocense.

Frutti causati dalla cognitione di se stesso.

Detto notabile di Hugo de S. Vittore.

Detto di Mercurio Trimegisto.

Detto di Platone.

Detto di Plotino.

Filostrato

[co]gnitio sui, summa sit Philosophias.] Si legge giusto à questo proposito, che Demonace Filosofo interrogato, da che tempo egli cominciò à filosofare, rispose: Quando cominciai à conoscere me stesso. Et Heraclito dimãdato perche non cõponeua cosa alcuna, rispose, perche ancora nõ hò imparato à conoscer me medesimo. Da q̃sta cognitione di se stesso dipẽde medesimamẽte la vera felicità dell'huomo. Onde Macrobio, nel primo de somnio Scipionis, recita, che vno ricorse all'oracolo di Delfo, & dimãdãdogli per qual strada, ò mezo poteua peruenire alla felicità, à cui fu risposo: Se tu conoscerai te stesso: E tale oracolo fu reso à Creso, come testifica Senofõte, nella Pedia di Ciro. Alla quale cosa allude anco Boetio, nel 2. de Consolatione, dicendo, [Quid igitur ò mortales extra petitis intra vos positã felicitatẽ?] Non è merauiglia dunque, che nelle porte del tẽpio Delfico si trouaßero (come testifica Platone, nel suo Charmide) inscritte da gl'Amphityroni, ch'era il publico consiglio di tutta la Grecia, come degne d'vn tãto Nume in sõmo prezzo tenuto all'hora, q̃lle parole. [Nosce te ipsum:] Al qual detto M. Tullio, à Quinto suo fratello, nel 3. libro dà due interpretationi, dicendo; [Et illud, Nosce te ipsum, noli putare ad arrogantiã minuẽdã solum esse dictũ, verum ẽt vt bona nostra norimus:] Questa sentenza veramente aurea da Platone attribuita all'oracolo Delfico, da Ouidio viẽ ascritta à Pitagora, da Diogene à Thalete, da Antisthene à Phemone, da Ausonio à Chilone, da Giunenale a' Dei del Cielo, dicendo, [De cœlo descendit. Idest, Nosce te ipsum,] & da altri Homero, come à vno Oceano di tutte le cose misteriose; ilquale per ciò finge, che Hettore con empito grande si concitaße contra tutti, eccetto contra Aiace, il cui congresso pare, che fuggisse, come di huomo più forte, & più prestãte di lui, secondo quel verso;

Congressum Aiacis fugit Thelamone creati.

Nella qual cosa allude tacitamẽte Homero, che Hettore fusse prudente, & sauio, conoscendo se essere di minori forze del suo nemico, ilquale à bel studio schifaua. Non mi mancarebbono in questo proposito mill'altre cose notabili, se io facessi professione di trattare di questa materia sola, cioè, della cognitione di se stesso, & non passare più oltra. Ma (volendo fare progresso) farò transito all'altre cause della ignoranza, dicendo, che vn'altra causa principale della ignoranza coincidente in qualche parte con la prima, è il cogitare troppo alto, & volersi cacciar talhora col pensiero sopra cose, doue l'intelletto non arriua; come verbi gratia fece quel Pedante, che volle studiare l'Arte di Raimondo Lullio, & arriuando à quelle prime figure dell'Arte Magna, che parlano di Bontà, Differenza, Concordanza, & cose simili, s'imaginò, che Raimondo insegnasse di far le concordanze à i gioueni: La onde sdegnando la viltà del libro, disse, che Perotto, & lo Spauterio erano più facili, che non era lui per questo mestiero, & così lo gettò da parte come vna scopa trista, e inutile affatto. Per questo tra' detti memorabili de' sapienti della Grecia fu riposto quello, [Ne quid Nimis:] cioè, non fare mai di troppo; il qual detto si troua al proposito nostro molto conforme. Et questo detto fu presso à gli antichi tanto vulgato, che anco Terentio nell'Andria l'attribuisce alla persona di Sofia Libertino: Diogene Laertio ne fa auttore Pitagora: Aristotele, nel terzo della Rhettorica, l'ascriue à Biante: Platone à Euripide: altri à Solone: & altri al dottissimo Homero, essendo che nella Odißea sono scritti i seguenti versi.

Hugo de S. Vittore.
Risposta di Demonace Filosofo.
Risposta di Heraclito.
Macrobio
Mezo di peruenire alla felicità.
Senofonte.
Boetio.
Platone.
Due interpretationi del detto. Nosce te ipsum, secondo Cicerone.
Notabile fintione di Homero.
Seconda causa della ignorãza.
Presuntione d'vn Pedante.
Detto de' saggi della Grecia, Ne quid Nimis.
Homero.

Michi nequaquam is placet Hospes,
Qui valde, preterque modu simul odit, amatque
Sed puto rectius esse, vt sint mediocra cuncta.

Et nella Iliade si legge;

Neminis aut laudes Tytida, aut vituperes me.

Passò col tempo questo aureo precetto tanto innanzi, che parue essere accetto al consenso vniuersale degli Auttori, & d'esser recato nella memoria, & ne' scritti quasi di tutti, acciò i professori dell'ignoranza, che molte volte s'arrogano più del giusto, & che presumono co' talari di Mercurio di volar sopra le sfere, s'accorgessero da ogni parte essere auuertiti, à portarsi con modo nelle attioni, & cogitationi loro. Quindi leggiamo presso à Hesiodo quel verso;

Hesiodo.

Mansuram serua, modus in re est optimus omni.

Euripide in molti luoghi, & particolarmente nell'Hippolito Coronato, dice,

Sic equidem minus approbo quid quid
Et vehemens, quàm quod vulgus ait,
Ne quid nimium.

Pindaro. Sofocle.

Pindaro appresso à Plutarco dice ancora esso, [Sapientes hoc verbum: Ne quid nimis, præter modum laudarunt.] Sofocle nella sua Elettra, non si sdegna d'accettarlo frà precetti memorabili, mentre dice,

Ne nimium, præterque modum te torqueat ille,
Quem odisti, sed nec neglexeris immemor hostem.

Plutarco. L'estremità è sẽpre odiosa.

A questo hebbe risguardo Plutarco, nella vita di Camillo, doue dice, [Pietas autem, & quod aiunt, Ne quid nimis optimum est.] Et finalmente la nimietà, ouero il troppo, ò l'estremità è reprobabile, & improbabile in ogni attione humana, eccetto nell'amare la sapienza, per Iddio da Aristotele intesa. Da questa nimietà adunque vituperabile nasce l'ignoranza, essendo ella causa, che l'ignorante, volendo alzarsi come vn'aquila, resti come vn rondone à terra à terra. La onde all'ignorante s'accommoda benissimo la sentenza d'Antifane Filosofo;

Sentẽza di Antifane.

Præclare si mortalis es, mortalia fac cogites.

Sentẽza di Pindaro.

Ouero la sentenza di Pindaro, che coincide con questa.

Mortalia mortales decent.

Perche sempre sarà stimato vn goffo, & peggio che vno guffo colui, che vorrà far maggior mostra di quello, che comporta la entrata, e che vorrà persuadersi di giunger con la beretta doue appena giunge coi calcagni. Per questo l'ignorante hà da seguir l'essempio di Socrate, il quale, essendo per l'oracolo d'Apolline solo giudicato sapiente (hauendo tanti sauij la Grecia) si recita con vn notabil detto hauergli tutti vinti, perche ogn'vn di loro faceua professione di sapere quello che non sapeua, eccetto lui, che publicamente diceua sapere questo solo, che nõ sapeua niente. Et la modestia Socratica fu vinta anco da Anassarco, il qual soleua dire di non sapere anco questo, se lui sapesse niente. Hor questa è la seconda causa onde procede l'ignoranza, riputandosi l'ignorante di voler toccare il Cielo con le dita (come si dice per prouerbio) & con la ferla di Prometheo rapire il fuoco fin dall'Etra: essendo

Modestia di Socrate.

Modestia d'Anassarco.

sendo egli tenuto di tenersi per quello, che egli è, anzi di tenersi in tutte le cose per niente. Dipingeuano gl'Indi à questo proposito l'ignorante, sotto la forma d'vn Guffo cieco, sordo, muto, e nudato di tutte le pene, che volaua per le tenebre, & sedeua sopra il vacuo; volendo intender misteriosamente, che l'ignorante fusse vn barbagianni di giudicio, vn cieco d'intelletto, vn sordo d'ingegno, vn muto di volontà, nudo d'operatione, vacuo d'ogni buona cogitatione, & offuscato in tutti i sentimenti interiori. La terza causa, onde procede l'ignoranza, è non solamente il presumer di se stesso, e tenersi troppo, come detto habbiamo, slungando il proprio collo à guisa delle ocche, & gonfiando le fauci à guisa d'vn gallone d'India, ma il dispregiare, & riputar per niente tutti gli altri. Quindi presso à Menandro Poeta egregio s'introduce vno ignorante, il quale fuori d'ogni ragione corregge, & nota quel celebratissimo precetto di conoscer se stesso, volendo che vno non debba attendere alla propria cognitione, la quale importa il dispregio di se medesimo, ma curar di conoscergli obbrobrij, & le note de gli altri. Et questi seguenti sono i versi del Poeta.

Pittura de l'ignorante presso a gli Indi.

Terza causa dell'ignoranza.

Presuntione di vno ignorante presso à Menandro.

Multis modis dictum videtur perperam,
Cognosce te ipsum, magis enim in rem fuerat hoc,
Cognosce cæteros.

Misouuiene d'hauer letto in questo proposito, che Esopo soleua dire, tutti i mortali hauer due sacche, come due bisaccie da portar robba vna innanzi al petto, & l'altra dopò le spalle, & in quella dinanzi gettar tutte le imperfettione del compagno, & ritenere in quella di dietro i diffetti proprij. Et quindi nacque prouerbio trito, & vulgato. Mantica à tergo: Al quale allude Persio, in quei versi.

Detto notabile d'Esopo.

Persio.

Vt nemo in se se tentat descendere, nemo:
Sed præcedenti spectatur mantica tergo.

Et San Gieronimo l'espresse più distintamente, dicendo;

[Illa est vera inter amicos reprehensio, si nostra opera non videntes aliorum, iuxta Persium, manticam consideramus.] La quarta causa, onde procede l'ignorãza, & onde augmentata viene à crescere, è il vedere la virtù poco honorata, & molti ignorãti essaltati per i fauori di fortuna, suppeditare i dotti: Talche questo spettacolo prauo nutrisce l'ignorante nella sua asinità, & conserua in quella, come il latte nel caglio. Quindi Diogene Filosofo libero, vedendo in Athene, contra gli antichi instituti di quella Republica, florida già di molti virtuosi, ascritti nel ruotolo, ò Catalogo de' Senatori, certi cittadini inetti, & inhabili affatto al magistrato, & per il lor potere, proscritti alcuni meriteuoli da senno, esclamò con quelle memorabili parole: che Troia fu tradita per via di caualli, ma che la Republica Atheniese (ch'è peggio, & di maggior vitupero) era tradita, & assassinata per via di Asini. Et quando i Poeti finsero, che Hercole con la veste di Crocoton, ch'era vna veste pomposa, & splendida seruisse filando in camera della Regina de' Lidi, vollero copertamente deplorare la miseria della virtù significata per Hercole, la quale in vece d'essere honorata nelle case de' grãdi, è necessitata molte volte à seruir vilmente, & far cose indegne di lei. Et, quando anticamente si volle significare vno ignorante d'immeriteuoli honori illustrato, si diceua; Ecco

Quarta causa della ignoranza.

Libertà notabile di Diogene.

Curiosa fintione de i Poeti.

vn'a-

vn'asino, che porta i misterij. Quindi Aristofane in Ranis, dice à proposito.

Ita per Iouem sum asinus vehens mysteria:
Verum ista non iam sustinebo diutius.

Et questo detto era tratto (come dice iui l'interprete) da questo, che, quando anticamente si faceuano i sacrificij alla Dea Eleusina, si portauano sopra vn'asino al tempio destinato: Alla qual cosa credo, che alludesse Apuleio, quando si finse vn'asino, che portaua la Dea Cerere. La quinta causa, onde procede l'ignoranza, è la compagnia de gli altri ignoranti, perche vno applaude all'altro, come fanno le simie fra loro, & gli fa animo à seruarsi, & mantenersi nel suo diffetto: come auuene alla Republica de' Galauroni, secondo l'antica fauola; imperò che volédo i topi muouer guerra à costoro, perche pareua loro, che fussero inetti all'arme, il prencipe loro con altra più efficace ragione non seppe vnirgli insieme, e congregargli contra i topi, che con dirgli, che tutti erano pur galauroni. Hor fra gli antichi detti si troua vn vulgatissimo prouerbio à questo proposito, che dice, [Asinus asino, & sus sui pulcher.] vn'asino par bello à vn'altro asino, & vn porcello à vn'altro porcello: del qual prouerbio fa mentione Alcimo presso à Laertio, doue fra molte cose, che raccoglie insieme da i scritti di Platone, & di Epicharmo Comico, per le quali si sforza di persuadere, che Platone furasse molte cose da' Poeti Comici, riferisce i seguenti versi al proposito nostro conformi.

Quita causa della ignoranza.

Fauola notabile, e curiosa.

Alcimo.

Rex mira non est, ista si sic proloquor,
Ipsique nobis placemus inuicem,
Pulcreque nati si uidemur, nam & canis
Pulcherrimus cani uidetur, bos boui,
Asinus asello pulchre est, & sus sui.

I simili si abbracciano fra loro.

Nè questa è merauiglia ueramente, perche la natura insegna, che tutti i simili s'abbraccino insieme: come un soldato con un'altro soldato, un giuocatore con un'altro giuocatore, un uagabondo con un'altro uagabondo. Tal che anco gl'ignorãti fanno collegio fra loro, e uno fomenta l'altro, e tutti insieme fanno come le locuste, ò le caualete, che doue arriuano, pongono il secco, e la tempesta in vna volta. Per questa ragione Aristotele, nel settimo de' suoi Morali, disse, [Malus malo iucundus, ob vitiorum commercium, & societatem.] Et quà volle riferirsi Theocrito, nel nono Idyllio, oue si legge,

Detto di Aristotele

Detto di Theocrito

Formicæ grata est formica, cicada cicadæ,
Accipiter placet accipitri.

Popoli simili d'iprobità fra loro.

Sesta causa della ignoranza.

Ilche fu significato cõ quell'altro modo di parlare vsato da gli antichi, cioè, il Cretense stà bene con l'Egineta; perche questi due popoli erano amendui della istessa improbità, & maluagità di animo; talche meritamente si stringeuano ad vno, & conuenientemente si chiamauano collegati insieme, come Origilla, & Mertano presso all'Ariosto. La sesta causa, onde procede la ignoranza, è la confidenza de' beni di fortuna, per i quali vno si suppone di farsi largo al dispetto del mondo senza meriti di alcuna sorte: Et perciò auuilisce, & dispregia la scienza, & la virtù, confidandosi senza quella di fare il fatto suo, & sforzare il modo à suo modo. Ma la bestia non conosce la vanità de' suoi fondamenti, perche le ricchezze di questo

mondo

mondo sono veramente cosa vana, & di nessun momento, nè l'huomo deue confidarsi in soggetto così basso, & ragioneuolmente da' saggi auuilito. Per questo mi ricordo hauer letto, che Socrate Filosofo sapientissimo vedendo il bellissimo giouane Alcibiade tutto d'insolita superbia, & fasto pieno, per il conquisto fatto di molte ricchezze, & di bellissimi poderi intorno alla città d'Athene, volendo rimuzzare l'alterigia di quello, e rimuouer dal suo petto così folle errore di vana confidenza, tiratolo vn giorno in disparte come suo famigliare, gli spiegò dauanti vn bellissimo Mapomondo, doue con giusti interualli di Geografia, si vedeuano dipinti tutti i paesi del mondo, & gl'impose chi in quello rimirasse, la Regione Attica sua patria, à cui sodisfacendo il giouene, disse, che con l'occhio in vn tratto l'haueua scorsa tutta: Socrate allhora quasi ridendo gli chiese, se in luogo alcuno vedeua i suoi giardini, & gli ameni poderi, de' quali cotanto parea, che andasse altiero. A cui rispose egli di nò. Dunque perche causa (disse il Filosofo) t'insuperbisci tu di cosa, che in nessuna parte della terra si vede, & ch'è tãto vana, che tu medesimo scorger non la puoi? Col quale auiso Alcibiade s'accorse della sua follia, et daindi in poi si confidò più su la virtù dell'animo, che sù i beni di fortuna. Hor gl'ignoranti di questa schiatta furono da Chilone chiamati buoi Cipriotti, perche i buoi di Cipro (come riferiscono Suida, & Diogeniano) sono vilissimi affatto, pascẽdosi non d'herba, ò di fieno, come gli altri, ma di sterco humano solamente, al quale sterco meritamente si rassomigliano in beni di fortuna. Vn'altro Filosofo gli denominò dalla testuggine, perche (come narra Eupolide) i popoli del Peloponneso hebbero vn certo numisma, ò denaro assai ben fatto, con l'impressione in mezo d'vna testuggine, ma di poco valore: Il che viene à denotare la viltà de gli ignoranti, se ben per le ricchezze esteriori si magnificano, et estogliono qualche volta più del douer. Hor tutti questi detti siano à guisa d'vno specchio à gli ignorãti, & come vno auiso à discacciare le tenebre, & la cecità dell'animo loro, ponẽdosi al naso gli occhiali della virtù, i quali soli fanno vedere i veri honori, & i trionfi sublimi dopò le borasche di questo mondo.

Ricchezze del mõdo vanissi ne.

Bellissimo essempio.

Perche alcuni ignoranti furono chiamati da Chilone buoi Cipriotti.

Suida.

Diogeniano.

Perche alcuni ignoranti furono denominati dalla testuggine.

Eupolide.

Qual sia la proprietà, ò natura dell'ignorante. Discorso III.

NOn sono di tanta varietà sparse le penne del pauone, nè di tante macchie diuerse macchiata la pelle del liompardo, nè à tãta diuersità di colori soggetto il Parandra, secondo Solino quanti diffetti, & quante imperfettioni appaiono nella natura propria dell'ignorante: la onde sia necessario andare studiosamente distinguendo l'vna dall'altra, per non confondere il tutto, & per ritrarre di quello vn simulachro tale, che la nostra, et anco la futura età possa godere di hauere come vn quadro perfetto; oue l'ignoranza dipinta discopra se stessa, e si palesi affatto; mostrando ignude tutte le sue vergogne, & aprendo il seno di tutte le sue note, & fregi appresso al mondo vili, & negletti. La prima proprietà dunque di questo bue marino è tale, che si ride di tutti, facẽdo del beel fogor cõ se medesimo, et schernisce la virtù à tutta botta, riputandosi vn Tullio in cathedra da se stesso, et vn Belloro fonte su'l cauallo Pegaseo, nè con la lingua risparmia all'honore de' virtuosi, parẽdo à

Prima proprietà de gl'ignoranti.

do à lui, c'hà lo stomaco guasto, & il genio dall'ignoranza deprauato, che le corone altrui siano mitre di carta, & che le ghirlãde di fiori, siano burchi, et spini, che gli circondino il capo. Nè questo asino di gofferia cura altro, che l'inertia, nella quale si rauolge, come nel proposito suo presepio: onde in lui si uerifica affatto quel prouerbio antico citato da Aristotele, nel decimo libro de' suoi Morali à Nicomacho, [Asinus stramẽta ma
uult, quàm aurum;] perche questa è lo strame proprio di questo animale. Et s'accommoda al suo genio anco l'antica fauola d'Esopo, cioè, quella, quando il gallo ritrouò nel letame quella bella gioia, & che con dispregio la lasciò da banda; essendo che l'ignorante nõ cura, nè apprezza la virtù, gioia così rara & pretiosa, non essendo quella conueneuole pasto dell'animo d'un'alfanna così pazza, & balorda. La secõda proprietà dell'ignorãte è volere essere il primo à cacciarsi in circolo con gli altri, & fare il quãquam in mezo della brigata, spẽdendosi per vn zanfrone, doue non vale vn bagattino, & facẽdosi squadrare alla prima per vn bordonale, & per vn mastro Grillo dalle cure di butiro. Come fece quel Notaro da Buffalora, il quale, sẽtẽdo disputare in vna libraria da quattro, ò cinque letterati intorno all'Idee di Platone in più luoghi cõfutate da Aristotele, nõ intẽdendo il termine si fece auanti come vn Sier Ciecco, et disse, che Aristotele nõ haueua ragione cõtra Platone, perche le Dee sono state poste da Virgilio, da Ouidio, et da tutti i Poeti più celebri del mondo, & allegò la contẽtione delle tre Dee, che dinanzi à Paride contesero insieme per cagione del pomo d'oro. Vn'altro non minor Cermisone di questo chiamato per sopranome il Cucco da Ostia, essendo pedante di professione in Siena Città nobilissima, et famosissima, e tanto amica de' forastieri, che sola fra tutte le Città di Toscana in questo porta il vanto, doue io hò riceuuto i primi alimenti della Logica, & della legge ciuile sotto l'acutissimo Marretta Filosofo, & il dottissimo Spannochia Giureconsulto, amendue gentilhuomini Sanesi, trouandosi vn giorno nella Sapienza, luogo deputato alle scole de' famosissimi precettori di quella città, doue tra certi scolari capriciosi si disputaua (come auuiene) se la fatatura d'Orlando era possibile in via naturale, ò nò; et cõcludendosi di nò, questo saltamartino, c'haueua l'ingegno di piombo attaccato à' piedi, entrò di mezo, e disse con audacia pedantesca; [Domini vos nescitis quicquam,] perche io hò letto in tre, ò in quattro libri, che questa cosa è stata realmẽte, & allegò Morgante dal battaglio, e Giron Cortese, e stette in dubbio, se anco si ritrouaua in Buouo d'Antona, & in Dama Roenza dal martello. A questa razza di Gazotti, che parlano di quello che non sanno, e che si cacciano così volõtieri nel circolo de' Cigni, fu dato anticamente la nota, & il nome di Miconij vicini, perche costoro erano tanto presuntuosi come recita Suida, che, quantunque nõ fussero inuitati, correuano a' conuiti de' loro vicini senza vna vergogna al mondo. Talche Atheneo, nel principio delle Cene de' suoi sapienti, volendo notare vn certo Pericle di sfacciatezza di gola, disse, che [inuocatus irruebat in cõuiuia, Myconiorum more:] Et Cratino chiamò Miconio vn certo Ischomacho, il quale haueua il male del tiro tanto grande nelle canne della gola, che la robba pareua vn diluuio, che profondasse dentro all'ingordissimo ventre di quello. Dal diffetto adunque de' Miconij così presontuosi, furono denominati Miconij gl'ignoranti, perche alla simili-

Prouerbio d'Aristotele.
Fauola di Esopo.
Secõda proprietà degl'ignorãti.
Presuntione di vn Notaro da Buffalora.
Presuntione notabile del Cucco da Ostia.
Miconij presontuosi.
Atheneo.
Pericle di gola sfacciata.
Cratino.

similitudine di quelli si cacciano auãti à ragionare, & discorrere di quollo, doue non sono habili, nè atti à patto alcuno. Et questo nõ è altro (come allude Quintiliano, nel libro sesto, delle sue institutioni) che, essẽdo pigmei, vn volere calciarsi i stiuali d'Hercole nelle gambe. Hor questa temeraria presũtione fu rintuzzata da Clemente Alessandrino, nel terzo del suo Pedagogo, con quel detto prouerbioso: [Habenas ignarus nõ tractet:] & da Plutarco, con quel detto di Pindaro; [Equus in quadrigis, in aratro bos,] cioè, il cauallo alla carrozza, & il bue all'aratro: la qual cosa con molta destrezza, & piaceuolezza insieme fu auisata da Apelle pittore al Magno Alessãdro; imperoche vn giorno, ch'egli imperitamẽte, et quasi troppo alla lunga, nella sua bottega discorreua seco molte cose della pittura, & faceua sembiante di volerne sapere troppo, esso copertamẽte lo suase à tacere, dicẽdogli, che i putti di bottega, i quali macinauano i colori, fra loro si rideuano del fatto suo. L'ignorante adunque (per maggiore auiso) deue notare l'antica fauola, nella quale i Poeti fingono, che il Sole pregò instantemente Fetonte suo figliuolo imperito, e rozzo, che di gratia non ascendesse su'l suo carro, nè si mettesse à pericolo di manifesta ruina, ponendosi giouenilmente (per non dire follemente) à tanta impresa. Et questi sono i versi d'Ouidio in tal proposito.

Bel detto di Quintiliano.

Detto prouerbioso di Clemẽte Alessandrino.

Detto prouerbioso di Plutarco.

Bello auiso di Apelle al Magno Alessandro.

Ouidio.

Magna pestis Phaethon: & quæ non viribus istis
Manera conueniunt, nec tam pueribus annis:
Plus etiam, quam quod superis contingere phas est
Nescius affectas.

Non deue dunque l'ignorãte presumere di se stesso, & impacciarsi doue nõ è buono, acciò non gli auuenga quello, che auuenne all'Asino Cumano, che stete tre dì vestito con la pele del leone, facendo paura à tutti, et il quarto dì scoperto da vn lupo, patì la pena della sua vania, essendo inghiottito bello, e viuo alla presenza di tutto il popolo. Narra di questa presuntione vn notabile essempio Diogene Laertio sopra Crisippo Filosofo, ilquale in guisa persuase se medesimo, che, andãdo vno à consultarsi da lui, à cui principalmente douesse assignare vn suo figliuolo da instituire, esso rispose, che lo desse à lui: Onde sopra di lui volgarmẽte si sparse quel detto tacitamente mordace d'Homero, cioè, che [Solus saperet, reliqui verò vmbræ ferrentur.] Vn'altra proprietà dell'ignorante è questa, che in tutte le sue opinioni è tanto proteruo, & pertinace, che quello, ch'egli dice, vuol che sia tenuto come l'oracolo della Sibilla, & come vna risposta d'Apolline, ò come vna sentẽza di Socrate, nè cederebbe vn iota del suo parere, heuendo fiso il chiodo, & piantato l'anchora di nõ ridirsi à pato alcuno. Et si può applicare à quello il prouerbio, che M. Tullio vsò facetamẽte contra Plãco, cioè, [Nisi crura fracta fuerint,] imperò che C. Planco hebbe ardimento d'incender con armata mano la Curia Romana; onde per questo delitto fù cacciato giustamente in essiglio: ma indi à poco tempo fece ritorno di nouo in Roma con essercito armato; talche M. Tullio hebbe à dire, che Planco era tanto ostinato, che bisognaua rompergli i stinchi nelle gambe, come si fa à coloro, che si pongono in croce, perche altramẽte stẽtano troppo à morire: essendo che la medessima ostinatione si ritroua nel petto dell'ignorante, la quale per vna similitudine d'Aristofane può somigliarsi alla natura delle pantalene, spe-

Fauola dell'Asino Cumano.

Presuntione notabile di Chrisippo Filosofo.

Diogene Laertio.

Motto di Homero.

Terza proprietà de gl'ignoranti.

Bel prouerbio di M. Tullio vsato contra Planco.

Bella similitudine.

ne, specie di conchili, che s'attaccano con la vita à i sassi talmente, che co' ferri aguzzi appena se ne possono spiccare. Et in questo può l'ignorante con bellissimo concetto, intẽdersi per vno di quei caualli, che pone Platone nel Fedro sotto il suo mistico carro, il quale hà di bisogno d'vn cauezzone, & d'vn morso tãto duro, che per bocca in luogo di schiuma, gli caui il sangue.

Concetto notabile sopra l'ignorante. Platone.

Donec humi sonipes temeraria cura superbus.
Imprimat, & tellus clunibus icta tremat.

Quarta proprietà de l'ignoranti.

Non manca nell'ignorante quest'altra proprietà, che in vn subito vuol dar giudicio d'ogni cosa, se ben non se n'intende, & facendo del capoccia, proferisce la sua sentenza à vn tratto, come vn Tullio, benche il più delle volte si scopra nel fine per vn Coridone, & per vn Manalca immelato al cõspetto delle persone. Nè questa proprietà se gl'imputa à torto, perche in questo ci scorrono tutti gl'ignoranti à briglia sciolta, essendo vera la sentenza di Euripide Poeta, che [Inscitia confidẽtiã parit:] Et l'essempio di Aristonio Atheniese chiarisce tutti; imperò che essendo ignorante, & grosso come vn castrone, si recita, che vn giorno posto in vn frõtispicio di strada doue passaua vna processione publica di tutti i mestieri della città, co' loro segni particolari, per la festa solenne della Dea Minerua, diede à guisa d'vn Momo, la sua nota à tutti, come se fosse stato censore dal publico pagato; & venendo à vno, che portaua la sfera in mano, segno della professione d'Astrologia, non intendendo il significato della sfera, disse, che quello era l'Hosto dal Sole, facendo ridere tutti di quella botta ignorante, che fu però riceuuto da alcuni per facetia scappata di bocca d'vno elefante. Questa è adunque vna delle proprietà sue, cioè, il fare il giudice & pronontiare in vn tratto la sua sentenza, doue non sà, et doue in tutti i modi si troua netto; la qual cosa hà dell'arrogante à tutto transito: Et quando vno di questi tali fà dell'huomo à questa foggia, si nota cõ quel prouerbio antico, tratto da Sofocle, nel suo Edipo.

Sentẽza di Euripide. Essẽpio di Aristonio Capoccia. Sofocle.

Quàm periculosa res est præpropera sapientia.

Alla qual cosa alluse ãco Catone in quel detto. [Sat cito, si sat bene.] Et gli antichi Egittij diedero vno auiso à questi frettolosi, che in vn tratto dãno il giudicio loro, di tẽperare i lor detti, cõ la pittura d'vn Delfino intorno à vn'anchora inuiluppato, copertamente intendendo, che i motti, & i detti, che sguizzano fuor dell'animo, e della bocca, debbono esser raffermati con l'anchora della prudenza moderatrice d'ogni cosa. Vn'altra bella proprietà prossede questa bestia buona, che tutto quel che dice, lo dice con tanta sfacciatezza, che par, che ne sia più patrone, che non è de' panni proprij. Per questo Isocrate soleua dire burlando, che il vero Oratore bisognaua, che fusse ignorante; imperò che l'ignorante mai s'arrossisce, nè si smarrisce, e dice via le cose seguenti che i putti da scuola non recitano il sabbato con tanta prontezza. [Hanc tua Penelope,] ò simili altri versi d'Ouidio, ò di Virgilio, come fa egli quelle cose, che hà imparato à mente. Quĩdi è, che la sfacciatezza dell'ignorãte presso à gli Egittij era notata col segno Hieroglifico della Rana: imperò che la Rana non hà sangue, se non ne gli occhi, & coloro c'hanno gli occhi sanguinolenti per natura, secondo la fisionomia d'Aristotele, & d'Adamantio, hanno del sfacciato. Et, perche i cani per lo più tengono gli occhi rossi, & sanguinosi:

Auiso de gli Egittij à gl'ignoranti frettolosi. Quinta proprietà de gl'ignorãti. Detto d'Isocrate. A che modo era notata la sfacciatezza presso à gli Egittij.

uosi: per questo appresso à Homero, Achille per modo d'esprobatione impone à Agamènone, che egli hauesse gli occhi canini, trattandolo da impudente, & sẽza vergogna. Et presso à Giulio Polluce tu leggi, che colui si dice hauer l'occhio di cane, che fuor d'ogni misura è notato per sfacciato. Et, quando il predetto Homero volse formare vno ingegno importuno, & impudente affatto, finse vn'huomo con vna testa di cane attaccata, che fusse beccata dalle mosche: e tutto questo ritratto vien chiamato la Cynomia di Homero, per esser la Cinomia, secondo Euthimio, vna specie di mosca siluestre la più importuna di tutte le altre. Volẽdo anco i Mathematici denotare vn litigante sfacciato fuor di modo, assignauano vn' huomo con la testa di cane in due luoghi del zodiaco, cioè nel secõdo grado d'Ariete, & nel decimosettimo del Capricorno. Ma altri notarono l'impudentia per la Simia inuereconda, la qual cosa cagionò, che Platone, nella sua Republica, inducesse quel Thersite, che di tutti gli altri più brutto, & più vile venne alla guerra di Troia, à dimostrarsi vn dì tanto sfacciato, che al Rè Agamennone rinfacciò la compagnia del valoroso Achille, e temerariamente pose se stesso nel numero de gli Heroi, soggiungẽdo d'esser stato trasformato in Simia, & quindi imitare i gesti de gli huomini virili, non mutata la forma interiore, ma la specie esteriore solamente. Deurebbono adunque gl'ignoranti imparare questo pudore, & fare acquisto di questa ingenua vergogna, dall'essempio massime di quelli, che si sono per essa egregiamente nobilitati: come quell'antico Socrate, specchio di tutte le virtù: ilquale, hauendo à ragionar presso à Platone, delle cose d'Amore, in vna materia, che communemente poco dell'honesto ritiene, per vergogna si copre gli occhi. Ma vn'altra disdiceuole proprietà ritiene l'ignorante, che è l'essere otioso, come vn tasso, & cercar volontieri i fatti d'altri, perche l'otio partorisce questo, non hauendo l'huomo da occuparsi in cosa seria, & graue. Nè questo è picciol male, attento che questa è manifesta improbità, quando vno spiona, & isquisitamente ricerca i fatti del compagno. Et per ciò parmi, che poco l'intendesse (quantunque io sappia, che fu detto per ischerzo) quello Heronda Atheniese presso à Plutarco, ne' suoi Apostegmi, il qual, intendendo, che in Athene vno era condannato dal Magistrato per otioso, disse, che volontieri haurebbe visto colui, che era conuinto di non hauer fatto nitente; imperò che l'otioso, quando non facesse mai altro, fa gran male in questo, che come morbido s'occupa in dar fastidio al compagno adocchiando, & ponendo l'aguato con gli occhi à tutte le sue attioni. Hor quanto l'otio sia detestato in se stesso, lo dimostra il notabil detto d'Appio Claudio, recitato da Valerio Massimo, nel settimo libro de sapienter dictis, il qual soleua dire, che la fatica, & agitatione era più conueniente al popol Romano, che l'otio, perche egli sapeua, gli huomini liberi per le assidue occupationi eccitarsi ogn'hora più à tutte le sorti d'atti virtuosi doue gli animi per l'otio diuentano molli, e flaccidi in tutto, secondo la sentenza di Menandro. [Emollit ocium vires, sicut rubigo ferrum.] Lo dimostra anco quel mirabil detto di quel sauio, che disse, l'huomo occupato esser tentato da vn Demone, ma l'otioso esser bersaglio delle migliaia. Questo benissimo fù conosciuto da quel sauio Figulo, il qual, per stare vn giorno otioso, fù assalito da vn strano humore di vccidere vno, che gli haueua fatto vn certo affronto: ma subito ripigliando il perso

Achille tassa Agamènone da sfacciato presso Homero. Giulio Polluce. Occhio di cane, che cosa significhi. La Cynomia d'Homero, cosa curiosa. Euthimio. Bel concetto de' Mathematici. La pittura della simia significa la impudẽza. Platone. Modestia Socratica. Sesta proprieta del l'ignorãte. Detestatione del l'otio. Detto notabile di Appio. Claudio presso Valerio Massimo intorno al l'otio. Sentenza di Menandro intorno all'otio. Essempio notabile d'vno assalito per l'otio da vn strano humore.

sentimento, si mese à fabricare vna statua, che imitaua la figura di sua moglie parturiente, e cinque statoe picciole d'alcuni suoi figliuolini, che haueua: Là onde rimirando in quei ritratti, disse. Quando io haurò vcciso costui, tutti questi ritratti andaranno in malhora per la pazzia del loro artefìcio. Hor dunque seguitiamo à farne de gli altri allegramente, & cacciamo via gli humori, perche la bottega non hà bisogno di questi auanzi. Tassarano i fauolosi Poeti la morbidezza dell'ocio, con l'essempio del sciocco Endimione, il quale amato dalla Luna ardentemente, ottenne per preghiere di quella, dal sopremo Gioue, d'essere in qualunque sua dimanda sodisfatto; & la bestiuola chiese questo vanissimo fauore, di poter con vn perpetuo sonno addormentarsi: onde passò in prouerbio. [Endimionis somnum dormis,] volendosi parlare d'vn'otioso vano, & inutile affatto. Quando il cercar poi i fatti d'altri sia cosa biasimeuole, & degna di riprensione, lo dichiara l'vso d'Ottauiano Augusto, nel sigillare le sue lettere, hauendo egli tenuto per sigillo vna sfinge, animale presso à gli Egittij, che era simbolo di taciturnità, manifestando, che le cose d'altri, & i fatti che versano tra il compagno, si debbono coprire, e tenere con quanta secretezza sia possibile. Et quanto molte volte la troppa curiosità sia noceuole all'huomo, lo manifesta l'antica fauola d'Atheone, figliuolo, secondo Zeze Historico, di Cadmo, ilquale fù dilaniato da' Cani (come narra Pausania ne' suoi Boetici) per hauere voluto troppo curiosamente rimirare Diana nuda, mentre in vn prossimo fonte si lauaua. Di questa note vien ripreso ancora quel Damasippo Horatiano, di cui scriue così,

Fauola di Endimione memoralizata.

Quanto il cercar i fatti d'altri sia cosa detestabile.

Vso d'Ottauiano Cesare in sigillare le sue lettere.

Sfinge presso à gli Egittij simbolo di taciturnità.

Aliena negotia curans
E cussus proprijs.

Come quello, che ocioso, & da proprij negocij libero, era vn' Argo da cento occhi con questo, & con quell'altro. Et con questa curiosità procede di compagnia la malignità dell'animo, proprietà indiuidua dell'ignorante, con laquale cerca di guastare, & corrompere affatto la fama altrui. Per questo ne gli antichi simboli Hieroglifici fù notata la malignità per l'vccello Coturnice, il quale hà questa natura, che quando hà beuuto à qual che acqua limpida, col rostro, & co' piedi cerca d'intorbidarla tutta, acciò nessun'altro animale gustare ne possa. Et il maligno ancora fù significato per il colore nero, il quale guasta tutti gli altri colori. Quindi è trito, e diuulgato quel detto Pitagorico. [Ne gustaris ex ijs, quibus nigra est cauda;] Ilche Plutarco, ne' commentarij [de liberis instituendis,] interpetrò in questa foggia, che non si douesse tener commercio con quelli che sono di neri, & improbi costumi. A questo hebbe risguardo Horatio, in quel verso;

Malignità de gl'ignoranti.

Malignità à che modo notata presso à gli Egittij.

Maligno significato p il color nero.

Precetto Pitagorico notabile.

Hic niger est, hunc tu Romane caueto.

Oltra di ciò le sue ciancie maligne, & improbe furono chiamate le dicerie di Mesone, d'Euribato, & di Thrinonda; percioche questi tre constituirno il nodo Gordiano della malignità, come si trahe parte da Filemone, & parte da Luciano, nel suo Psendomante. Vn'altra proprietà dell'ignorante è questa, che partialissimamente difende la ignoranza, anteponendola in tutti i suoi ragionamenti alla Virtù: Et questo non è merauiglia, perche nel medesimo presepio nascono tutta dua. Non potrà vn Cartaginese parlar se non di frodi, vn Greco se non di fauole,

Tre maligni perfetti.

Filemone

Settima proprietà dell'ignorante.

uole, vn Romano se non di arme, perche queste sono le proprietà quasi connaturali à queste nationi: Onde è verissimo quel prouerbio antico tratto da Teocrito. [Doribus Doricè loqui conuenit.] Nel qual proposito presiste l'ignorante, parlando in fauore dell'ignoranza, dalla quale è impossibile allontanarsi, essendo nel medesimo ouo congenerati tutta due insieme: Et si come la cicala è cara alla cicala; come Prouerbiosamente dice Aristotele, & le cornacchie fanno, secondo il Prouerbio Diogeniano, conuenticole insieme; così l'ignoranza, & l'ignorante, s'abbracciano fra loro, come parenti strettissimi che sono. Per questo la Virtù non può hauer con loro credito, nè commercio, perche le Muse, & il cucco non possono habitare insieme, nè i cigni co i corui, & sarebbe proprio come si dice per prouerbio antico) volere accompagnar le Gaze, & le Sirene ad vno. Di questa farina fu vn certo seruitore Trentino, il quale addimandato, chi era da più in vn certo Collegio rispose, che il Cuoco è il factotum, perche poteua dare la minestra fredda al primo Dottore, che vi fusse. Ne possede vn' altra delle proprietà solenni l'ignorante, ch'egli è il maggior garrulo, & ciancione, che ritrauar si possa; & si può dir che sia fatto come il crepitacolo d'Archita, ch'era vn ciembolo (come dice Suida) che suonaua, essēdo appena mosso, ouero come vna piua d'Arabia, essendo proprietà de' piffari d'Arabia (come allude Menandro in vn verso) di suonare senza fermarsi mai: ouero come vna cornacchia Daulia, laquale (secondo Zenodoto) mai fornisce di gracchiare. Et quà allude quel verso di Persio.

Prouerbio tratto da Theocrito. Prouerbio Diogeniano. Essempio di vn seruitore Trentino. Ottaua proprietà de gli ignorāti. Bella comparatione Suida. Bellissimi litudine. Menādro. Bella comparatione Zenodoto Persio.

Nescio quid tecum graue cornicaris inepte.

Di questa medesima natura è la Rondine: onde, quando Pitagora diede quel precetto, che l'huomo s'astenesse dalle Rondini, non intese altro (secondo Gieronimo, & Cirillo) se non che schifasse il commercio de' ciancioni: la qual sentenza vien corroborata da vn caso, che successe ad Alessandro Magno; imperoche, riposando egli vn giorno, vna Rondine con gran garrito gli passò volando sopra il capo, e lo disturbò fortemente: oue allhora Aristandro Thelmesio vno de' suoi domestici gli disse, che indubitatamente gli erano da' suoi famigliari apparecchiate insidie, le quali però si scoprirebbono, essendo, questo per lo garrito della Rondine significato: Ilche da indi à poco successe appunto, secondo ch'egli haueua predetto: conciosia che Alessandro Eropo vno de' suoi famigliari, & Prefetto de' Caualli erigli scoperse tutto il trattato. Et questa garrulità viene leggiadramente spiegata da Nicostrato, in quei versi;

Notabile precetto di Pitagora. Caso notabile successo ad Alessandro Magno. Nicostrato.

Loqui si indesinenter, multaque, & velociter,
Prudentiam indicaret, vtique Hyrundines
Fortasse quàm nos sapere dicantur magis.

Et la Gaza fu Hieroglifico della garrulità presso à gli Egittij, come scriue Hora Apolline, la quale fu massimamente dedicata à Bacco, come afferma Plutarco, essendo gli vbbriachi più ciancioni di tutti gli altri: alla qual cosa allude Horatio, in quel verso;

Fœcundi calices quem non fecere disertum.

Era similmente la Cicala simbolo de' loquaci, & garruli. Quindi Demetrio Filosofo, cacciato da Domitiano fuori d'Italia, mentre si querelò della sua disgratia, &

La Gaza Hieroglifico della garrulità, secondo Hora Apolline.

del torto fattoli dall'Imperatore, con Apollonio, disse per notare i ciancioni. [Cicadis impune licet obstrepere, nobis ne quidem mutire phas est.] Hor l'ignorante è tanto cicalone, che in tutti i ragionamenti non si sente parlare altri, che lui, & fa vno strepito lui solo, che pare il litto della marina, che risuoni: Onde benissimo se gli accommoda quel prouerbio antico. [Chius Choum loqui non sint,] perche questi due popoli erano tanto loquaci, che vno impediua l'altro: con tutto che le parole de gl'ignoranti siano (come dice Aristide) come l'armonia de' Porcelli, che nè questa nè quella attender si deue, nè differiscono dalle baie Siciliane passate in Prouerbio presso à Ausonio, nella Epistola à Simmacho. Era vn garrulo di questa sorte chiamato anticamente vn'huomo Bombilio, come nota Zenodoto. Et questo, perche Bombilio si chiama vna certa sorte di Vespa molto strepitosa, che da' volgari vien chiamata galaurone. Et ad altri era dimandato vn ciembalo Dodoneo, perche in Dodone (come recita Suida) vi era vn tempio di Gioue cinto d'ogni intorno di lauezi di rame, ò di metallo, i quali si toccauano l'vn l'altro: onde era necessario, che quando vno per il vento, ò per altro moto risuonaua, risuonassero tutti, & quel tintino duraua quel lungo spatio: Talche i circonstanti à vn certo modo s'empiuano di tedio, & di fastidio, come auuiene anco, quando vno di questi garruli si mette à cianciare. Posseдono vn'altra proprietà communemente gl'ignoranti, che è questa: che sono per lo più molto licentiosi, & dissoluti nel parlare, facendo (come dicono i Romagnuoli) la chichera dietro mò à questo mò à quello senza vn rispetto al mondo. Et questa licentia è come quella de gli antichi Comici, che sopra i carri con fauole, & inuentioni, andauano tassando questo, & quell'altro, & accopiando motti contra d'ogn'vno indifferentemente, e fino contra quei Dei, che da loro veniuano adorati. Quindi si vede Aristofane, nel suo Pluto, perseguitar con detti obbrobriosi, Mercurio, Gioue, & Esculapio, e trattar malamente Bacco insieme col restante. Era anco vna festa anticamente presso à gli Atheniesi, di Leone, nel dì della quale i Poeti della città costumauano questo, che sopra alcuni carri erano portati attorno, e fra tanto con versi apposta fatti, & accomodati al riso, e licentiosi in se stessi, andauano fra loro contendendo, come fanno gl'ignoranti nel circolo loro, dando botte, senza risparmio alcuno, à quanti per sorte se gli fanno incontro. Onde si può opporre à loro quel, che oppose Demosthene à Eschine, cioè, che [De Plaustro loquuntur.] Ritengono finalmente gl'ignoranti in loro quest'altra proprietà, che se ben non sanno, nondimeno à guisa di porcelli Boetici, distendono vn braccio di grugno nel circolo, & corona de' detti, contendendo con loro volontieri, & facendosi sentire come le zaramele de' putti, à strepitare; nè mai si ritirano dalla pugna, anzi ogn'hora più si cacciano innanzi, finche con le sbolzonate qualcuno non gli fa arrestare; & finche con certi motti, & detti, che portano il fuoco dietro, come le lucciole, vno non gli fà scappare, & ascondere, per paura di peggio. Et questa è pur gran temerità, quando vno (come dice Diogeniano) con vna piua in mano vuol sonare à concorrenza d'una tromba: oueramente quando una uespa (come dice Theocrito) si pensa d'hauer tanta uoce, quanto una cicala: ò quando un porcello animale stupidissimo (come

Popoli loquaci.
Bella similitudine.
Aristotele
Ausonio
Vn Garulo à che modo anticamente era chiamato.
Zenodoto
Cose curiose.
Nona proprietà de gl'ignoranti.
Licenza sfrenata de gli antichi Comici.
Vltima proprietà de gl'ignoranti.

(come dice Alessandro Aphrodiseo) vuol contender (come dice il prouerbio antico) con Minerua. Et si può dire in vn simile proposito, che il Scarabeo (per vsare il detto d'Aristofane, nella sua Lysistrata) và prouacando l'Aquila: Nella qual cosa allude all'antica fauola da Luciano recitata, quando i Cameli, e i Scarafaggi volsero à concorrenza dell'Aquila, ascendere in Cielo. Questa adunque è tutta la natura, & queste sono tutte le proprietà de gli ignoranti, che dipinto habbiamo: & ci rincresce non poterne mandare vn ritrato fino à gli Antipodi, acciò da vn polo all'altro fussero conosciuti, come fù la Simia, ò il Babbuino del Rè delle Molucche, che fu mandato per due millioni di poste à donare alla Regina del Cathai. Passiamo dunque al restante.

Detto bellissimo di Aristofane.

A che cosa si conosce l'ignorante. Discorso. IIII.

SI può dire veramente, che il precedente Discorso, doue habbiamo esplicato le proprietà, & la natura dell'ignorante, manifesti anco assai commodamente quest'altro Quesito, cioè à che cosa si conosce l'ignorante: imperoche si conosce alla sfacciatezza del prononciar le cose, come s'è detto di sopra: così al tenersi buono, & riputar se medesimo vn Gigante, mentre non è altro, che vn Pigmeo sopra vn Colosso; & parimente alla presuntione, con la quale entra in campagna à suono di corno, doue alcuno non l'inuita, con quelle altre conditioni, che habbiamo inserto nel precedente Trattato. Ma, perche à questo nuouo Discorso non manchi, la sua veste dalle Feste, non patirò, che resti feriato à questa foggia, acciò qualche Momo, volendo dire la sua, non dicesse, ch'io hò posto la valdrappa al precedente Discorso, e che questo non hà appena il basto da coprirlo. Per far vedere adunque à' temerarij, che volontieri imbrattano le carte d'altri, se ben non sono essi atti da acconciar quattro righe in vn scartoccio, e che fanno intorno à' scritti altrui dell'Aristarco à tutta botta, & correggono con la spugna le compositioni altrui, benche limate, & piolate più che il panegirico d'Isocrate, qual fù quel Gallo, che à' mesi passati si pensò di traffiggere col tita le dottissime compositioni del Paulini; & mandò fuori vna inuettiua, che sapeua più da Cappone, che da Gallo, & che non fece altro passaggio, che da Rialto alle Colonne, oue pensando di montar su l'honore d'vn tal valent'huomo, notissimo per le sue virtù, & per i scritti suoi fatto celebre appresso al mondo, fiacco delle forze, & debole di lena restò come vn pulcino inuiluppato nella stoppa. Quanto io abondi di concetti in ogni materia, & quanto io sia ricco di robba, se bene quell'auocato del Riccobono, pare, che m'habbia speso in quella sua castronaria, per vn Leberide, & per vn Cinclo; & quanto importi il volere attaccare temerariamente i sessioni dietro à' tori, che, risentendosi poi danno di cozzo à' bambocci di cartone, che si mettono à scherzare con loro, & con vn'vrto rompendo la barriera, fanno il diauolo tra questi spauentagli da cornacchie, dico, che l'ignorante (oltra quello, che s'è detto di sopra) si conosce al primo aprire della bocca, & (come si dice per prouerbio)

Alludesi à vna compositione poco ciuile, composta sotto nome di vn Francese, Protettore del Riccobuono, contra il Paulini, doue quel Rettore del la Sinagoga de gl'ignoranti, per modo

di passaggio, diede di morso anco al Garzoni: ma la piaga dell'vno, & l'altro si guarì i tre dì, per la prohibitione, che fu fatta dal Santo Vfficio intorno à quell'opera stampata nella officina di Marforio.

al primo vscir fuora del porto per vn Gallo non di quegli intieri, che dice Annibal Caro, ma di quei castrati, che dice il Casteluetro, e qual'è stato il Gallo Calonniatore del Paulini, cioè, per vn soggetto magro, & di debole schiena, & c'hà le gambe di finocchio, & il capo di sambuco, non hauendo sostanza, nè midolla di giudicio, & d'intelletto. A vno ignorante di questa sorte si può applicare quel Prouerbio antico: [Stultior praxillæ Adonide;] imperoche Polemone appresso à Zenodoto, testifica, Praxilla essere stata vna certa Poetessa Sicionia, la quale in certe sue Canzoni induce Adone da' terrestri interrogata, che cosa habbia di bello lasciato appresso a' Dei del cielo; doue, mentre s'aspettaua, che dicesse qualche cosa eccellente, & rara, rispose scioccamente di hauerui lasciato il Sole, e di cucumeri, & de' pomi, la qual cosa fù vna magraria solennissima da dire, & quasi da recitare. Et simile à questa fù quella di Filolao Thebano, il quale addimandato che cosa voleua fare Gioue di Europa, trasmutandosi in toro per essa, rispose, che voleua hauere vna vacca da far formaggio per tutto il collegio de' Dei, perche di queste cose in cielo ve n'era carestia. Hor questi tali hanno ben bisogno veramente di mangiare secondo il detto di Clearco, l'herba Nasturtio, perche il Nasturtio, secondo Dioscoride, suscita il vigore della mēte disperso, & dissipato, hauendolo essi guasto, & corrotto da ogni banda. Talche con ragione si può dire, che habbiamo la loro stanza in Cesco, secondo il motto di Suida, perche Cesco città della Panfilia era ripiena di cittadini vuoti di dentro come le zarabottane. A vn'altra cosa si conosce l'ignorante, cioè, nel progresso continuato de' suoi ragionamenti; imperò che, se nel principio si mostra tondo come vna lippa, nel mezo non manca di mostrarsi vn cerchio da botte à tutto suo potere; à quella guisa propriamente, ch'era Baby suonatore, di cui fa mentione Atheneo, nel quartodecimo libro delle Cene de' suoi sapienti, il quale cominciando à suonare, andaua ogn'hora di male in peggio: talche Apolline, c'haueua pensato di scorticarlo insieme con Marsia suo fratello, c'haueua presunto di sfidarlo à singolar certame circa il suono, per intercessione di Pallade, perdonò à quest'altro, contandoli essa (non senza riso d'Apollo) che Baby era vn'infelice, che cominciaua male, & che seguiua peggio. Nè Jalemo Cantore fù da manco di Baby: onde presso à Hesichio fece luogo al Prouerbio: [Ialemo miserabilior;] perche costui fù tanto freddo nel canto, che, quanto più andaua innanzi pareua, che librinasse sopra la voce, e sopra la loquella, e mostraua di hauere i candelloti di ghiaccio attaccati a' denti: Onde si poteua dire di lui quello, che disse Martiale d'vn'Oratore del suo tempo, il quale era tanto fredno nel dire, che poteua (disse egli) refrigerare le Therme Neroniame, fauellando; come quello che pareua hauere i monti Pirenei nelle canne della gola. Et à gl'ignoranti di questa specie si può dire, secondo il Prouerbio di Plutarco, che vadano à cantare al mirto; perche questo costume fu presso à gli Antichi, che in tutte le loro veglie, conuiti, & ridotti, vsauano di cantare, ò suonare qualche Canzone allegra, che tenesse desti, e suegliati i spiriti de' circonstanti; doue che gl'inetti al canto, & quelli che cominciano male, & seguono peggio, erano con honesto sforzo aggrauati per giuoco, di pigliare vn ramo di lauro, ouero di mir

Baby sonatore sgarbato presso ad Atheneo.

Infelicità di Ialemo Cantore.

Prouerbio tratto da Hesichio.

Oratore freddissimo nel dire, presso Martiale.

Prouerbio bellissimo tratto da Plutarco.

to, &

to, & cantare qualche cosa dinanzi à quello, come hoggi si costuma in qualche luogo di fargli cantare sotto il camino. Ad vn'altra cosa si conosce l'ignorante, cioè, alla conclusione de' suoi Periodi, & Discorsi: perche vno, c'hà l'ingegno Beocio, come lui, per vsare il detto di Pindaro, & che non sà distinguere tra vna siepe, & vn fossato, nè tra vna capanna, & vn forno, fa conclusioni da Elefanti, che tutti gl'instromenti d'Archimede non le potrebbono tirare à sesto. Et, quanto più è appropinquato al fine, tanto più si discosta dal proposito, come se hauesse il laberintho di Theseo nel ceruello, & che Sterope, & Vulcano gl'intronassero il capo con quanti martelli hanno dentro alla fucina. Era l'ignorante di questa sorte tassato grandemente da Cassio Seuero: E però (come racconta Quintiliano) era solito di dimandare la linea à quelli, che vsciuano fuori del seminato, nè stauano saldi in quei propositi, che haueuano dinanzi principiato. Et Homero fu solito di dimandargli il ramo di oliua, perche anticamente tutti coloro, che correuano nello stadio, haueuano certi bei rami di oliua, per termini prescritti dalle bande, fuora de' quali non poteuano in modo alcuno trapassare. Et quando vno non staua saldo in questa maniera à quello tanto, che haueua principiato à dire, si staua con dire, che saltaua fuori del choro, perche non imitaua i virtuosi saltatori antichi, i quali si moueuano si può dire col compasso, per fare le cose à misura, e secondo il decoro della loro professione. Altri diceuano, che le cose vltime proferite da lui, non erano da comparare à Bacco, volendo tacitamente dire, che non erano à proposito; imperò che gli antichi Poeti (come recita Suida) erano soliti di comporre alcuni argomenti di fauole sopra Bacco, ne' quali moueuano à riso i spettatori; & perche pian piano, mutandosi i tempi, & gl'ingegni de gli huomini aguzzandosi à nuoue inuentioni, parue che si ponessero da banda quelle antichità, & in vece loro si recitassero comedie, e fauole molto differenti, vn giorno forse che qualcuna di queste douette tediare gli animi de gli auditori, come auuiene, il popolo strepitando, come memore di quelle di Bacco, gridò, che [Nihil ad Bacchum:] volendo intendere, che l'vltime non erano à proposito, come le prime di Bacco. L'ignorante si conosce parimente, nel commettergli qualche attione, à qualche impresa da fare; imperò che la pocca attitudine, & l'inettia sua lo manifesta à vn tratto: Et si può dire, che v'habbia quel garbo, c'haueuano i Libethrij al canto: Il che, presso à Zenodoto, hà fatto luogo al prouerbio, mentre si parla d'vn sgarbato, & inetto à ogni cosa, di dire, [Libetthrijs inelegantior.] Fù questa inettia, & sgarbatezza significata presso à gli Egittij per lo porco: onde, per notare l'imperita di Marsia suonatore di sopra citato fingono i Poeti, che Apollo gli attaccasse vna coda di porco di dietro: segno che à i nostri giorni si potrebbe attaccare à molti, per la poca attitudine, & gratia che hanno nelle cose loro. Col medesimo risguardò Cicerone, notando Pisone per huomo inetto, disse che quello era vscito fuora d'vn porcile, & non fuori d'vna scuola. Cosa che fù quasi nel modo istesso rinfacciata à i figliuoli d'Hippocrate Coo, Medico prestantissimo, i quali per la poca attitudine loro à ogni sorte d'impresa, furono detti saper cōmodamēte del porcello. Et qsto modo di chiamare, ò di trattare uno da inetto, et rozzo, fù prouerbiosamēte da gli

Detto di Pindaro.

Cassio Seuero chiedeua la linea à qlli, che vsciuano di proposito.

Costume de gli antichi saltatori.

Detto di Suida.

Prouerbio bello di Zenodoto à proposito della sgarbatezza.

Curiosità notabile di Marsia suonatore

Cicerone à che modo notò Pisone per huomo inetto.

Figliuoli inetti d'Hippocrate Coo.

Antichi, con quel detto quando diceuano, che vno haueua il calciamento Colofonio in piede; perche presso à costoro s'vsauano alcune scarpe, che copriuano appena la sciola del piede, la qual cosa è da persona inculta, & sgarbata portandosi le scarpette polite alla Spagnuola da quelli, che vanno attilati, & garbati, secondo le vsanze moderne. Da questa indocilità, & inettia conobbe Polemone Grammatico il figliuolo di vno certo figulo, che li fù dato da instruire: imperò che, postolo vn giorno, in vna certa occasione di forestieri, à preparar la mensa, in vece della serua, mentre doueua porre la tauoglia sopra la tauola, vi pose la valenzana dal letto, e in luogo de' candellieri, vi pose vn lanternone, che soleua adoprarsi communemente in mezo di vna sala: Talche il prudente precettore da questa sola attione conobbe, che colui non farebbe mai casa da tre solari, e che sempre caminarebbe come le lumache, col mostaccio per terra. Questa inettia maggiore si scoperse a' giorni nostri, in vn certo Valentino da Nugarola, il quale non valeua tre caratti di puina, con quanto ingegno, ch'egli haueua: conciosia che accommodato con vn certo Stampatore, per tirare il torchio; mentre le cartelle si mettono sotto il torchio, vi pose le mutande del Stampatore, & vi fece vn' Epitaffio sopra tanto ridicoloso, che lo Stampatore hebbe quasi da creppare per le risa, quando s'accorse della sciocca semplicità del suo nuouo tiratore. Si conosce anco l'ignorante alla conuersatione, & al modo del procedere suo ordinario; perche ne' costumi, & nella disciplina non può esser, se non rozo; & si può dire di lui quel, che Aristofane disse anco d'vn' altro tale, cioè, che, [Patroclis domo exit:] imperò che Patroclo fù vn certo sordido, & inciuile, che diede luogo al Prouerbio presso à i dotti, di chiamar gli huomini tali vsciti dal sangue, & dalla casa di Patroclo: I quali Platone, nel Fedro, chiama educati in naue, per ritenere di quei costumi, c'hanno i marinari, gente communemente sordida, & inciuile. Et Homero soleua chiamargli gente alleuata nella spelonca de' Ciclopi: nota (come dice Paulo Manutio) data già da Strabone, nell'vndecimo della sua Geografia, alla gente de gli Albani, perche (come dice egli) [neque culturæ erant studiosi, & ad omnem vitæ cultum inertes, ac rudes.] Et, quando Platone, nel suo Alcibiade, volle con nuouo modo di traslatione, significare i costumi agresti, & rozzi de gl'ignoranti, disse, che portauano nell'animo i peli seruili, perche anticamente i serui, ò schiaui presso à gli Atheniesi, si teneuano molto inculti, portando in testa vn mondo di capelli, secondo che gli andauano crescendo in capo: & però, quando si metteuano in libertà, era loro costume di radergli, quasi che di rozzi, ch'erano, diuenissero ciuili, & culti per mezo loro. All'vltimo l'ignorante si conosce alla buffoneria de' gesti, & delle parole insieme; perche, non hauendo altro, che dare, dà cartaccie seguenti, secondo quello, che si ritroua in mano. Racconta Atheneo, nel quartodecimo libro delle Cene de' suoi Sapienti, che gli Atheniesi ne' tempi antichi haueuano constituito à guisa d'vn Magistrato di sessanta huomini sopra i detti; & fatti ridicoli, acciò da quelli, come da vn magisterio celebre s'imparassero i veri motti, & gesti da concitare il riso, dilettandosi di questa cosa più che tutte le nationi del mondo. Onde pare à me, che molti ignoranti si possano chiamare di quel Magistrato, essendo nelle buffonerie molti di loro assai gratiosi,

Prouerbio antico.

Vn figliuolo d'vn figulo conosciuto per inetto da Polemone

Essempio di Valentino da Nugaro la seruitore d'vn Stampatore.

Detto di Aristofane.

Huomini rozi à che modo chiamati da Platone. Paulo Manutio. Nota data alla gente de gli Albani.

Modo vsato da Platone di significare i costumi agresti de gl'ignoranti.

tiosi, perche questa è la loro parte; & quanto più nelle cose graui, & essentiali cedono à dotti, tanto più nelle ridicole, & buffonesche portano via il pallio, non trouando il più delle volte scontro eguale alle loro botte. Non voglio già dire, che infiniti non ve ne siano de gli insipidi, & insulsi come le acquatelle, che muouono il riso Megarico, tutto fuor di proposito, & senza alcuna ragione, ò fondamento di ridere in tal cosa. Ma ve n'è anco vna solennissima Academia di quelli, che lo fanno saporitamente; imitando il Cicala da Forlì che non possede più lettere di quello, che vn zenzalone portarebbe in groppa, e nondimeno ne' gesti, e nelle parole, e nelle inuentioni è tanto eccellente buffone, che, trouandosi vn giorno in vna barca da Francolino à Vinetia, fece venire vn'accidente bestiale ad vn gentilhuomo Milanese, con le sue buffonerie, da farlo quasi morire; doue fra l'altre, raccontando à che modo sia fatto il paese della Cuccagna, lo spiegò con la seguente Stanza molto ridicolosamente; Cicala da Forlì buffone.

Felice libertà, ch'è in quel paese,
Doue ogn'vn dorme in letto del compagno:
Nè si guarda à Romano, ò Milanese,
E si mette in commun tutto il guadagno.
Con vn quattrin tre dì si fan le spese,
Nè s'attende da alcun punto al sparagno:
E s'vn si sente hauer dietro la stretta
Chi gl'impresta la scuffia, e chi la bretta.

Di tutte queste cose adunque si conosce l'ignorante, il cui methodo è tanto chiaro, che non accade à discorrere più à lungo, per darne intelligenza più perfetta: onde di questo capo fatto transito ad vn'altro per esplicargli tutti.

Quante cose fomentano l'Ignoranza.
Discorso V.

SI ricerca da' Curiosi molte volte d'intendere, & di sapere quante cose sono quelle, che nutriscono, & fomentano propriamente l'ignoranza; talche vno persista in quella sciocchesria di voler'essere più presto ignorante, che virtuoso, & letterato. Intorno alla qual cosa hò sentito io molte volte discorrere, & assegnare essi ragioni, le quali hauendo notato, & poste nello scrigno della memoria, hora che di tal soggetto hò preso à ragionar come si deue, del presente Trattato à commune sodisfatione del mondo vago di tai pensieri, hò volontieri inserto. Il primo fomento adunque della ignoranza non è altro, che il piacere, & la sensualità del corpo, la quale con dolci lusinghe tiene inuischiato quest'huomo in modo, che non può occuparsi ne' studij, per farsi da qualche cosa, ponendogli in horrore le fatiche, & i sudori, che bisogna patire, per fare acquisto delle scienze; doue che allettato, & fomentato da questa morbidezza, l'ignorante rifuta di darsi alla lettura d'alcun libro, & si dà in preda all'otio, & à i piaceri totalmente, sprezzando le scienze à quella guisa, che fa l'asino il suono della cetra, ò della lira. Quindi benissimo dice M. Tullio. [Impedit consilium voluptas rationi inimica, ac Primo fomēto della ignorãza. Sentēza di M.Tullio.

menti-

mentis vt (ita dicam) perstringit oculos, nec vllum habet cum virtute commercium.] Hora quanto questa voluttà sia nefanda, lo dimostra presso à Poeti l'essempio de' compagni di Vlisse, i quali per questa cagione furono da Circe conuertiti in porci: Il che diede occasione al Mantoano Homero di scriuere di loro così;

Virgilio.

Hinc exaudiri gemitus; iræq; leonum
Vincla recusantum, & sera sub nocte rudentum,
Setigeriq; sues.

Voluttà à che modo intesa da' Poeti.

Voluttà à che modo dimandata da Platone.

Notãdo di Homero.

Et questa da' Poeti è stata intesa per l'Hidra monstruosa, che pullula teste da ogni banda, alla cui estintione non si ricerca altri, che Hercole laborioso, domatore con la fatica di questa bestia sfrenata, & precipitosa affatto. Questa da Platone, nel Timeo, fù dimandata esca di tutti i vitij: Et altroue fù dimandata vna repletione d'indigentia, ouero pouertà: perche vno, che si dà in preda à i piaceri, resta senza le ricchezze della virtù, che lo potrebbono beare, & felicitare in questo mondo. Quando Homero à questo proposito descriue i proci di Penelope moglie di Vlisse, gli dipinge effeminati, molli, dediti all'otio, morbidi nel vestire, lasciui nello aspetto, & muliebri in tutte le loro attioni: oue finalmente sgridando contra quelli dice;

Ah miseri, quorum caput ignorantia texit.

Sẽtenza di Boetio.

Dãni causati dal piacere.

Perche la miseria, & infelicità è il fine estremo di tutti i piaceri: il che espresse benissimo Boetio, nel terzo de Consolatione, dicendo,

Habet hoc voluptas omnis,
Stimulis quòd agit feruentes,
Apumq; peruolatum,
Vbi grata mella fudit,
Fugit, & nimis tenaci
Ferit icta corda morsu.

Sentenza di Plauto.

Sentenza di Platone.

Similitudine di Pitagora, & di Socrate.

Belliss. fintione d'Aristofane.

Et mi ricordo esser stato vna sentenza de' Greci, che diceua: [Voluptati soror est tristities.] La qual sentenza fù vsurpata da Plauto, nel suo Amphitrione, con quelle parole; [ita Dijs placitum est, vt voluptati mœror subsequatur.] Et Platone, nel Phedone, attesta l'istesso detto, con quelle parole; [Dolor, voluptasq; multa ex eodem capite connexa esse videntur, eaq; de causa fit, vt cum alicui alterum adest, eumdem postea sequatur, & alterum.] Et nel Filebo aggiunge di più; [Ratio nobis dictat in totius vitę quadam veluti tragœdia, atque comœdia, dolores voluptatibus immisceri.] Per questo Pitagora, & Socrate assomigliauano la voluttà al fiume Euripo, la cui acqua fluisce, & refluisce, e di sopra, & di sotto è agitata pur assai, perche, quando il piacere scorre innanzi, i trauagli tornano adietro, e conturbano l'animo talmente, che da tutte le parti vien conquassato, e ruinato. Aristofane Poeta egregio, nel narrare l'eccidio Troiano, finge questo, che in quella horrenda notte, che tutta Troia ardeua, il valoroso Enea in tante fiamme inuolto, mai vide lume, finche la madre Venere gli fù presso al fianco: ma subito ch'ella si fù partita, vide l'irate faccie de' Dei, che grandemente lo ripresero, che non partisse fuor di quella città desperata, da sola Venere difesa. Nella qual cosa (secondo il costume Poetico) allude, che l'huomo, finche stà in compagnia

del piacere denotato per Venere, è à guisa d'vn cieco, hauendo perso l'vso della ragione: ma, dato bando al piacere, vede il lume diuino, che l'instruisce pienamente di quel tanto, ch'è necessario alla salute sua. Et Massimo Tirio con vn bellissimo Apologo dimostra la cecità dell'huomo inuolto ne' piaceri, mentre racconta, che Voluttà nel Concilio de' Dei, si volle vn dì preferire à Pallade, perche à Diana hauesse dato l'arco, à Venere le rose, à Floria i gigli, à Apollo la cetra, à Bacco la tazza del vino, à Cerere il Corno della copia, & finalmente à quasi tutti i Dei hauesse fatto qualche singolar fauore: Talche indignata Pallade, disse al sommo Gioue, che chiam asse il timore alla presenza di tutti: & giunto nel conspetto loro, disse Pallade à quella: Vedi cieca il Tiranno de' tuoi piaceri: questi è quello, che ti scopre per vna infelice, & misera, perche, mentre io regno sicura, tu sei soggetta à costui, sempre temendo di non perder le tue delitie, & le consolationi. Era questa Voluttà chiamata da Chilone per questo vna imagine vera della pazzia: Et Euripide la chiamò presidente, ò prefetta della stoltitia: onde stoltissimo si può chiamare l'ignorante, che si fà schiauo, & mancipio di quella; e tanto più stolto, quanto da sua posta si mette in mano d'vn' inimico il maggiore, che habbi al mondo; & che l'impedisce da intendere, & da sapere mai cosa di buono. Però Filone Hebreo, nel primo delle sue opere, disse questo, che [Duo alia non sunt in rebus ita opposita, quàm sunt uoluptas, et scientia.] Et Cicerone, nell'oratione per M. Celio, disse; [Fieri nullo modo potest, vt animus libidini deditus, amore, desiderio, cupiditate, copia, inopia, quoque non nunquam impeditus, literis operam dare possit.] Questo adunque è il primo fomento dell'ignorante, per il quale è sforzato di errare la strada della virtù: Come fece quel Coribante Poetico presso à Anacreonte, che beuendo alla tazza venenosa del piacere dinanzi alla porta di Gioue, nõ poteua mai ritrouare la stanza di Mercurio suo maestro, & precettore. Da vn'altra cosa è fomentata la ignoranza, chè è il vedere le lettere poco stimate, e la virtù il più delle volte mal remeritata giacere quasi derelitta, & abbandonata, e per lo contrario molti buoni bocconi toccare à gli ignoranti, e dignità, e honori, e grandezze immeriteuoli, le quali sono cagione, che pigliano animo, s'ammutinano contra i virtuosi, hauendo cuore di suppeditargli, e calpestrargli à modo loro: Talche le lettere vengono angariate, & tiraneggiate da questa impudente e sfacciata ignoranza, la quale non merita appena il biscotto de' Galliotti, non che certe preminẽze da dare del capo nel muro, & buttare via la testa, se ben fusse di bronzo. Ma il mondo si gouerna hora à questo modo: però vn sauio interrogato, à che modo si potesse fare, di non esser conculcato dalle persone, rispose, A procurare, & fare ogni sforzo di restare ignorante, e poco virtuoso. E Thalete Milesio soleua dire, che la virtù era oscurata da gli ignoranti à quella guisa, che vn Pianeta superiore è ottenebrato da vn inferiore, per via della ecclisse; potendosi dire il vero, che la ecclisse della virtù sia l'ignoranza di questo mondo. Et Pindaro, nell'oda ottaua, toccò il neruo di questa cosa, dicendo;

Bellissimo Apologo di Massimo Tirio.

Detti di Filone Hebreo.

Detto di M. Celio.

Cosa notabile di Coribante, presso Anacreonte

Secõdo fomento del l'ignoranza.

Bellissimo detto di Thalete Milesio.

Sentenza gratiosa di Pindaro.

Semper autem tangit inuidia præstantes,
Non autem contendit cum deterioribus.

Il che

Sentēza di Polibio. Il che espresse, forsi à sua imitatione, anco Polibio, nel primo delle sue Historie, dicēdo; [At qui sola egregia facinora, & virtus, inuidiam concitare solēt.] La onde Themistocle, essendo ancora giouenetto, volendo accennare di non hauere ancora operatto alcuna attione generosa & illustre, disse, di non hauere inuido alcuno, che lo calpestrasse: Et questo recita Plutarco, nel libro delle differenze tra l'odio, & inuidia. Hesiodo, nella sua Theogonia, finge per questo, che Momo maldicente, il più ignorante di tutti i Dei, trahesse i suo nascimento dalla Notte, insieme con la morte, con gli insogni cattiui, & co i trauagli, per significare, che la ignoranza figliuola delle tenebre oscura la virtù, la tribola, la perseguita, & la priua di luce, nel leuargli i debiti honori, & glorie à lei pertinenti. Et Diogene assomigliò gl'ignoranti à i Scarabei, perche, si come quelli si nutriscono dallo sterco d'altri; così l'ignoranza si pasce, & si nutrica dalle miserie & vergogne de gli huomini virtuosi. E ben vero, che la virtù alla fine vince l'oppressione della ignoranza, & mal grado di quella spuata alle dounte glorie, & grandezze. Quindi Horatio, in vn Oda, à proposito dice,

Bel detto di Themistocle pres so à Plutarco.

Curiosa fintione d'Hesiodo.

Bella similitudine di Diogene.

Detto di Horatio.

> Virtus repulsæ nescia sordide,
> Intemeratis fulget honoribus:
> Nec sumit, aut ponit secures,
> Arbitrio popularis auræ.
> Virtus recludens immeritis mori
> Cælum negata tentat ire via.
> Cetusq; vulgares, & vdam
> Spernit humum, fugient penna.
> Est & fideli tuta silentio
> Merces.

Ma bisogna, che per vn tempo passi le picche, essendole fatto grandissimo ostacolo da gli ignoranti, i quali mantengono il campo più che possono contra di lei; se bene all'ultimo essa preualendo, gli mette in fuga, et gli precipita dal sasso Tarpeio a scauezzacollo. Gli honori adunque alla virtù dounti sono per gran tempo vsurpati dalla ignoranza: Et questo è quello, che la fomenta, & accresce, mentre si vede per successione d'anni continuare in tribunale, & far le fica à quella, che siede vilipesa nel più infimo scalino di questo grā Theatro mōdano. Doue che dell'ignorāte à questa foggia sublimato si può dire quel Prouerbio tocco da Suida, in vno suo Epigramma, & da Giulio Polluce, nel sesto libro. [Bos in quadriga argentea;] perche, essendo stati soliti gli antichi (quelli cioè, che haueuano il modo) di sacrificare a' Dei sei sorti d'animali; cioè, pecore, porci, capre, buoi ocche, & galline; i poueri, che non haueuano il commodo di offerire alcuno di questi animali viui, offeriuano vna imagine di bue cōposta di farina in su vn carro; à quella guisa propriamente, che à Mestre, & à Marghera presso à Vinetia, vediamo certi bambocci indorati, che in quei luoghi sono chiamati da i popolari pauole, sù le caroccie, vendersi, & comprarsi per i putti solamente: Talche gl'ignoranti honorati sopra gli altri sono come quei buoi di pasta in cima di vn carro, che offeriuano gli antichi; ouero come i bambocci, ò le pauole di Mestre, & di Marghera.

Prouerbio bellissimo tratto da Suida, & da Giulio Polluce, che contiene vna curiosità polita.

ghera. Diogene antico Filosofo gli somigliaua alle Simie purpurate, le quali non restano per questo d'esser Simie, quantunque siano vestite da i loro padroni per burla qualche volta di vestimenti pretiosi, & honorati. Et questo Apologo, che sopra gli ignoranti cade dritissimo, riferisce Luciano esser stato tratto da vn Rè degli Egittij, il quale fece insegnare ad alcune Simie tal volta mascherate, & tal volta vestite di habito purpureo, di ballare, & saltare ne' spettacoli publici; la qual festa fuor di modo piaceua à tutti i spettatori, & durò lungo tempo, fino che vn certo faceto imaginatosi vn spasso più bello, mentre le Simie ballauano, gettò vna quantità di noci fra loro: Talche tutte le Simie, lasciando stare il ballo, & scordandosi i salti, cominciarono à reassumere la natura delle Simie; & per amore di quelle noci, presero à azzuffarsi fra loro, & si lacerarono le vesti, & graffiarono le carni insieme, pugnando per la gola, & diuentarono di saltatrici, Simie come prima, non senza grandissimo riso, e trastulo di tutti i riguardanti. Vn'altro gran fomento della ignorãza è il veder talhora i Signori del mondo, curar poco le lettere, nè tenere de' letterati quel cõto che tenere si deurebbe; perche, si bene se ne trouano di quelli, che hanno fauorito, & honorato, e fatto ogni stima di loro: con tutto ciò non sono mancati infiniti, che le hanno detestate, auilite, & disfauorite con tutto il loro potere; dando con questo, animo à gli ignoranti di procedere contra i virtuosi, & ponendogli (come si suol dire) la lanza in mano da ferirgli à loro commodo, & piacere. Ecco fra benemeriti delle lettere si annouera vno Alessandro, che rimesse in piede la patria di Aristotele suo precettore, per amore, che alle lettere portaua: Marcello perdonò alla città di Siracusa, per amore d'vn solo Archimede: Lisandro empì d'argento il capello di Antiloco Poeta, perche alcuni pochi versi, che egli fece: Giulio Cesare donò la cittadinanza Romana à tutti i professori di Medicina, & dell'arti liberali: Vespasiano Imperatore distribuì grossissime prouisioni à tutti i Rettori famosi, così Greci, come Latini: Antonino Pio non solamente constituì salarij annuali, ma donò le Prouincie intiere à i Filosofi, & altri huomini letterati. Sigismondo Imperatore ripreso di honorare troppo i letterati, rispose, (come ben nota Battista Egnatio) [Ego eos amo, quos virtutibus, & doctrina, ex quibus nobilitatem metior, cæteros antecellere video:] Et finalmente gran cose si leggono di Tacito Imperatore, di Adriano, di Gordiano, di alessandro Seuero, di Carlo Crasso, di Carlo Settimo, di Nicolao Quinto Pontefice, di Alfonso, & Ferdinando Rè d'Aragona, di Borso, & Hercole Estensi, del Cardinale Besarione, dell'vno, & l'altro Cosmo de' Medici, veri Protettori, & padri de' virtuosi, & litterati. Ma dall'altro canto quanto sono state neglette le lettere, & conculcate da Licinio Imperatore, tanto inimico di quelle, che per ciò le chiamaua veneno, & peste publica? E ben vero, che l'Egnatio rende di ciò vna buona ragione, dicendo, che non era marauiglia, se tanto in odio le haueua, perche si conosceua esser tanto ignorante, che non sapeua manco sottoscriuere ad vn suo decretto. Valentiniano figliuolo di Gratiano hebbe il medesimo animo odioso contra di quelle, perche (per vsare il detto di Martiale) era di petto, & di mente Abderitica, e più stupido, che l'Asino Diomedeo, il quale non conosceua il presepio dal porcile. Quel Britannione, che fù vinto

Bellissima somiglianza de gli ignoranti con le Simie purpurate.

Apologo bellissimo di Luciano.

Terzo fomento dell'ignoranza.

Benemeriti delle lettere.

Battista Egnatio.

Lettere cõculcate da molti

Bellissimi detti.

fù vinto da Costanzo Imperatore, fù dello istessa liurea con questi. Et si può dire di lui, ch'era tanto ignorante, che non haurebbe inteso manco le fauole d'Esopo Et, s'io volessi accoppiare insieme tutti quelli, che hanno ripulsato, & disfauorito le lettere io farei vn Catalogo tanto grande, che capirebbe vn'Archiuo da lui solo. Ma basta ad hauer tocco il polso à questo braccio sdegnato, perche il volersi stendere più oltra, non porta la spesa. Vn'altro fomento dell'ignoranza grande è, il vedere tanto numero d'ignoranti al mondo; perche vna compagnia sì grande rallegra l'occhio dell'ignorante, nè s'attrista del suo male, & come deurebbe; anzi il più delle volte s'inanimisce, & piglia ardire di farsi sentire; come fece quell'Asino, che trouandosi in compagnia de' rosignuoli, & de' cardellini, che cantauano à concorrenza, non ardì mai d'aprire la bocca; ma, quando sopragiunse vn suo compagno, cominciò à intuonar sì forte, che guastò tutta la musica de gli altri, &, destando il compagno al canto cantarono vn Duo di Orlando stracco tanto asinescamente, che ci volse il moschettone di Cottignola nella testa per fargli tacere. Nè questa è marauiglia, perche (secondo il Prouerbio d'Atheneo) la perca seguita la sepia più che di trotto. Ad vno ignorante tale si può accommodare il detto di Themistio in vna sua oratione intitolata l'Esploratione, cioè, che Mitheco diuenta Agammenone, perche Mitheco fù vn plebeio della vltima feccia, ignorante come vn cauallo, il quale si teneua buono, & faceua dell'huomo quando si trouaua in compagnia de' pari suoi; come fa giusto l'ignorante, che alla presenza de' suoi maggiori è timido come vn coniglio, & quando è co' suoi pari, sfodra fuori le cento braccia di Briareo. Nè questa cosa è contraria alla natura, perche vn Cuccho in cōpagnia d'vn'altro Cucco s'inanimisce assai, potēdo fra tutte due fare il verso d'vn grādissimo Cucco s'inanimisce aßai, potendo fra tutte due fare il verso d'vn grandissimo cù cù. Vn'altro fomento della ignoranza è questo, cioè il vedere molti letterati, per causa dello studio à cattiui termini ridotti, come di tisichezza, di debilità di ceruello, di materia espressa, & di mille trauagli d'anime, & di corpo, che succedono à quelli, imperoche là virtù è il bersaglio di tutti i colpi di fortuna, come diceua Socrate; nè mai si vide vn verò letterato, che non patisse le burasche ordinarie di questo mondo tristo, & sconcertato. L'essempio è noto in Socrate predetto, che morì di veleno per causa del magistrato d'Athene; Anassagora andò per le istesse vestigia ancora lui; Zenone Stoico fù vcciso, per commandamento di Falaride Tiranno; Anassarco fù pestato in vn mortaro, per sodisfare all'empie voglie di Nicocreote; Pitagora con sessanta discepoli insieme fù amazzato; Platone fù venduto per schiauo da Dionisio, per benemerito, & guiderdone delle sue fatiche. Aristotele, poiche perduto hebbe il fauore di Alessandro, essendo in Chalcide, s'affogò nel fiume Euripo Callisthene suo discepolo fù gettato fuori delle finestre; Theramene Filosofo Atheniese morì di veneno, per commandamento de' trenta tiranni. Demosthene decore della Grecia, per l'odio d'Antipatro successore d'Alessandro, fù sforzato anch'egli à pigliare il veleno, & morire. Daphita Grammatico sopra il monte Thorace fù messo in croce. Euripide Poeta, per la emulatione d'alcuni, fù vcciso dai cani, come vn'Atteone, il quale fù fatto ancora da Diogene

Quarto fomento dell'ignoranza.

Bella fauola d'vn'asino.

Prouerbio di Atheneo.

Detto di Themistio

Botta bella à gl'ignoranti.

Quinto fomēto dell'ignoranza.

Detto di Socrate.

Essempi di litterati percossi da' colpi di fortuna.

gene Filosofo, & Luciano Sofista. Licofrone Poeta da vn certo suo emulo fu con le saette traffitto, & vcciso, come fu anco Anacarsi Scithà; Auerroe, che fece il gran Commento, fu fatto scoppiare con vna ruota su'l netto; Seneca il morale fu sforzato à morire in vn bagno dal crudelissimo Nerone. A Marco Tullio fonte d'eloquenza fu mozzo il capo, tagliate le mani, tratta la lingua, et con le agucchie da vna vil femina publicamente traffitta. Et prima era stato mandato in essiglio; la casa gli era stata gettata in terra: la robba confiscata; vide la figliuola chiamata Tullia, quale amò più, che il cuore del corpo suo, dauanti à gli occhi suoi giacersi morta: vide la moglie Terentia, ella quale già tanto si fidò, nelle braccia del Sallustio suo auuersario. Giouanni Scoto, leggendo in Inghilterra, da vna subita conspiratione di scolari fu con gli temperatori vcciso. Hermolao Barbaro à tempi più moderni fù dalla Patria sua così cara relegato. Il Petarca, il Boccaccio, & l'Alamanni, furono banditi di Firenze; Angelo Politiano finì i giorni suoi, percuotendo del capo ne' muri: Pier Leone da Spoleti, fu gettato in vn pozzo: il Signor Giouan Francesco Pico, fu dai suoi terrazzani ammazzato: Et quando io volessi porre in lista il nome d'infiniti del nostro tempo, ò lacerati, ò perseguitati, ò tenuti oppressi, & da diuersi colpi di fortuna agitati, io farei così gran raccolta, che darei da arrossire al mondo di tanta iniquità, che hà vsato, & vsa del continuo così indiscretamente contra l'honorata classe de' virtuosi. Questo è adunque il fomento de gl'ignoranti, quando con l'orecchie proprie sentono il tal letterato esser caduto in disgratia del tal Signore, per la priuata inuidia de' suoi contrarij, ouero hauer perduta la tal dignità, che la virtù sua meritamente gli auguraua; è esser stato depresso, & sbattuto da vna caterua di asini, che gli hanno machinato contra mille insidie, & inganni fraudulenti: ò hauersi preso volontario essiglio per l'indignità, & viltà de gli emuli, che cercauano calpestrarlo, & suppeditarlo; ouero esersi condotto à strani accidenti d'infermità, per la grauezza dello studio, & per le fatiche intolerabili, che hà durato; perche questi esempi sfortunati spauentano gl'ignoranti dal seguito delle virtù; & non pongono l'occhio ad infiniti, che moderatamente studiando, si conseruano sani, & di perfettissimo colore, & viuono allegramente; e quando sono punti dal mondo, fanno vn risentimento generoso, & leuano à cauallo quelli, che se gli vogliono leuare contra, & gli danno staffillate, e sferzate di noue anni, & sbattendogli in vn fosso, gli fanno vltimamente restare tanti buffoni: nè vogliono vedere i trionfi de' letterati, quando verbi gratia cacciano di sala gl'ignoranti, & gli fanno andare alla volta della cucina: quando gli buttano giù di i cathedra, & gli fanno fare tombole da ragazzo: quando gli danno vn'vrto, & gli fanno precipitare à scauezzacollo in vn fiume di miserie: quando gli togliono la bacchetta & gli danno vna coda d'asino in mano: quando gli priuano del magistrato vsurpato, & gli fanno diuentare vfficiali di doana: quando i miseri babbioni sono sforzati à cedere a' priuilegi delle dignità, & reassumere i primi titoli della loro buffoneria; quando la toga và à spasso, & lo scettro si muta in vna canna busa da fare vn girauento, ò vn pennello, come quello, che vsano i putti. A queste cose, & non alle precedenti deurebbe hauere risguardo l'ignorante. Ma, *Triõfi de' letterati.*

perche

perche à queste non mette l'occhio, & quelle altri con piedi, & mani sono da lui abbracciate: quindi veggiamo l'ignoranza preualere in molti, essendo da questi essempi fomentata, anzi fortificata, & munita più, che non conuiene. L'vltimo fomento della ignoranza non è altro, se non il commodo delle ricchezze, & l'esser troppo inuaghito di quelle; imperoche vno, che si ritroua à questi termini, vuole più tosto attendere alle mercantie, & à i traffichi del mondo, da' quali in vn tratto guadagna, & auanza ciò che vuole, che caminare per le lunghe, come si fa studiando. Et, quando si ritroua il modo, non si cura delle lettere, perche troua delle sberettate, e de gli honori senza quelle, & molte volte è posto ne' magistrati più facilmente, che il letterato, ò virtuoso, & possede la gratia de' Prencipi, & Signori, secondo il detto del Satirico Giunenale in quei versi,

Vltimo fomēto dell'igoranza.

Detto di Giunenale.

Quantum quisque sua nummorum seruat in arca,
Tantum habet & fidei.

Et massime a' giorni nostri ne' quali il denaro è il primo usciero di corte, et si fa far largo quanto è lungo il campo, & occupa il primo luogo sopra la virtù, la quale stracciosa, e nuda stà à piedi della scala, chiedendo di essere introdotta; & fa la misera giusto, secondo la fauola della Simia, la quale vn dì volendo andare à parlare al Leone Rè de gli animali, & raccommandargli la Republica delle Simie, trouò, che quel Rè altiero haueua piena la scala di diuersi animali, che lo corteggiauano; & vide fra gli altri vn grillo, che haueua saltato in cima del suo seggio, & vn zenzalone, che con vn certo mormorio giraua per la sala facendo vn strepito da se solo molto grande. Hor, mentre ch'ella stà à basso, fu vista da costoro, che, ridendosi fra loro di vederla con le natiche scoperte stare da basso ad aspettare, si gloriauano d'essere eglino come principali di Corte; & la cosa stette vn pezzo in termini vergognosi per lei, fin che un certo cameriero, che era l'Asino, volse cacciarla anco da quel luogo così infimo, & vile alla sua conditione: talche ella sdegnata forte, & tutta corrocciata, fatto vno sforzo di schiena, saltò sopra i scalini, & entrando in sala, con vn sbalzo improuiso s'appresentò dinanzi al Rè, & con vna astuta oratione gli fece toccare con mano, che il grillo era vn presuntuoso à stare su quel seggio, & il zenzalone à fare cotanto strepito, & l'Asino à pigliarsi tanta auttorità; tanto che il Leone suaso dal suo dire, & fatto capace del vero, pieno di giusta colera, ordinò, che l'Asino andasse al suo presepio, & i grilli alle sue bucche, & le zenzale alle valli di Comacchio, ritenendo la Simia presso di se, per seruirsi de' suoi prudenti consigli, & saggi discorsi nelle occorrenze. L'ignorante adunque è significato per l'Asino indiscreto, per lo Grillo, e per lo zēzalone, che fà strepito con le ricchezze talhora; & la virtù sprezzata per la Simia dalle natiche scoperte, la qual stà depressa, & sbattuta fin tanto, che riprendendo il natiuo valore, sbatte di sedia la ignoranza, & racquista il suo luogo presso à i Prencipi, & Signori, che a lei propriamente si conuiene. Hor quanto queste ricchezze disuijno l'huomo dalla virtù, lo dimostra il chiarissimo essempio di Crate Thebano, che, gettando in mare vn gran peso d'argento, disse, [Ego vos potius mergam, quam mergar à vobis:] perche si tenne à vn certo modo per espedito se volontariamente non rimoueua da se quella euidente occasione della sua ruina.

Priuilegi delle ricchezze appresso al mondo.

Fauola notabile.

Essempio notabile di Crate Thebano.

Detto notabile d'Anassagora.

Et Anas-

Et Anaßagora Filosofo concorse nell'istesso parere con Crate, perche, udito il naufragio de' suo beni, disse, [Non essem ego saluus, nisi ista perijßent.] Quanto poi siano pericolose, lo dichiara Boetio, nel secondo de Consolatione, doue scriue così;

Sentēza di Boetio.

> Heu quis primus fuit ille,
> Auri qui pondera tecti,
> Gemmesq; latere volentes
> Preciosa pericula fodit?

I mali cagionati dalle ricchezze, che veramente infiniti sono, da Ouidio, nel primo delle sue Metamorfi, vengono toccati mentre scriue,

Mali cagionati dalle ricchezze.

> Effodiuntur opes, irritamenta malorum.

Detto di Ouidio.

Il medesimo vien fatto da Seneca, nel libro de diuisione scientiarum, con quella chiara sentenza. [O felix illa ætas, quæ tot pertulit sapientes, quibus veluti stellis mundi fulgentibus mundi tenebras irradiaret: Sed heu heu, quia hunc terrenis curis omnes inseruiunt, omnes diuitiarum ambitione inardescunt. Quare mirum non est, si vitia crebescere videmus, pereunte paupertate.] Nel qual proposito dice Giuuenale, nella Satira sesta.

Sentenza di Seneca.

Detto di Giuuenale.

> Nullum crimen abest, facinusq; libidinis, ex quo
> Paupertas Romana perit.

L'inquietudine, che le ricchezze generano, vengono à noi manifestate, con l'essempio di Anacreonte Poeta, il quale, hauendo riceuuto in dono da Policrate Tiranno de' Samij cinque talenti, che sono tre mila scudi d'oro, il terzo giorno gli restituì al suo donatore, perche due notti continue non haueua mai potuto dormire per causa loro, dicendo, che quei talenti non meritauano tanta vigilia. Se le ricchezze finalmente s'habbiano da preferire alla virtù, ò nò (come gl'ignoranti contentiosamente affermano) lo dimostra la risposta di Lagide Pitagorico, il quale interrogato di questo, rispose, che le ricchezze stauano in cima della ruota di fortuna sì, ma che le virtù erano il chiodo da tenerla ferma, & per questo il pregio toccaua alla virtù. Simonide Poeta addimandato vna volta intorno alla medesima proposta, rispose, che egli non sapeua risoluerla troppo bene, ma che vedeua ben questo, che i virtuosi, e letterati frequentauano le porte de' ricchi, ma i ricchi non già quelle de' letterati: la qual risposta portando più presto nota alla virtù, che altrimenti, fù da Aristippo Filosofo moderata, sforzādosi egli di schiuar questa mazzata, con dire, che i Filosofi letterati sanno quello c'hāno di bisogno, ma i ricchi ignoranti nò. Ci vuole adunque altro, che ricchezze in questo mondo, se ben gli ignoranti non stimano, nè apprezzano altro appunto. In somma la vanità de gli ignoranti, i quali non curano altro, deue rintuzzarsi col chiarissimo essempio, presso à Herodoto di Pithio Bittinnico, che visse al tēpo del Rè Serse: imperò che hauendo egli estrema sete dell'oro, teneua tutti i suoi Cittadini occupati in cauar minere per questo: Là onde molti di loro sotto cauerne, & rupi de' monti, ò per accidente, ò per l'ordinaria fatica incessabile, veniuano à mancare; Il che induceua tutte le dōne della città, che à guisa di tāte squadriglie si spinsero dinanzi alla moglie di Pithio, pregandola con le lagrime à gli

Essempio bellissimo di Anacreonte circa l'inquietudine delle ricchezze.

Risposta notabile di Lagide Pitagorico.

Risposta di Simonide Poeta.

Detto notabile di Aristippo Filosofo.

Essempio della vanità delle ricchezze in Pithio Bittinico tratto da Herodoto.

occhi, & caramente scongiurandola, che volesse hauer pietà de lor mariti, & pregare il Signor suo Consorte, che da vn peso così intolerabile voleße, ò liberargli, ò alleuiargli. A questa caterua di femine rispose la prudente Donna, che vedrebbe di fare in modo, che restassero pienamente sodisfatte; Et così, trouati artefici apposta, fece formare infiniti edulij, & cibi da mangiare d'oro fino, aspettando, che il marito vn giorno, tornando dalle minere, chiedesse da desinare: la qual cosa succedendo, immantinente, dopò questo aureo apparato, gli offerse in tauola, boccali d'oro, salini d'oro, touaglie d'oro, scutele d'oro, pane d'oro, pollastri d'oro, pernici d'oro, colombi d'oro, formaggio d'oro, & finalmente ogni cosa tutto oro. Rise con cuore allegro vn gran pezzo il tiranno di questa nouità della consorte, ma finalmente disturbato il piacere dall'appetito, ouero fame, commādò, che si portaßero in tauola altre viuande, che quelle. Allhora la saggia donna, presa l'occasione opportuna, disse al marito: Signor consorte mio, qui non ci sono altre viuande, nè altri cibi, perche tutta la gente, che deurebbe stare occupata, chi in vna cosa, & chi in vn'altra, secondo gli ordini d'vna Città, non attende ad altro, che à cauare oro, per far seruitio à vn solo: Però non è marauiglia, se tutti habiamo à morirci dalla fame: E con questa inuentione riprese la cupidigia grande del marito, facendogli constare, che il non curare altro, che oro, era vna sciocchezza, & vna follia espressa. Queste sono dunque le cose, che fomentano, & accrescono l'ignoranza di questo mondo, come s'è inteso: Però, dichiarato, & facilitato questo punto, farò passaggio liberamente ad vn'altro.

Quale sia la professione dell'Ignorante. Discorso VI.

NOn sarà cosa difficile, nè malageuole à spiegare in carte la professione aperta de gl'ignoranti, quando l'huomo penetri bene, & s'interni nella cōsideratione delle attioni esteriori, alle quali seruono quotidianamente, senza interuallo, & risparmio alcuno di se stessi, ponendo in opra quanto potere, & quanto sapere hanno, per farsi conoscere, come le balle à i segni, & come alle marche si conoscono i caualli l'vno dall'altro. Et io per me, considerando molte volte à questi segni esterni, hò raccolto questo da loro, che parmi di capire l'intiera professione de gl'ignoranti consistere in tre punti principali, i quali sono come tre voti diabolici giurati da loro al traditore del mondo, & osseruati tutto il tempo di loro vita, per fare vna perfetta, & intiera sinagoga di mali. Il primo punto della loro professionr indubitatamente è questo, che mai dicono bene de' letterati; anzi vanno cercando di là da i monti le inuentioni da dirne male: diminuiscono i meriti loro; deprimono il valore; impediscono le grandezze; ischerniscono le glorie; abbassano i pregi; detrano alla fama; publicano quel che sanno, & quel che non sanno, in detrimento d'essi; inquireno la vita; spronano i gesti; fanno anatomia de' costumi; processano la virtù, insidiano l'honore, e per fas & nefas, con finte inuentioni, con empie trouate, con false machinationi, con maschere di calunnie, cercano di opprimergli, sbattergli, & conculcargli affatto affatto. Questa professione iniqua viene chiamata qualche volta da' Leggisti, come da Pedio Giureconsulto, &

Pedio Giurecōsulto. Vlpiano. Suida.

& da Vlpiano,[Dolus malus:]Et da Suida vien detta, [Mendatium perplexum, & dolo plenum;] perche nelle Corti de' Prencipi alcuna volta (come dice Polibio,nel fine del primo libro) ottiene la propria sede vna specie di Calonnia nuoua da' Cortigiani adoperata,i quali insidiano alla fama d'altri, non vituperando, ma laudando,con intendere però sotto mano di dare mazzate da orbo alla persona lodata:Come auuenne di quel Desippo Cortigiano del Rè Dario,huomo di pochi meriti,il quale,volendo sbiancare(per dir così) Demarato huomo per virtù notabile, & precipitarlo dalla gratia del Prencipe , hauendo ordito prima vna tela iniqua contra di lui circa le concubine Regie , disse con stratagema da Cortigiano (benche potrei dire anco di peggio) vn mare di lodi dinanzi al Rè della persona di Demarato,e massime della sua seruitù fidele, e della continenza predicata da tanti in quella Corte;soggiungendo, marauigliarsi fuor di modo,che vn'huomo di tanta integrità,e di sì buona fama, nuouamente fusse entrato in sospetto presso à molti Cortigiani d'attendere à cose dalla sua prima professione aliene , & massime in pregiudicio manifesto dell'honore del suo Signore;à cui si farebbe vn'infinito torto , pensando di commettere scandalo nella sua casa , come s'andaua buccinando per tutti i luoghi di Corte. Et aggiunse di più,che Demarato non era da lui stimato huomo di questa qualità . Ma che però sua Maestà farebbe prudentemente à ricercarne il vero , & chiarirsi di questo fatto ; doue l'indusse à dimandare a' complici suoi , quali essendo tutti d'vn bollo notati , posero in tanta disgratia quel pouero Virtuoso,che tolse volontario essiglio da quella Corte, & andò peregrino più di dieci anni,finche la sua innocenza vn giorno fu conosciuta, & remeritata ; & punita la maluagità di Desippo , il quale , per occasione d'altri delitti , fu impiccato per la gola , confessando spontaneamente d'essere stato anco quello , che da dieci anni auanti malignamente haueua instigato il Rè suo Signore contra Demarato, huomo innocente, & per virtù chiaro , & famoso . Hauendo risguardo à questa nuoua maniera di machinatione gli antichi Egittij , erano soliti (come dice Didimo) di significare i machinatori di tali calonnie, col simbolo del Basilisco,il quale col fiato leggiero, & non col morso vccide l'huomo,perche anco costoro (& parlo massime de' Cortigiani) vccidono con vna lode melliflua,che hà la coda dello Scorpione in fine,questi,& quell'altro,che di virtù,& valore gli vada innāzi.

A che modo da gli Egittij erano signati li machinatori di calonnie. Didimo.

Fra' memorabili essempi de gli antichi calonniatori,& machinatori vien commemorato Lisandro Duce de' Lacedemoni , da Emilio Probo, il quale era solito di dire, che doue la pelle del Leone non bastaua, bisognaua adoperare quella di volpe : anzi di peggio , che (come scriue Plutarco, nella vita sua) soleua dire , che i putti con li dadi , & gli huomini con spergiuri , falsità , & imposture s'haueuano ad ingannare . Ma finalmente vn così tristo volpone fù colto anch'egli da Farnabazo Satrapa Regio ; imperoche essendo Lisandro Prefetto dell'armata de' Lacedemoni , & commettendo molte cose in guerra crudeli , & auare , sospettando , che a' suoi non fusse fatta relatione tale, quale meritauano i suoi nefarij gesti , chiese à Farnabazo questo fauore,che scriuesse bene à gli Ephori del fatto suo , cioè , che hauesse trattato bene i compagni , & diportatosi cortesemente , & generosamente con tutti ; à cui promesse egli simulatamente di

Essempi memorabili di calunniatori. Emilio Probo. Plutarco.

fare più di quello, che non chiedeua, scriuendo vna lettera graue, che altro non conteneua, se non lodi marauigliose di Lisandro, la quale diede in mano à lui con vna tanto sottilmente annessa dentro, che conteneua l'opposito, che assignandole à i Magistrati dalla patria, fù conosciuto per quello ch'era veramente in fatti, & castigato de' suoi delitti. Hò ritrouato parimente, volgiendo gli antichi annali, tra principali calonniatori farsi mentione da Suida, d'vn certo Patetione, il quale fù lapidato dal popolo, perche faceua vna professione odiosissima, cioè, d'imporre à i più bei gioueni della città quelle calonnie, che poco honestamente si costumano di nominare: Talche per ciò sdegnando molti, & massime de' più potenti, dal concorso del popolo infuriato rimase oppresso co i sassi, & secondo i suoi demeriti vcciso. Nel Catalogo medesimo de gl'impostori vien riposto da gli Auttori quello Hiperbolo Atheniese, di cui nessuno più furfante in quella età si puote ritrouare: Et Demosthene, in quella oratione, che fa per Ctesifonte, chiama Eschine il Tragico Theocrine, perche Theocrine fu recitatore di Tragedie, pieno di tutte le frodi, magagne, falsità, inuentioni, & trouate da furfante, che dir si potessero. Eustatio, Diogeniano ne' suoi Collettanei, ascriuono questa parte di calonniare principalmente à gli Argiui: Hesichio à gli Abideni: altri à' Samij: & altri à' Chij: Ma hoggidì si può dire, che il mondo non attende ad altro, che à questa prattica, essendo tanto in colmo la ignoranza madre di tutte le calonnie, & imposture, la quale da' Poeti viene rassomigliata alla stalla d'Augia; perche, si come quella era di tanto lezo, & socidume ricetto, quanto tre mila buoi in più anni (come narra Luciano, nel suo Pseudomante) haurebbono potuto rendere; così essa di tutte le maluagità, frodi, machinamenti, & furfantarie è vno infame, & vergognoso albergo. Il secondo punto della professione de gli ignoranti è questo, che fra loro fanno conuenticole ogn'hora, & in quelle Diete da coccali non si consulta d'altro, che di sostentare la parte con piedi, & con mani, tenendo vn pilastro d'ignoranza in piede con vn'altro pilastro, per non lasciare sottentrare vn letterato, che gli toglia il pane di mano. Et, quando si fornisce il circolo delle buffonerie, sempre si troua vn Cucco in cima à vn pero, ouero vn zuccone sopra il colmo d'vn pagliaro; nè mai si vedrebbe vn'astorre inalborato, perche non è piacciuto al Collegio de' merlotti, che le pecchie vadano innanzi à i tafani, e che le lettere portino la corona sopra l'ignoranza. E tutto questo procede perche non sono dell'istesso gregge i virtuosi con gl'ignoranti: e come dice il prouerbio introdotto la Suida, Simone conosce solamente Simone. Et il virtuoso può dire quel detto di Zenodotto; [Non sum ex istis Heroibus:] perche non è della classe di questi braui da pignatta, che fuori di cucina non vagliono vna polenta; Però, non vi essendo sangue fra loro, a' letterati tocca molte volte à stare di fuora, quando il bossolo dalle ballotte è in mano di costoro: come per lo contrario gl'ignoranti à guisa di tanti stracci vanno all'aria, quando i scientiati, & virtuosi signoreggiano la camera dal fuoco. Il terzo, & vltimo punto della professione de gli ignoranti (per quello, che la prattica insegna) è questo, di non spiccarsi mai dal fianco de' Magnati; anzi con rigoroso studio vi stanno assidui;

Suida.

Demosthene. Perche Eschine fosse chiamato il Tragico Theocrine da Demosthene.

Eustatio. Diogeniano. Hesichio.

Bella comparatione, ò similitudine.

Prouerbio introdotto da Suida.

Detto di Zenodoto.

assidui; & doue il merito della virtù non gli caccia innanzi, anzi gli spinge adietro, vna continua adulatione da mille riportamenti, & buffonarie accompagnata, gli apre la porta della gratia loro; & la corte, che fanno à quelli, che della coda si dilettano, gli assume in tanto credito, che diuentano i primi Visir della guardia del Prencipe, hauendosi guadagnato quel grado, con l'hauer leccato il lembo della veste del gran Bassà; e con smorfie, & atti da Simia, e risi da Babbuino, & scaramelle da Burattino, tenuto in festa mirabile sua Altezza, e tutta la Corte insieme. Di questa razza si dimostrò quel Democrate Thebano presso à Dixifilo, il quale da' Cortigiani di Policrate era chiamato Cane Regio, & la Ciuetta di Corte; imperoche era all'orecchia del tiranno del continuo, & con mille adulationi lo teneua sospeso in aria come vna balla da Mapamondo, e con chiacchiare, & ciancie, e gesti d'vn forbito furfante, & perfetto guidone, lo tratteneua in guisa, che si sarebbe spaccato il cuore del corpo per darlo da mangiare à quel Ciuettone, che così raramente, & vnicamente vccellaua. Quindi Crate Thebano diceua, l'huomo adulato essere come il fico, qual'hà i suoi frutti beccati solamente da Cucchi, & da Merlotti. E però presso à Aristofane, in Vespis, passò per prouerbio; [Ficum petis:] quando voleuano intendere d'vno, che per qualche suo commodo, facesse carezza ad vn'altro. Il che deriuò dalla natura de gli Atheniesi (come dice Paulo Manutio) perche quelli erano soliti di pigliare con lusinghe i contadini, ò lauoratori delle loro possessioni, acciò fussero pronti di portargli i primi fichi. Significauano anticamente gli Egittij questa pericolosa adulatione fatta à Magnati, & persone principali, cō la pittura del misero Atteone deuorato da' suoi cani: perche ancor essi nella robba, & nelle facoltà sono deuorati da quelli, che à guisa di tanti cani alla giornata gli vanno leccando. Et con altra occasione significarono l'huomo adulato per l'Asino riposto trà fiori, & onguenti; quasi che egli si distenda à guisa d'vn' Asino, & si slonghi estremamente, quando con piaceuoli lusinghe si sente onger le suole di piedi destramente da questi, & quello. Nè questo è marauiglia ne' Signori massime; perche il male che patiscono essi, è molte volte (per vsar il detto di Suida) come l'Herculana Scabie, à cui stà congiunto vn dolcissimo prurito: imperò che, si come i Poeti fingono, che Hercole da tante fatiche lasso, fù da Pallade, & da certe belle Ninfe con feruenti bagni amollito, & refocillato; così ancora essi nelle imprese, che fanno, vengono riscaldati da questo Garbino dell'adulatione, mentre i lor Buffoni di Corte gli estogliono, & sublimano di là dal cielo. Et fanno gli Adulatori giusto, come fece quel Simonide Poeta, ilquale (come allude Aristotele, nel terzo della Rettorica) mētre nel certame de' muli, vn certo vincitore gli chiese, che i suoi muli fussero da' suoi versi celebrati, offerendogli vn certo picciol premio à lui poco grato, non volle acconsentire di comporre vno Epigramma in loro lode; mostrando di sdegnarsi che le sue Poesie celebrassero muli; Ma, promessogli un premio molto maggiore, & secondo le voglie del lusinghiero Poeta; intonò con altissimo principio.

Saluete te uolucripedum soboles equorum.

Doue non uolle allhora chiamargli con questo nome basso di muli, ma gli dimādò

Essempio di vn grāde adulatore. Dixifilo.

Detto bello di Crate Thebano.

Prouerbio d'Aristofane.

Adulatione come significata presso agli Egittij.

Detto di Suida.

Fintione bella de i Poeti à proposito dell'adulatione.

Memorabile adulatione di Simonide Poeta.

ſobole, & prole di nuoui Pegaſei, hauendo trouato così grande Hiperbole nella taſca d'vn Mulattiero. Queſto adunque è la profeſſione totale de gli ignoranti, alla quale ſi poſſono adattare molte coſe delle ſuddette, perche hanno fra loro grandiſſima conuenienza, & ſimpathia mirabile, ſecondo che i prudenti Lettori potrãno cõ l'intelletto diſcorrere, e giudicare. Hor parliamo delle parti dell'ignorãte

Quali ſiano le parti dell'ignorante. Diſcorſo VII.

Non ſarà picciola impreſa, nè carico di poca importanza ancora queſto, ſe io di tante parti, che di vergognoſi fregi illuſtrano la ignoranza, vedrò di fare vna compita ſcelta di quelle, che ſcoprono maggiormente dell'altre i ſuoi diffetti, perche hauendo preſo l'aſſunto di publicare il vero ritratto dell'ignorante, è neceſſario, ch'io laſci alcuna coſa adietro, che poteſſe dimoſtrare per ſorte queſto Coloſſo di gofferia in qualche modo diminuto. Venendo adunque alla perfetta aſſignatione delle ſue parti, dico, che l'ignorante poſſede quattro, ò cinque parti principali (ſe non ſono anco ſei) per le quali ſi fa tanto honore, che ſi fornisce d'illuſtrare la Sinagoga di vergogne, & vituperi, ſegnalandoſi ogn'vno al poſſibile con queſte note nere, à neſſun'altro più proprie, & conuenienti, che alla ignoranza. La prima parte adunque è quella delle magnarie, & de' diſordini della gola, alla quale attendono ſouerchiamente gli ignoranti, per far verificare in loro quei verſi del Poeta;

La gola, e'l ſonno, e l'otioſe piume
Hanno del mondo ogni virtù sbandita.

Nè altra coſa è più frequentata da loro, che la pignatta, & la padella, che ſono le due lettioni della ſera, & della mattina, che queſti Dottori di cucina leggono ſenza ſtipendio, per amore ſolamente del ventre. Et, ſecondo il detto d'Euſtatio ſopra la Iliade d'Homero, hanno la ſcuola loro nell'Iſola di Cò; perche nell'Iſola di Cò ſi ritroua tutta quella graſſezza, che l'huomo può ricercare; & eſſi trouano appunto quel luogo, ch'è proprio, & atto da ingraſſargli come i porcelli d'Acarnania, i quali (come riferiſce Luciano) ſono i più molli, & graſſi porcelli, che al mondo ſiano. Et quante leccardie poſſono fingerſi, ò imaginarſi da alcuno, tutte ſi ritrouano ordinariamente in coſtoro, i quali vanno ſempre per cucina ruminando, ò rodendo qualche zampetto, ò ſcorticãdo qualche groppone: ò limando qualche oſſo; ò forbendo qualche piatto: ò nettando qualche tagliero; ò ſcroſtando qualche coſſetto, polendo qualche tegghiame; ò luſtrando qualche codega di porco, hauendo ſempre fitto il moſtaccio nel pane vnto, e dandoſi ogni dì con quattro braſuole la ſponga alle gotte, che rimangono più roſſe, & infuocate, che i coralli di Genoa. Onde ſi può dire di loro ſecondo l'antico Prouerb. alquanto tramutato, che [Suem in faucib. portant;] eſſendo poco differenti da quello Athleta, che mangiò in vna mattina vn caſtrato, vn porcello, e due coſſetti di vitello, auanti che ſentiſſe volontà di bere: & ſecõdo la ſentenza d'Antiſthene, in qualche parte ſono ſimili al fauoloſo Mida; perche, ſi come quello, ogni coſa che toccaua, ò con le mani, ò cõ altre parti del corpo, cõ la virtù del ſol contatto, conuertiua in oro; così coſtoro ogni coſa, che gli paſſa per le mani, conuertono in ſalſiccia,

Detto di Euſtatio.

Gola eſtrema de gli ignoranti.

Sentẽza di Antiſthene.

figa-

figadetti, e brasuole, non hauendo l'animo occupato in altro, che nella pacchia; Et il ventre loro diuenta come la voragine di Cariddi, per vsare il detto d'Aristofane; alquale alluse Horatio, scriuendo d'vn certo diluuione, co' seguenti Epitetti. Bel detto di Aristofane.

Ingluuies, & tempestas, barathrumq; macelli.

Anzi (ch'è molto più) sono tanto crapuloni, che, secondo il motto à proposito (di Hesychio) deuorarebbono anco Berylo; il quale non è altro, che vn sasso, quale i Poeti fingono eßere stato in cambio di Gioue deuorato anticamente da Saturno. Quindi Lucilio Poeta à simili ventri ingordi, & voraci, comanda per giuoco, che beuano la galla, essendo quella vn frutto, secondo Galeno, & Dioscoride, che hà virtù d'astringere, & disseccare, quasi che simili ventri larghi s'habbiano da tenere in soppreßa più, che si puote. Ma Festo Pompeo, per burla, comanda, che le rughe, ò le crespe si facciano à quelli per essere troppo distesi, & slargati a' cibi, & alle viuande; mentre Horatio, con più rigido precetto comanda, che con vna lama di ferro infuocata si marchino à quella guisa, che nelle chiappe si marcano i caualli. Hor basta, che la cucina è l'Academia di costoro, doue si riducono come al tempio Hermione per rifugio, bramando di sfamarsi, & satiare quella ingordigia grande, che passando per le canne della gola, mena tanto profluuio, che cagiona nel ventre vna rotta maggiore, che quelle del Pò, la quale con nessuna trinciera di viuande è impossibile à pigliare. Vn'altra parte possedono gli ignoranti, che sono le murmurationi à loro più particolari, che a' letterati senza altro. Et per questo, vedendo tal hora qualche virtuoso hauere, secondo i meriti suoi, qualche cosa di più, fanno vno strepito, che paiono vn pollaro pieno d'oche, & anadrotti; nè poßono hauere patienza, empiendo ogni cosa di gridi, & di tumulto. Talche loro si può accommodare giustamente quel detto di Eschilo Poeta, che [Mysorum instar vociferantur:] perche questa razza di Barbari, con vna voce cruda, & aspra, nelle funebri pompe, vociferauano in guisa, che pareuano vn serraglio di fiere affammate; alla qual similitudine si trouano costoro, parendogli, che quel poco di più, che hà vn virtuoso, sia tolto di bocca à loro: Onde si può dire parimente, che siano à guisa de' piffari, ò trombetti Mariandini, li quali (come narra Hesichio) suonando, pare che piangano il pane: conciosia che s'attristino infinitamente, che vn letterato habbia vna scutella di zabarone di più, come se l'entrata della gabella di Alessandro fusse conuertita à lui solamente. Et quì à rammaricarsi, à dolersi, querelarsi, à rodere col dente di Theone quel pouero virtuoso, che bisogna passare per le picche di costoro, & sottomettere il collo al giogo, & a' fasci di questi buffoni, i quali ne fanno maggiore applauso, che non fecero i Sanniti de' Romani, alle forche Caudine. Io mi rammento à questo proposito d'vn certo Goffo conosciuto più che la betonica, il quale, visto vn giorno vn certo letterato, honorato d'vna beretta polita da vn suo Maggiore (con tutto, che il presente debole fusse più secondo la cortesia del donatore, che secondo la grandezza de' meriti del donato) andò in tanta escandescenza: parendogli di meritare anch'egli la scuffia del Prete Iani, che tre hore di lungo non straparlò mai d'altro, che di quella beretta, la quale non fu all'vltimo altro presente, che da farsi ad vna Simia, & in fine, non potendo

Motto di Hesychio sopra i crapulatori.

Detto di Lucilio Poeta.

Motto di Festo Pompeo sopra i golosi.

Bellissi. concetto de' golosi.

Ignoranti murmuratori.

Detto di Eschilo Poeta.

Bella similitudine.

Hesichio.

Essempio di vn gran murmuratore.

sopportare, che vn virtuoso di due quarte di panno trionfasse, si cacciò le sue mutande in testa in foggia di mitra, esclamando per le vicinanze, che al dispetto de gli huomini del mondo, voleua fare conoscere, ch'era da tanto, quanto colui. Per questo la terza parte de gl'ignoranti è l'arroganza propria, per la quale presumono di esser da tanto, quanto i letterati, & s'affiubbano le calze in guisa, che qualche volta ancora si tengono da più di loro, riputandosi più alti (per vsare il detto di Theocrito) del Monte Oromendone, che tocca quasi il Cielo. Doue Aristofane, per burlargli, dice, che vsano la celata di Pisandro, volendoli copertamente trattare da poltroni, che vogliono far del brauo contra il douere; perche Pisandro era vn certo grandaccio, ma sommo poltrone, che portaua vn celadone in testa, fatto come la caldara dalla liscia, per parere vn gran valent'huomo; ma attaccandosi la baruffa, si rouersciaua alla prima in terra, & con quella caldara dãdo sù qualche sasso, faceua tanto romore, che con quel strepito solamente, & non con le vere forze, atterriua la parte auuersa. Eschilo Poeta rassomiglia costoro à gli Asini di Gnido, li quali sono grandi, & grossi da douero, ma tanto poltroni, che stanno sempre chiusi nelle grotte, & spelonche, per non lauorare, nè portare carico di alcuna sorte. Contra gli arroganti di questa sorte soleua dire Clearco, che bisognaua inuocare il Demone Oteo; perche (come dice il Diogeniano) questo era vn Demone, il quale da' mortali non poteua riceuere il maggior dispiacere, nè cosa al mondo, che più molesta gli fusse, quanto l'arrogarsi troppo. Cosa, che del continuo cade ne gli ignoranti, i quali s'ergono da se stessi, & si gloriano in guisa, che veramente pare, che dalla città di Argo (secondo il detto di Zenodotto) habbiano spiccato per forza quel mirabile scuto; il quale affisso, & alle porte del palazzo co' chiodi appeso, era vn'antico aureo spettacolo di tutti i forastieri. Hanno vn'altra parte gl'ignoranti, che ogn'hora cercano d'irritare i virtuosi con qualche smorfia di dietro via, ò con qualche mocca da bertuccia; & seguitano dietro à buon giuoco fin tanto, che vno di loro se ne auede: onde attizzato à guisa d'vna vespa, se gli auenta addosso, & con quattro tirate di sinonimi battuti alla fucina all'hora all'hora, i quali vengono più attaccati l'vn dietro all'altro, che le corniole, gli forbisce il muso in guisa, che il pouero barbagiani arrossito di vergogna s'asconde in vn tratto, nè ardidisce di comparire per otto sere, fin che il letterato non hà sputato il reubarbaro affatto, e digesto il mastice, e la ruta, che haueua in bocca. Con quattro di queste cannonate fu salutato vna volta, che io mi ricordo, alla presenza mia, vn certo Bergamasco in quarto grado, il quale con ruti da porcello fece vna pifferata per mez'hora ad vn certo letterato: il quale, perduta la patienza, se gli riuolse attorno come vn serpe adirato, & sfodrando fuori vn magazino di epitetti, & attributi, disse in un fiato tanta robba contra quel Rè delle puiane, che in picciol termine lo cacciò alla stalla, & gli pose vn cauezzone sì duro in bocca, che mai dall'hora in poi hebbe ardimento di calcitrare contra alcuno pari suo; & riuscì vero in lui quel detto del vulgo, che al fischiare delle serpi, si fermano i Grilli, & i Ranocchi. Per questo Martiale auisò benissimo gli ignoranti, à non irritare i dotti, dicendo;

Rabido nec perditus ore
Fumantem nasum viui tenaueris vrsi;

Detto di Theocrito

Detto di Aristofane.

Similitudine di Eschilo Poeta.

Detto bellissimo di Clearco.

Detto di Zenodotto.

Sentẽza di Martiale.

Perche,

Perche, quando all'Orso fuma il naso, non bisogna in modo alcuno dargli impaccio. Et Luciano, nel suo Pseudologista, dice, che non tocca à gli Iliensi condurre i Tragedi; volendo tacitamente, & copertamēte accennare, che gl'ignoranti, che deurebbono stare queti, et piangere le proprie miserie, come i cittadini d'Ilio, non hanno da dare spronate a' letterati, & prouocargli à recitare le Tragedie delle loro vergogne, & ignominie. Et (si come dice il volgar prouerbio) non bisogna attizzare le vespi, chi non vole esser punto da quelle: Benche l'ignorante non s'attiene ad alcun buon consiglio, che dato gli sia; anzi peggiora del continuo cōtra il letterato, finche, pensando à guisa del fauoloso Coruo fare preda dello Scorpione, resta dalla coda di quello ferito in guisa, che del suo vano ardimento il meritato premio ne riporta. Laqual cosa è tocca destramente in quello Epigramma d'Archia, che serue per vno Apologo gratioso, oue dice,

Bel detto di Luciano.

Epigrāma d'Archia gratioso.

Scorpius è terra prorepserat, idq; vidente
Coruo, qui cælo victitat in liquido,
Corripuit visum, fugitq; sed hic vt humum ales
Contigerat, telo mox ferit, atque necat
Ecce tibi, quod in hunc auis insidiosa parabat,
Inde sibi acciuit ipsa necem misera.

Vn'altra parte de gl'Ignoranti è questa, che per picciola cosa s'attaccano con altri, & gridano spietatamente con questi, & con quelli, & anco fra loro medesimi con tali squaquerate, che paiono vna turma d'oche spennacchiate da qualche Corso. Et in questo sono tanto assuefatti, che si può dire di loro quello, che dice Eliano, nel decimosettimo libro, cioè, che i gridi delle Neade ci sono per niente: perche le Neade sono certi animali, che gridano tanto che fendono, & aprono il seno della terra: Onde scriue Aphorione, che l'Isola di Samo fu vna volta deserta, & derelitta p causa de' gridi altissimi di questi animali. Potrebbono anco assomigliarsi à gli horribili tuoni di Claudio Pulchro, i quali erano formati, secondo Festo Pompeo, dalle botti piene di sassi rotolate attorno, le quali faceuano tanto strepito, che il litto Sarpedonio da continuo fragore d'onde percosso risuonaua assai meno di loro; perciò che tanto tumulto eccitano costoro in casa, che brontolano i fondamēti istessi, & strepitano le muraglie da ogni banda, quasi per farsi compagnia à questi spingardoni di chiacchere, che si disserrano ogn'hora l'vn con l'altro, et molte volte contra il terzo, per empire il tutto di romore. Vno di questi tali si troua celebrato da Homero, nella Iliade, il quale è chiamato Stentore, che gridaua da lui solo, come cinquanta. Et questi sono à proposito i versi del Poeta.

Detto di Eliano notabile.

Aphorione.

Festo Pompeo.

Stētore celebrato da Homero p gran Vociferatore.

Stentoris in specie validi, cui ferrea vox, qui
Quinquaginta alios æquans clamore sonoq;.

Ma à nostri tempi hò conosciuto io vn certo Battocchione tanto bestiale in gridare; che vn giorno ponendosi à gridare con vno così matto, ò così vbbriacco come lui, fecero fra tutta due riuoltare vn tinaccio pieno di vino, & risentirsi vn caratello di geladina, che, disfacendosi, andò tutta in brodetto, per non poter star salda allo scontro d'vn tal grido, che pareua quel fracasso, che fà il battitore di Treuigi da far la carta. Ma non posso tacere tre altre parti, che stanno attacato

all'igno-

all'ignorante, come la pece al fondo delle barche, che sono ignauia, ò ocio poltronesco; il giuoco; & la dißolutione à lui più propria, che la tigna à i furfanti. Et quanto alla prima, Hesiodo Poeta la chiama madre di tutti i vitij, & pessima di tutti i mali: perche quelle cose che tu poßedi, senz'altro te le toglie, & quelle che tu non hai, ti prohibisce che non le consegui. Demosthene, nella quarta Filippica, raßomiglia questi ignaui à quelli, che beuono la mandragora; imperò che stanno abbarbagliati d'ogn'hora, non sapendo che cosa fare, nè operar di buono. Quindi Horatio Poeta, parlando d'essi, dice,

Detto di Hesiodo.

Demosthene.

Bella similitudine.

Detto di Horatio.

Non numerus sumus, & fruges consumere nati.

A che modo gl'Egittij significauano la ignauia.

Detto di Anassagora.

Aristofane.

Essempio notabile di somma ignauia.

Gli antichi Egittij, volendo significare l'ignauia, dipingeuano due mani ascose in seno, perche l'ignauo non si vuol metter à operare cosa alcuna: Et forsi la significauano così, per quello, chè disse Anassagora, cioè, che l'huomo pareua di tutti gli animali sapientissimo, solo per hauere, & possedere le mani: Il qual detto fù vsurpato ancora da Plutarco, ne' suoi Morale: Dipingeuano anco in questo proposito vn piede sopra vn'altro piede: Quindi Aristofane, volendo descriuere à gli Acarnani Euripide otioso, & feriato totalmente, disse, ch'era in casa, & che teneua vn piede sopra vn'altro piede. Di questa somma ignauia si legge vno essempio notabile appreßo à Filarco, di quel Rè c'hebbe tre figliuoli più grossi che tre cucumeri da Chioggia, il quale disse vn giorno per burla à tutti loro, che voleua lasciare il regno à quello, che fusse de gli altri fratelli più da poco: Là onde tutti adunandosi insieme dinanzi à lui, con grande allegrezza, raccontarono ciascun di loro le sue prodezze: & il primo diße; Signor padre, io credo d'esser il primo di costoro, perche sono tanto da poco, che, quando sedo presso al fuoco, moltissime volte mi pelo le gambe, & mi ardo i calcagni, e con tutto questo non mi muouo; onde se il Regno hà da toccare al più da poco, io per me credo meritarlo sopra tutti. Il secondo disse; Et io Signor padre non sono inferiore à nessun de' fratelli, anzi senza dubbio maggiore: perche mi ricordo vna volta, che fui preso da certi malādrini, i quali posero mano à vna fune per impiccarmi; &, lasciandomi costoro appeso vn piede à vna gran quercia, passarono certi mercanti del nostro Regno, che m'haurebbono dato aiuto volontieri; & io fui tanto da poco, che se bene haueuo tre spanne di lingua fuora, non volsi dirgli cosa alcuna, finche vn di loro non mi tagliò la fune da se stesso per pietà, e misericordia del fatto mio. All'hora il terzo fattosi innanzi disse: Et io Signor padre non son vn ocha presso à costoro, perche mi ricordo, che vn giorno feci questo atto, che dormendo in ripa à vn fiume, fui destato dal sonno per vn ribombo di vna gran fiumara, che arriuò all'improuiso, che superò la ripa, & gli argini tutti: e nondimeno io non mi leuai da loco, ma mi lasciai traportare dall'acqua in vn molino, rompendomi e testa, e gombiti, e spalle, doue vn molinaro per pietà mi raccolse in vn reticello da peschare, che pareuo vno sturione datto in spiaggia, e sbattuto dall'onde del mare impetuose. Hor, sentite queste belle prodezze de' figliuoli, il Rè stette vn gran pezzo ridendo, & in fine disse, che non voleua per all'hora metter dissensione fra loro, ma che crescessero pur nella loro inertia, che indi à poco tempo darebbe la sentenza di loro, & il Regno senz'altro sarrebbe lasciato al più da poco. A chi

co. A cui risposero tutti d'accordo, che non mancarebbono del debito, & che da indi poi si sforzarebbono sempre di megliorare, acciò poco dubbio vi restasse di chi finalmente douesse essere quel Regno che la dapoccagine sola hauea da hereditare. Hor, quanto l'ocio sia maestro d'ogni male, & fonte d'ogni abbominatione, lo dimostra Ouidio Poeta, mentre narra la causa, per la quale Egisto diuentò adultero, dicendo, che la causa potissima fu, che, [Desidiosus erat.] Doue che nel libro [De Remedio Amoris,] dice à proposito, Ocio maestro d'ogni male. Ouidio.

Otia si tollas, periere cupidinis arcus,
Contemptæq; iacent, & sine luces faces.

Quindi Luciano, molto gentilmente finge in vn suo Dialogo, che Venere acramente riprende il suo figliuolo Cupido, perche non habbia dello strale d'amore ferita Pallade, da' Poeti finta per la Dea della sapienza: A cui risponde egli in sua difesa, che mai l'hà ritrouata otiosa, ma sempre in qualche cosa honoreuole occupata: quasi che l'otio (come hò detto) cagioni senz'altro tutti i mali. Et per questo fu cosa solennissima in Athene, che le Vergini loro, per non stare otiose, tessessero vna palla à Minerua, nella quale isprimeuano tutti i gesti de gli antichi Heroi (come scriue l'interprete d'Euripide nell'Hecuba) quasi che per quelli s'eccitassero ancora alle fatiche degne & honorate. Quanto al giuoco particolare à gli ignoranti, Seneca, ne' Prouerbij, dice apertamente, che [Tanto Aleator est nequior, quanto in illa arte est doctior;] imperò che al giuoco sono compagnia l'otio, la frode, il furto, la bestimia, & quanti mali si ritrouano al mondo: Et di sopranãzo vn giuocatore, attendono al giuoco, diuenta il maggior fursante, ch'esser possa come di Possidippo Atheniese si legge in Xanto Historico, il qual giuocando si ridusse à questo, che vendette fino à i coppi della casa, & i traui ancora, habitãdo in cantina, per giuocare: Si come il medesimo narra d'vn certo Hiperbolo Giuocatore, che sù la piazza d'Athene si sforzò di vendere la moglie all'incanto per fare denari da giuocare. Et chi non sà gli effetti del giuoco, se ogni dì ne habbiamo gli essempi alla mano? come quello di Leone Hebreo Mantoano, che si giuocò le strenghe dalle calze il dì della frascata, talche, essendo portiero quel giorno, con vna mano teneua le braghe, e con l'altra alzaua la portiera, dando da ridere estremamente à ciascuno, che entraua. Benche Sier Nicolino da Villanoua la fece più bella, che per giuocare à primiera, con vno scritto di propria mano, si fece schiauo per tre anni in Napoli; & fornito di giuocare, & di perdere, essendo posto alla catena fece tanto, che scappò via con la catena al piede, e di lungo entrò in vn ridotto, doue si giuocaua e per sei quattrini si giocò la catena, e poi se medesimo vn'altra volta per vn cauallotto, da vintidue quattrini solamente. Fintione bell'issima di Luciano. Detto di Seneca. Essempio di vn'altro Giocatore Vn'altro essempio notabile.

Le dissolutioni finalmente pertengono sommamente all'ignorante: Nel qual proposito si legge di vn certo Theottino dissoluto, e scapestrato grandemente: à cui dicendo il Medico, che portaua pericolo de gli occhi, attendendo alle sue consuete dissolutioni, vn dì ch'era in maggior furia, & bestialità dell'altre volte, disse queste parole da sfrenato: Stateui pupille mie con Dio, che piu presto voglio perdere voi, che consumare me stesso in ocio uanno. Nel qual numero da Zenodoto uien posto un certo Abrone, c'hà dato luogo al Prouerbio. Abronis uita, quando si Essempio di vn dissoluto. Zenodoto

do si parla d'un dissoluto perfetto, & compito. Vespasiano Imperatore, uolendo tassare un suo liberto detto Cerylo, persona molto dissoluta, gli disse, che sempre era stato Cerylo, & che doppo morte ancora sarebbe Cerylo; imperò che Cerylo (secōdo che alludono Eufronio, & Suida) fu un certo dissoluto, il quale, si come uisse nelle dissolutioni, così ui morì ancora dentro. Vn dissoluto tale è chiamato da Horatio un di quei remiganti di Vlisse in quel uerso:

Eufronio. Suida. Horatio.

Remigium uitiosum Ithacensis Vlyssi.

Perche i remiganti d'Vlisse non s'astennero dalle beuande di Circe, nè si puotero spiccare da' Lotofagi, nè dal mangiare i Buoi del Sole, nè da sorte alcuna di piacere effeminato si dimostrarono alieni. Talche Homero, nel primo della Odissea, disse di loro;

Homero.

Ipsorum siquidem uecordia perdidit illos
Amentes.

Et Stratonico Citharedo, presso ad Atheneo, nel libro ottauo, chiama questi dissoluti tali Cirenei bianchi; perche i Cittadini di Cirene (essendo molli, & effeminati) rappresentarono la dissolutione della uita loro con l'habito bianco, come faceuano anco i Proci di Penelope. A' quali tutti si conuiene il detto di Callimaco, il quale essortaua tutti costoro à coprirsi i genitali con la lattuca; perciochei Poeti fingono, che Venere ascondesse Adone in una lattucca; uolendo significare che il piacere s'estingue con le cose fredde: onde à tali dissoluti si conuiene la lattuca freddissima, come quella che possa raffrenare la dissolutione de gli animi, & de' corpi loro. Vn'altra parte sono sforzato d'assegnare à gl'ignoranti indubitatamēte posseduta da loro; che molte uolte ne' ragionamenti, & nel parlare famigliare, paiono semplici, & quasi Bergamaschi dalla vallata; ma, quando si pratticano alquanto, si troua che i fatti non corrispondono alle parole, essendo dentor ad vn tegghiame grosso l'onto sottile della malitia il più delle volte riposto. Onde s'accommoda loro quel detto di Diogeniano, che, [Alia Lacon, alia Laconis asinus portat.] ilqual detto hebbe la sua origine da questo, che vn certo Lacone portaua alcuni vasi di mele in piazza caricati sopra vn'asino: &, passando dalla doana, i gabellieri chiesero, che cosa hauesse dentro à quei vasi: à quali esso rispose d'hauer dell'orzo; ma, scapucciando l'asino, & dando in terra i barilli, s'accorsero i dacieri, che da Lacone erano defraudati: onde ritennero lui, & l'asino insieme; & perche lui haueua detto, che portaua dell'orzo à vendere, & non del mele, stettero vn pezzo ridendo fra loro, & l'vn diceua all'altro burlando: Altra cosa è quello, che porta Lacone, & altra è quello che portaua l'asino. Onde il medesimo si può applicare all'ignorante, perche altra cosa è quello, che la lingua proferisce; & altra quello, che l'opra esteriore manifesta. Hauendo adunque dato vna commoda ricercata alle più solenni parti, che possede l'ignorante, non fia se non ottima cosa, partire da questo soggetto, & ritirarsi ad vn'altro.

Detto bellissimo di Callimaco

Detto di Diogeniano.

Quali siano gli vffici pertinenti all'Ignorante. Discorso VIII.

I Principali vfficij pertinenti all'ignorante sono questi; che in certi ragionamenti, i quali accadono tal'hora fra persone virtuose, & letterate, egli dourebbe ammu-

ammutirsi, & tacere, considerando non essere sufficiente ad intricarsi in quei sermoni, che eccedono di gran lunga il suo discorso, e più presto patientemente udire, che ignorantemente fauellare; e nelle attioni parimente, doue si conosce inhabile non correre à far mostra di se stesso come vn barbaro, hauendo da riuscir in fine peggio, ch'vn'asino da soma. Oltra che suo principale vfficio è di portare rispetto a quei, che la natura, & Iddio hà constituito suoi maggiori col dono della scienza, la quale è vn talento nobilissimo à chi la possede, rimettendosi molte volte alle risolutioni de più letterati, e cedendo alle ragioni di quelli, che sanno vsare quasi in ogni cosa la ragione più di lui. Et questi tre vffici da me notati, sono auuertiti ancora da altri à questa Academia di Coccali, i quali à sciolta briglia si cacciano innanzi, doue non sono atti, & presumono di toccare il Cielo con le dita, se ben realmente vanno radendo la terra come le chiocciole, & le galane. Et quanto al primo punto, gli antichi Egittij ne fecero auuertiti ad vn certo modo gl'ignoranti, mentre dipinsero quel bellissimo simbolo della mano (come dice il Pierio) la qual teneua compressa vna lingua; segno manifesto di douerla raffrenare, & non meschiare per picciola cosa ne gli altrui ragionamenti. Et questo opportuno silentio fu da quegli istessi notato per l'Ocha, ò per la Grue, che teneua vna pietra nel becco; imperoche, essendo questi due animali per loro natura strepitosi, come sono anco gli ignoranti assignandoli vna pietra in bocca, veniuano à rimouer da loro questo clamore; & quindi à significare occultamente, che, dilettandosi gli ignoranti ancor essi di fare strepito di chiacchierare, & di ciancie, bisognaua raffrenargli con questo modo. Onde mi souuiene à proposito di quel prudentissimo consiglio, che diede Aristotele à Callisthene suo propinquo, & settatore, mentre l'indrizzò alla Corte d'Alessandro; auisandolo, che per ogni modo douesse col Rè diffondersi in parole manco che potesse, & quel poco, che gli parlaua farlo gratiosamente, dicendogli, che in cima della lingua egli portaua la vita, & la morte sua. Vna cosa fù notabile grandemente presso à gli antichi; la quale è necessario che sia sommamente da gli ignoranti osseruata: cioè, il serrare le labbra con quel dito, che indice da tutti viene chiamato: Il qual modo significa vno espresso silentio, che in loro si dee trouare, non essendo habili da ragionare in consortio delle persone virtuose, e litterate. Quindi leggiamo, che Alessandro Macedone (cosa conforme al nostro detto) hauendo letto vna Epistola della madre piena d'aspre accuse contra d'Antipatro, alla presenza d'Efestione suo famigliare, cauandosi fuori del dito vn bellissimo anello, che portaua, glielo pose alla bocca, volendo accennargli destramente, che di tal cosa non parlasse con alcuno, ma citisse à tutto suo potere. Mi ricorda anco in proposito di ciò, che la forma, & effigie della Dea Angerona si dipingeua in Roma con le labbra chiuse, & ligate, acciò che ogn'vno fusse auuertito di tacere il nome di quella Dea, sotto la cui tutela, & protettione si ritrouaua la città di Roma: perche quegli antichi Gentili haueuano in loro questa superstitione, che non voleuano palesarsi i nomi de' loro Dei Tutelari; acciò che qualche vicino, ò straniero popolo, in occasione di guerra inuocando quel Nume, & offerendogli grati sacrificij, non lo rimouesse, & separasse dalla tutela dell'al-

Bello auiso de gli antichi Egittij.

Il Pierio.

Prudentissimo consiglio d'Aristotile a Callisthene.

Essempio bello d'Alessan. Macedone, à proposito del Silentio.

Bel concetto.

Notabile del Valerio Sorano

dell'altro. E per questo è noto, & manifesto, che Valerio Sorano fù giustitiato per questo effetto, hauendo hauuto ardimento di riuelare tanto secreto, & commettere vn errore di tanta importanza presso à Romani. Si sà da' Scritti di molti Auttori antichi parimente, che l'effigie, & i simulacri d'Iside, & Serapide presso a gli Egittij erano signati nella medesima foggia, cioè con la boccha chiusa; volendo quelli simbolicamente dinotare, che bisognaua tacere la loro genealogia, essendo stati huomini mortali come gli altri, per non leuargli il credito appresso alla gente, che li stimaua Dei del Cielo, & non huomini della terra. Et Plinio narra, che gli antichi hebbero in vso frequente di portare in dito il sigillo d'Harpocrate Dio (parlo secondo la pazza Gentilità) legato in vno anello, ch'era segnato in questa foggia predetta: Et ciò per significare solamente il silentio, che in molte cose l'huomo è obligato di seruare. Ma l'ignorante hoggidì porta sigillo della Cicala, perche non fa altro, che proferire ciancie, & baie, che non sono à proposito, nè vagliono vn fico. Io credo che il popolo Patauino scrutatore de gli antichi misteri, come inuero Maestro d'ogni eccelsa disciplina, habbia posta l'imagine di Tito Liuio loro cittadino sopra la porta del Pretorio con l'indice alla bocca, non per altro, che per significare il silentio, ch'egli hà imposto à gli altri Scrittori, & Historici, mentre hà descritto le Romane Historie con tanta grandezza, & maestà, come ogn'vno legge. Onde il dito alla bocca sarà la imagine del silentio all'ignorante da qui innanzi, douendosi egli ricordare del suo vfficio, et di tacere perpetuamente per non restare confuso nel commercio de gli huomini saputi. Quindi Eutichiano dà quel bellissimo precetto: [Si est tibi intellectus, responde: Sin autem hæsitas, sit manus tua super os tuum.] Era questo silentio fra' primi precetti di Pitagora riposto: onde da' Pitagorici era significato con l'imagine del pesce non trouandosi animale alcuno, che sia più taciturno, & cheto, che il pesce. Onde Lucretio in vn verso, chiama i pesci muti natanti. Et di questa taciturnità de' pesci ragiona così Horatio, in quei versi;

Bella curiosità.

Bel cõcetto tratto da Plinio.

L'ignorãte porta il sigillo della Cicala.

Essempio bello.

Precetto di Eutichiano.

Silentio à che modo significato da' Pitagorici.

Lucretio.

Horatio.

> O mutis quoque piscibus
> Donatura Cygni si libeat sonum.

Bel cõcetto tratto da Claudiano.

Et Claudiano Poeta attribuisce questo silentio à i pesci, mentre introduce Rhadamanto giudice dell'inferno, condennare gli huomini loquacissimi, & c'hanno hauuto ardimento di palesare gli altri secreti, à trasformarsi in pesci. Et questi seguenti sono i versi di quello.

> Qui iusto plus esse loquax, arcanaq; sueuit
> Prodere, piscosas fertur victurus in vndas,
> Vt nimium pensent æterna silentia vocem.

Tutti i pesci muti, eccetto alcuni.

Sono dunque tutti i pesci mutti, eccetto che la Boca, così detta dal boare, ouero dal mandar fuori vna voce à guisa di Bò. Et, se bene appresso à Eliano, il pesce Lacerta manda fuori vn certo grunnito; & il Chalcide sibila, & il pesce detto Coccyy và imitando il Cucco. Nientedimeno quelli sono tanto deboli segni, & indicij di voce, che fra gli animali vocali non meritano altramente di essere annouerati: E ben vero, che Pausania Historico Greco nomina tra' fiumi di Arcadia vno, nel quale nascono alcuni pesci, da lui detti Pecilie, i quali mandano fuori

Pausania.

vna voce

vna voce simile à quella de' Tordi: Et Philostefano Cireneo racconta, che nel fiume Aorno ne nascono alcuni simili à questi. Et Mnasea Patrense nel fiume Clitore ne pone alcuni altri, che si confrontano in tutto con questi sopradetti. Ma tanto è celebre questo nome di silentio per se stesso, che, oltra le predette cose, volsero gli antichi significarlo ancora per la rana sammartina di sua natura velenosa, la quale è chiamata latinamente Rubetta, parche viue sempre in secco fra rubi, ò spini per lo più. Et questo per la osseruatione de gli antichi Magi, i quali auuertirono questo, che, gettandosi vna di queste rubette fra la moltitudine delle Rane tumultuanti, & strepitose, fanno ammutire le altre in vn tratto. Et quà dicono alcuni, hauer risguardo quella Rana, che Mecenate vsaua nelle sue lettere per sigillo, volendo significare, che le cose, che si commettono alle lettere, & che si confidano à i scritti, debbono essere al silentio, & alla secretezza raccommandate: Ouero perche volesse dare ad intendere à Ottauio Augusto, di cui fauoleggia Suetonio, che da picciolo fanciullo in certi campi presso alla città, che furono già de' suoi maggiori, imponendo à certe rane, che tacessero, le fece fermare; che egli con somma fede tacerebbe tutte quelle cose, che da lui gli fussero imposte: à quella guisa propriamente, che quelle rane per loro natura garrule tacquero allhora. E tanto più, che Sesto Aurelio, & Eutropio scriuono, che Mecenate fu vno de' principali amici di Augusto, per la taciturnità: benche Suetonio predetto narri, che il silentio alcuna volta da Augusto fu in quello desiderato. Non è cosa inconueniente, che anco la Rana Serifia significhi questo silentio: essendo che Plinio, nel libro ottauo, attribuisce la taciturnità alle rane dell'Isola di Seripho, come cosa prodigiosa veramente, & nuoua. Non è manco lontano dal proposito, che questo silentio tanto honorato sia denotato simbolicamente per la Cicala Acanthia, ouero Rhegina; essendo che Stefano Bizantio scriue, Acantho essere vna città de gli Epoli, doue le cicale nascono mute. Et quindi Simonide Poeta è Auttore, che vn Muto, per Prouerbio, si chiamò anticamente vna Cicala Acanthia: Et Plinio, nel libro vndecimo, al capitolo vigesimosettimo, recita, che ne' campi Rhegini, le cicale contra l'ordinario loro sono silenti, & mute: Il che uien confirmato da Pausania, nel secondo libro delle cose Eliache: & da Strabone, nel sesto libro della sua Geografia. Io mi ricordo di più ch'è vn precetto di Iamblico Pitagorico breue in parole, ma sostantieuole in fatti, che dice à proposito, [Linguam ante omnia contine.] Però anticamente la lingua si soleua serrare con vna chiaue, in segno di douerla raffrenare in tutti i modi. Et quà mira quel verso d'Eschilo;

Et nota præfert lingua custodem clauem.

Et così quel versetto di Luciano.

Arcanum vt cælet, claudenda est lingua sigillo.

Volendo Alciphrone, in vna sua Epistola, suadere anch'esso questo silentio all'ignorante, disse queste parole; [Esto mihi nunc Areopagita taciturnior.] Et questo non per altro, se non perche nel Pretorio d'Athene chiamato Areopago, i giudici vdiuano le cause capitali di notte, con grande attentione, & haueuano commissione espressissima di stare secreti, & tacere. Impari adunque l'ignorante da queste

Philostefano. Mnasea. Silẽtio significato per la Rana Sãmartina. Bel cõcetto. Suetonio. Sesto Aurelio. Eutropio. Silẽtio significano per la Rana Serifia. Plinio. Silentio significato per la Cicala Acanthia. Stefano Bizantio. Simonide Poeta. Pausania. Strabone. Precetto di Iamblico.

da queste cose recitate il suo vfficio principale, ch'è di tacere: nè mai prorompa in quei ragionamenti, doue non si conosce atto à riuscire; perche non gli auuenga quel tanto, che auuenne à Fausto Egineta ignorante notabile, il quale sentendo alcuni ragionare di alcune cose di Geografia (per essere stato da Mestre à Murano, ò da Roma alla prima porta) volse entrare in ragionamento dell'Indie nuoue; & discorrendo intorno allo stretto di Megallanes, disse che quello stretto era vna cintura di corda, ouero vn canape che trapassa i passaggieri da vna ripa all'altra, come si fa ne' passaporti del Tesino, & dell'Adda, & d'altri fiumi tali. Quanto al secondo punto, gli ignoranti, stendendo le penne maggiori del nido, fanno al contrario, cacciandosi sempre innanzi da loro medesimi, & abbracciando quei carichi, à i quali non sono per modo alcuno habili, nè atti; essendo propriamente come quel Sarto, che voleua fare i vasi di maiolica à concorrenza de' figuli. Et tutto questo prouiene per non volere misurare se stessi, & per presumer troppo delle loro forze, & vigore; con tutto che siano à guisa di quel pouero Telefo appresso à Aristofane, che cercaua i stecchi per le strade, e nondimeno ardì d'arrogarsi il nome del Rè di Mysia, per farsi riputare. Potrebbesi dire di costoro, che siano simili à quell'Otho, & Ephialte, che vollero contendere con Gioue, de' quali, secondo Higinio, fauoleggiano gli antichi, che in ogni mese cresceuano noue dita; perche questi buffali sono tanto arroganti, che ogn'hora vanno crescendo in presontione, & sempre vanno di male in peggio per questo conto. Et, se bene nelle attioni loro conoscono non hauere nè sesto, nè garbo, con tutto ciò audacissimamente si cacciano auanti, parendogli vn'hora mill'anni d'hauer rotta la prima lanza: Ma alla fine si rouersciano in terra, facendo vna Astolfeida gratiosa à gli occhi de' circonstanti: Et Aristofane in vn luogo dice, che si fanno conoscere per huomini pieni di Cicale, volendo copertamente alludere, che si fanno conoscere per matti gloriosi; Imperò che anticamente à questi tali s'attaccauano à i capelli le cicale, per significare, che erano huomini da chiaccherare solamente, e non da senno. Quanto al terzo vfficio loro, cioè, il douer portare rispetto à i letterati, come à loro maggiori in questo, & ceder loro in quei ragionamenti, che sono proprij, & particolari della loro professione; questo l'insegna sotto velo la dedicatione, che fece il popolo Romano del Tempio della virtù, che fù fabricato contiguo in modo à quello dell'honore, che per vna porta sola s'entraua da vno nell'altro: onde occultamẽte si venne à significare, che la virtù deue esser honorata, & riuerita communemẽte da ogn'vno. Per questo anco nelle monete di Vitellio à stampa era impressa la imagine della virtù, accompagnata con quella dell'honore, quasi che l'honore debbe stare congiunto senz'altro con la virtù, nè mai separarsi da lei. Quindi Cicerone nelle Tusculane, disse, che [Honos alis artes:] l'honore è proprio nutrimento delle discipline. Et Aristotele, nel primo dell'Anima, dice, che [Scientia est de numero bonorum honorabilium.] Potrei raccontare à questo proposito infiniti essempi di huomini letterati, che sono stati honorati da persone grandissime, per eccitarne gl'ignoranti à questo atto di rispetto, & d'honore verso quelli; Ma due soli essempi voglio, che mi bastino in questo caso: L'vno di quel

Fausto Egineta.

Essempio di vn grande arrogãte.

Aristofane.

Belle simi litudine.

Higinio.

Detto di Aristofane bello.

Bel concetto sopra la virtù degna d'honore.

Cicerone.

Aristotele

Huomini letterati, honorati da persone grandissime.

quel Falaride Tiranno, il quale per grandissimo tempo haueua hauuto inimicitia capitale con Stesichoro Poeta; & pure nella sua morte con tanta seuitia, & crudeltà, che in lui regnaua, curò, che gli fusse dedicato vn tempio; & che con sacri, & diuini honori da' proprij cittadini restasse honorato: L'altro di Demetrio Falereo, à cui dal popolo Atheniese furono dedicate trecento sessanta statoe, in testimonio della sua virtù singolare: i quali essempi chiariscono hoggidì molti inimici delle lettere, che di trecento sessanta querele false, l'vna maggiore dell'altra, impiranno vn processo, per opprimere à furore di popolo vn pouero litteratto: il quale di questi titoli, e di queste penitenze gode hoggidì presso al mondo; essendo la ignoranza nella cathedra delle grandezze, & con lo scettro in mano, disteso contra tutti gli eruditi, & virtuosi. Ma questo basti.

I gesti, portamenti, attioni, & prodezze dell'Ignorante. Discorso IX.

GRan campo veramente haurei, da distendermi in questo particolare proposito delle prodezze de gli ignoranti, se io non hauessi di sopra molte cose toccato, le quali potrebbono accommodarsi à questo soggetto in modo, che ogni vno farà giudicio, che poco mi rimanga da discorrere intorno alla presente materia, per esser ne' precedenti discorsi in molte parti tocca, e nelle materie di sopra ventilate almeno indirettamente framessa. Ma, perche sempre ci resta qualche cosa da inserire di nuouo, io non posso mancare di dire quel tanto, che mi soccorre, acciò le cose procedano in luce con quella maggior ricchezza, & copia di concetti, che possibil sia; & acciò che la caterua di questi grammi resti tanto più confusa, vedendosi tocchi fino alle vnghie de' piedi, essaminati fin nelle midolle, & ricercati per quanti pori, & meati hanno nella vita. Fra le belle prodezze adunque de gli ignoranti si enumera quella, quando nel primo ingresso, e principio della loro institutione, torcendo dalla strada della virtù, & dandosi in preda à i disuiamenti, & alle scorrettioni, lasciano la scuola, & si partono dallo studio, contra la volontà de' padri; i quali hanno speso l'anima & il corpo, per fargli diuentare huomini, volendo al dispetto del mondo restare boacci, come erano in prima. La qual cosa quanto sia detestabile, lo manifesta quel bel detto di Socrate: qual, visto vn bel giouene figliuolo d'vn padre virtuoso, che prima soleua andare à scuola, giuocare vn giorno con certi disuiati publicamente alle carte, ò à i dadi, disse nel cospetto di tutti; La natura, ò giouene, fa di gran miracoli, perche nò hieri l'altro tuo padre t'haueua per legitimo, ma da qui innanzi, per la tua dapocaggine, tu sarai tenuto per lo bastardo di casa: & soggiunse, che faceua grā torto à tre cose. Prima alla natura, che l'haueua creato sì bello, à disformarsi col uitio. Secondo al padre, ch'era sì virtuoso, à non seguire i suoi vestigi. Terzo al maestro così dotto, à fuggire Detto notabile di Socrate.

Pittura di Aristofane per significare vn disuiato.

Pittura de gli Egittij notabile.

precetti, & la disciplina di quello. Quando Aristofane volle significare vno de questi, che lasciano la scuola, & che diuentano à questa foggia disuiati, dipinse vna Minerua riuolta, con vn vaso di acqua salsa in mano: perche la Minerua, che volge la faccia altroue, dinota colui, che abbandona, & fugge la scuola; & l'acqua salsa dinota le operationi infruttuose, & sterili, alle quali si dona, per essere il sale vna cosa, che rende infecondo ogni terreno doue si getta. Per questo gli Egittij, significando il frutto della disciplina, con rara antitesi dipingeuano vn cielo, che scorreua tutto di rugiada, essendo la proprietà della rugiada di humettare, nutrire, & liberamente educare i fiori, l'herbe, & i frutti della terra; alla cui similitudine s'alleuano, & producono gli ingegni humani con institutione, & disciplina de' maestri. In vn'altro modo ancora significano l'huomo disuiato, cioe, con la effigie di Pallade con gli occhi chiusi, & con la verga in mano, sopra la cui punta sedeua vna ciuetta; quasi che la Dea della sapienza non potesse mirar costui, nè con la verga; corregendolo, ammaestrare nelle scienze, e discipline: per la qual cosa bisognaua, che restasse tutto il tempo di sua vita vna ciuetta priua d'ingegno, & d'intelletto. Quindi fù costume de' Persi (come allude Nicandro) che, quando i gioueni, lasciata la scuola, si dauano all'otio, ò à i piaceri, ò ad altro essercitio inutile, il padre andaua in piazza à ricercare vna ciuetta, & compratala, la portaua al figliuolo, il quale era obligato per vn certo tempo di darle per cibo la metà del suo pranso, & della sua cena; volendo dargli ad intendere, che con l'hauer lasciata la scuola, si conformaua cō quello vccello buffonesco, non solamente inutile, ma dannoso al viuer suo. Hor perche à' tempi nostri nelle Republiche, & ne' Collegij non si serua la legge fortunatissima de i Persi; che molti trionfano, & sguazzano indegnamente, che haurebbono vna gabbia di ciuette in camera, che gli spolparebbono in modo, che parerebbono peggio che il cauallo del Gonnella? Egli è però vero, che sono tenuti ciuettoni, & in certe occorrenze tal volta s'accorgono, quanto importi l'hauere lasciato Aristotele, & Platone, per tenere, & portare in mano la ciuetta Persiana. Et realmente chi lascia la scuola, & lo studio, perde assai: Per questo Aristotele, deplorando il poco studio de gli Atheniesi, disse, che da poi che quel popolo attendeua poco allo studio, il frumento, & la farina andaua ogni dì scemando: perche, secondo che i libri doueuano essere il pasto loro, bisognauano che le fugaccie, e le polente, e le pazzie, & mille sorti di pasta fussero il trattenimento di quelli; Si conforma con questo detto, quello di Simandio Rè d'Egitto, che chiamaua i libri pasto de gli animi ingenui, & liberali. A cui consente Marco Tullio, nelle Tusculane, mentre parlando dell'ingeniosissimo Archimede, dice: [Eius mens rationibus agitandis, exquirendisq; alebatur, cum oblectatione solertiæ, qui est vnus suauissimus pastus animorum.] Et altroue dice di pascersi della libraria di Fausto; Et in vn'altro luogo attesta di deuorare le lettere, mostrando apertamente, che queste sole siano il vero cibo de gli animi nostri; il quale non è conosciuto da costoro, che hanno gli occhi velati col velo della ignoranza, che non gli lascia discernere il loro bene in modo alcuno. Et questa è

Vn'altra pittura più bella.

Notabile costume de' Persi.

Nicandro

Detto di Aristotele

Detto di Simandio Rè d'Egitto.

M. Tullio.

sta è la causa, che l'ignorante và sempre di mal in peggio, & al fine rimane vna testa di buffalo da attaccare à vn cornisone per insegna. Fu tocco questo da quel Menedemo presso à Plutarco, il quale soleua dire d'hauer notato più volte, che alcuni andauano in studio à Athene quasi Filosofi, i quali col tempo diuentauano Rehetori attendono alle chiacchiere solamente, & indi non partiuano, che restauano Cucumeri affatto affatto. Onde Alcifrone, in vna sua Epistola, significò, che le cose loro passauano secondo l'vsanza di Mandrabolo; perche Mandrabolo fu vno, il quale hauendo trouato vn tesoro, offerse la prima volta à Giunone Samia vna pecora d'oro: l'anno che venne, ve ne offerì vna d'argento: & l'anno terzo ve ne offerse vna di rame: Talche la cosa stette sempre in peggiorare; & cosi auuiene à costoro, che sempre caminano al peggio.

Detto notabile di Menedemo presso a Plutarco

Detto di Alcifrone notabile.

La seconda prodezza de gl'ignoranti è quella, quando ingrati a' maestri loro, che tanta fatica hanno fatto, per cacciargli le lettere in capo, vn dì per rendergli il merito, gettatosi i loro seruitij di dietro, si forbiscono delle fatiche, & sudori de' poueri precettori, i quali molte volte si riducono à questo, per hauere alleuato certi asinacci, priui d'ingegno, & di discorso, che non sanno fare altro, che pagare di calci, & tratti asineschi i loro maestri. Et quanto questa cosa sia per se stessa abominanda, lo dimostra Hesiodo Poeta grauissimo, introducendo in certi versi alcuni discepoli, per precetto di Rhadamanto, legati ad vna colonna nell'inferno, & aspramente battuti con vn funicolo di spine, & agucchie composto. Et questo non per altro, se non per l'ingratitudine grande vsita verso i loro Maestri: essendo l'obligo nostro principapale, secondo la sentenza di Platone, con gratie immortali proseguire primieramente Iddio, secondo i padri, & le madri, e terzo i precettori. Quindi Eschilo ad vn suo figliuolo diede quel precetto; [Vtere Magistro, & illum quasi animi tui parentem suscipe.] Mi souuiene à proposito d'hauere letto in vn certo luogo d'Eufranore, che appresso à gl'Indi era una legge stabilita dall'uso continuato di molti anni, che, quando un giouene si fusse portato uerso il suo maestro ingratamente, era notato col publico bollo de gl'infami, nè poteua comparire nell'Academia de' Ginnosofisti, se non portaua al collo un fasciculo di Cicuta, quasi per segno del lezo della sua ingratitudine à tutto il mondo detestabile, & odiosa. La terza prodezza de gl'ignoranti è questa, che nel colmo della loro institutione, cioè, quando si ritrouano in una Padoa, ò in una Bologna, città floridissime, & madri de' ueri studij, tutte le capestrarie, che possano imaginarsi, sono commesse da quelli, come sbattere con pugnali, & con manopole alla lettione, fischiare come papagalli, acciò il Dottore non possa leggere, insporcare le mura delle scuole di figure uituperose, et infami; attaccare alla cathedra scritti di mille vani capricci ripieni; empire le orecchie de' circonstanti di mille motti, & parole più buffonesche, che quelle di Boccafresca, intagliare le ascie delle scuole con fogliami Bergamaschi, et croteschе più sporche, che il cōiugio de' Satiri cō le Ninfe, et in sōma fare ogni cosa da disuiati, dissoluti, sfrenati, scapestrati, le bestie senza sen-

Hesiodo.

Ingratitudine de' discepoli a' loro maestri, castigata.

Platone.

Eschilo.

Eufranore.

Notabile consuetudine de gl'Indi.

Capestrarie de' scolari moderni.

Zenodotto. Sofocle. Luciano. Bel concetto. Macrobio

za senno, & intelletto. E tutto questo procede (secondo il detto di Zenodotto) le Muse tengono chiuse le porte à costoro, non hauendo essi voglia alcuna di far bene, & essendo (come dice Sofocle, nella sua Antigone) viui cadaueri in questo mondo ò (come dice Luciano) viui sepolchri. Nè realmente ritengono altra prodezza, che quella de' Porci, che sono buoni per la ghianda, & per le immonditie di cucina solamente. Alla qual cosa allusero forsi gli antichi, chiamando l'ignorante vn Porco Troiano: perche, si come il cauallo Troiano, chiamato Durio, coperse in se tanta turba di armati; così il Porcello Troiano riteneua nel ventre mille intingoli di gola. Quindi Macrobio, nel terzo libro de' suoi Saturnali, riferisce, che Cincio nell'oratione, doue suase la legge Fannia intorno al moderare le spese superflue, & immoderate, impose questo diffetto al suo secolo, che ponesse il Porco Troiano in tauola; intendendo copertamente, che fusse nelle cose della gola troppo estremo. La quarta prodezza de gl'ignoranti è questa, che, quando tal'hora possono à lor modo dominare, vn bando perpetuo danno a' letterati, & prohibiscono tutti i ridotti delle scienze, come la peste: à quella guisa, che fece Valentiniano, delle lettere publico & capitale inimico. Il medesimo fù fatto da Domitiano, & da alcuni altri Imperatori, hora in dispregio de' Rettori, hora de' Filosofi, & hora de' Medici, & hora d'altri; i quali più volte furono da costoro con grande ignominia, & vitupero relegati. Che cosa dirò di quel Rè de gli Abideni, il quale hebbe in tanto odio i libri, & le lettere, che comandò, che tutti i letterati del suo Regno fussero posti in diuerse gabbie, come si pongono le gaze, & che non altro gli fusse datto da beccare, eccetto la faua prohibita da Pitagora, per maggior vergogna de' precetti filosofici? La qual pena durò tanto tempo, fin che, toltogli il Regno da Policarte, huomo di lettere famoso, trouandogli in vn serraglio questi miseri: & inteso lo stratio, che sotto i ministri del Tiranno, ch'erano veri Rais d'ignoranza, haueuano patito, sferrati costoro dalla horribile prigionia, d'ogni miseria piena, condannò tutti gl'ignoranti del suo Regno, & massime quei primi soprastanti, à stare legati ad vno ad vno con vn porcello in stalla, & viuere di quella broda, che gli portarebbono alcuni deputati, per rinfrancare l'honore de' suoi pari, & compensare la vergogna fatta a' virtuosi; la qual cosa durò pochissimo, contentandosi l'ottimo Rè d'hauergli più presto fatto assaggiare il male, che stratiarli rigidamente, come haurebbe senz'altro potuto. Essendo adunque gl'ignoranti così intrattabili, e duri co' letterati, non è marauiglia, se Eudemo gli somigliò a' porcelli, quando caminano per le rose, & che le calpestano co' piedi. Vn'altra bella prodezza de gl'ignoranti è questa, quando si pensano d'hauersi imaginato qualche bella punta, ò fatto vna trouata d'importanza, & proferitala, subito si conosce, ch'è vna scioccheria, & vna inuentione la più ridicola, & buffonesca, che imaginare si possa. Come verbi gratia fu quella d'vn certo Sandraccio, nato fuori delle coste d'vn barbagiani, huomo stolido per natura, & d'ingegno niente piolato, il quale, douendosi turare in un certo giardino alcuni fontanatzi, ò paludi d'acqua sorgiua, che faceuano aria cattiua, si imaginò nel suo ceruello fatto come quello d'vn

Notabile odio contra i letterati. Similitudine di Eudemo. Stolidità d'vn certo Sandraccio.

d'vn Cuco, che gettandosegli dentro quattro, ò sei carra di pani cuchi, si potessero in poco tempo rasciugare, argomentando, che quei pani cuchi hauessero da assorbire tutta l'acqua, essendo di loro natura spongiosi; & non s'auuide il Gazotto, che i pani cuchi, stando à galla, doueuano essere condotti via pian piano dall'acqua sorgente, per hauer'ella non picciolo esito da molte bande: il che diede da ridere à molti, prima di quella mercantia, & poi della occasione, con la quale fu da quel Rè delle bestie grosse adoperata. Potrei fare vn catalogo grande delle prodezze di questa sorte, le quali ogni giorno succedono à questi Bordonali; ma fò giudicio tal'hora, che mi bisognarà prouedere d'vn buon brocchiero, essendo, che facilmente qualch'vno di loro mi chiamarà in steccato, & vorrà fare risentimento contra di me, se io gli andassi irritando troppo fieramente: Onde hò deliberato di andare alquanto riseruato, & fare come fece quella simia, che sapendo, che il mulo haueua le lettere nelle chiappe, stette da lontano à sentir l'odore, finche l'asino indiscreto auuicinandosi troppo, fù colto nel mostaccio da vn paro di calci all'improuiso, che lo fecero restare tutto confuso. Hor l'vltima prodezza de gli ignoranti (se ben ne taccio molte apposta) è questa, che se per sorte gli tocca qualche impresa, ò che, per porgli innanzi, gli sia assignato qualche vfficio, & carico: come di proporre qualche cosa in consiglio; di fare qualche ambasciata; di dare qualche nuoua; di trattare qualche pace, ouero qualche sponsalitio; ouero qualche accordo; ouero recitare qualche parte di Comedia, ò simili altre cose; tu vedi, che con vna pessima riuscita ordinariamente lordano il tutto; &, pare, che habbiano giuocato al pirolo, come i putti, tanto si diportano fanciullescamente, se non vogliamo dire asinescamente, ouero buffalescamente in tutti i fatti. Et, se bene leggiamo, che molti huomini di auantaggio letterati, & saputi, douendo fare di queste attioni simili, si sono talmente persi, che sono restati come pecore mute nel cospetto delle persone, con tutto ciò non è auuenuto questo (come ogn'vn sà) per diffetto del loro ingegno, ouero per mancamẽto di memoria, ò per cagione di negligenza, ouero per poca habilità alle imprese assunte, ma solamẽte per vno strauagãte timore cagionato dalla maestà troppo grande de gli auditori, i quali hanno potuto co' spiriti de gli occhi loro atterrire l'innata viuacità di quegli intelletti, che si conosceuano d'hauere preso à parlare dinanzi à troppo Reuerendo, ò Tremẽdo soggetto. Come uerbi gratia si legge di Marco Tullio, che nel cospetto di Pompeo da tante genti attorniato si smarrì dal solito vigore: di Demosthene, che perse la fauella dinanzi à Filippo Rè di Macedonia: del Soncinate Ambasciatore della già Republica Sanese, che mai puote muouere la lingua dinanzi alla maestà del sommo Pontefice, & d'infiniti altri, a' quali tale disgratia è occorsa.

Bella fauola della simia.

Soggetti grãdi, che all'improuisa smarriti, non hanno saputo, che dire.

Ma, quando vno ignorante si perde; quando non sà aprire la bocca; quando ha inchiodata la lingua; quando nelle labbra s'hà messo à guisa d'vn Cacapensiero; quando hà il male della paralisia nella voce; quando in lui non si vede altro moto, che quello di trepidatione appropriato all'ottaua sfera; quando è gelato tutto da capo à piede; quando le parole vengono da tramontana, & i concetti dal mare agghiacciato, & che tutti i spiriti sono sopiti nel mare morto: all'hora

non può dire altro, se non che questi sono i miracoli della ignoranza, & le prodezze vniche, e rare de' nostri ballotti, i quali sono degni d'vn obelisco, nel quale i buffali, & gli asini facciano presepio insieme. Io sò, che à questo proposito à vn certo Asolano, à' nostri giorni, toccò di fare vna oratione al popolo, doue congregati i dotti, e gl'ignoranti, per sentirlo, cominciò Latinamente. [Quanquam:] & poi non sapendo procedere più oltra, stette vn gran pezzo con la bocca chiusa; finalmente animato da alcuni, che conosceuano lui esser perso; &, rugghiando in quello istesso spatio vn'asino fortemente, soggiunse. [Quanquam] l'asino ragghia, senza dire altro. Onde fù preso di ciò tanto riso, & piacere, che sempre in quella terra, quando vno hà voluto montare in cathedra, per orare al popolo, s'è dubitato, che non faccia l'istesso preambulo di costui; &, per fuggire gl'inconuenienti, hanno fatto andare vn bando, che neßun tenga per l'auuenire asini presso al luogo commune da fare questi atti, se non da lungi un miglio, & mezo. Bellissimo caso è quello ancora d'Andreone da Casale: quale, hauendo preso l'assonto di concludere vn certo maritaggio d'vn giouene, & di vna giouane ricchi, andando à parlare alla giouene, con licenza del padre, & della madre, dimenticatosi affatto la causa del suo motiuo, le dimando quanta accia poteua vna femina filare con la rocca, in termine di vna settimana: &, marauigliandosi la giouene di questo (sapendo pure, ch'era venuto per parlarle dello sponsalitio) gli rispose, che tanta ne poteua filare, quanto il marito gli desse da filare: onde con questa parola lo prouocò à parlar de maritaggio, che altramente il fatto era spedito, & rinouato. Queste sono dunque tutte le prodezze più notabili de gl'ignoranti, dalle quali partendo fò passaggio ad altro.

Notabile caso d'vn Asolano.

Bellissimo caso d'Andreone da Casale.

Delle occupationi, ò studi, ò traffichi, ò trauagli, ò negotij dell'Ignorante. Discorso X.

IO credo di meritare la buona mano da tutto il concistoro de gl'ignoranti, à fare così honorato Encomio in lode de' loro studij principali, come intendo di fare; & sopra mercato ancora guadagnarmi una tanta gratia, immortalando io con li miei scritti le persone loro, con dare ampio raguaglio al mondo delle honorate occupationi, & studij generosi, ne' quali si vanno dirompendo, per acquistarsi vn nome singolare, & vna fama splendida appresso à tutti gli huomini del mondo. Il primo studio adunque principia dalla Bucolica. Il secondo dalla Georgica. Il terzo dalla Eneida. Quanto à quello della Bucolica, è cosa chiara, che gl'ignoranti per l'ordinario sono tanto lecchi alla cucina, che se non sono broati, come i cani, con l'acqua calda, è cosa impossibile à potergli cacciare da quel luogo, il quale è la residenza principale del loro magistrato. Qui fanno le adunanze tra la pignatta, & la tegghia; qui tengono capitolo tra il cuoco, & lo sguattaro; qui piantano lo stendardo della poltroneria, sedendo in mezo della pentola, & dello spiedo; qui si suona la tromba della raßegna loro; qui fanno congregatione tre, ò quattro volte il giorno; qui si disputa di brodetti, di potacchi, & d'ogni sorte di leccami; qui si discorre del modo di comporre vn pastizzo, di empire vn Gallo d'India, di accomodare vno sturione

per

per eccellenza; quì si ragiona gagliardamente di vna lettione di panizza, di tartara, di zabaione, & di cose così fatte; quì si persuade con Rhetorica grassa di spolpare vna brasuola, di smorfir quattro zambetti fatti in geladina; di carpire quattro coste di porcello, ouero vn groppone di vitello, e truccare per la calcosa. Qui si tiene cathedra di leccardia d'ogni sorte, & si sostenta vna conclusione di deuorare con gli occhi, & co' denti quanto s'incontra. Qui si fa vn'argomento da prouare, se le mortadelle, & le bonzole di dispensa riescono. Qui si forma l'argomento in Ferison, mettendo ogn'vno i denti, & le mascelle in arme. Qui si fa vna dimostratione potissima de omni, & per se, con mille imbandigioni, che vanno in volta, doue ogn'vno rapisce per se stesso. Qui si subalternano à vn Gallo d'India vn paro di buoni caponi. Qui s'accommodano le differenze, meschiando tutti nel piatto da buoni compagni. Qui si fa vna equipollenza nuoua d'vn cossetto di vitello, con vn cauretto cotto per armonia. Qui si fa vna conuersione dolcissima alla botte dal vino dolce, doue ogn'vno corre à fare vna suppositione del suo gotto, con obligatione gagliarda di vuotarne tre boccali per vno: qui si fa vna ampliatione di robba, distendendo vn mare di viuande in tauola da betolare: qui si fa vna restrittione à mangiare quanta robba viene portata: qui si fa vno elencho falso, mescolando il vino con l'acqua à qualch'vno, per tripudiare. Qui si compisce la Logica, inebriandosi tutti come tante gaze, & dando del capo nel muro nell'andare à letto, tanto che la lettione della Bucolica fornisce à honore di Bacco. — Curiosità.

Hor questo studio à quanti danni induca l'huomo, lo manifesta l'essempio di Claudio Cesare: il quale, secondo Suetonio, nella vita di quello, per essersi dato in preda alle cose del ventre, diuuenne così stupido, & smemorato, che tra le viuande, & il vino; occisa Messalina, poco doppo che si leuò da tauola, dimandò perche causa non veniua dinanzi à lui: & molti, che il giorno innanzi haueua fatto amazzare, gli faceua il giorno dietro chiamare, perche venissero à giuocare seco a' dadi. Quindi Propertio à Cinthia dice; — Essempio notabile. Suetonio. Propertio.

Vino sæpe suum nescit amica virum.

Dice Ammiano Marcellino, nel quintodecimo libro, à proposito di questo, quella essere stata vn'aurea sentenza di Catone; l'Ebrietà essere vna specie volontaria di furore. Et Platone, nel Dialogo nono della Republica, disse, che l'huomo vbbriaco porta seco un'animo tiranno. Vn'altro gran danno esprime Giuuenale, nella Satira prima, dicendo; — Ammiano Marcellino. Della Ebrietà. Platone. Giuuenale.

Hinc subitæ mortes, atque intestata senectus
It noua, nec tristis per cunctas fabula cenas.
Dicitur iratis plaudendum funus amicis.

Quindi nasce nel Prouerbio vulgatissimo, che l'huomo stando à tauola non s'inuecchia; la cui uera ispositione è questa, che egli non s'inuecchia certo, perche con lo stare à tauola, & crapulare prestamente muore. Et perciò Pitagora dell'astinenza sommamente studioso, fra' suoi precetti celeberrimi, rispose quello; [Chenici ne insideas.] Essortando ogni uno à non fermarsi (come si dice in Romagna) sopra la natura del pane, ò sopra il coffano da' piadotti. Onde il Dino — Prouerbio vulgato. Precetto di Pitagora.

S.Hieronimo.

Hieronimo riferisce il seguente Dogma di Pitagora, ch'è quasi vna somma della Filosofia morale. [Fugare conuenit (dice egli) ac modis omnibus resecare morbum à corpore, inscitiam ab animo, luxuriem à ventre, seditionem à ciuitate, discordiam à familia, in summa ab omni negocio intemperantiam.] Et per ciò vn'altro precetto comandò, che l'huomo s'astenesse da' pesci: Et questo non per altro, se non perche non s'auezzasse alle delitie, & à cibi delicati & lauti.

Homero.

Col qual rispetto forsi Homero anch'egli scriue, che i Greci militarono intorno all'Hellesponto, per lodargli di temperanza, scriue, che s'astennero da' pesci, & non solo attribuisce questo à loro, ma anco à' Pheaci, con tutto che fussero poco parchi, & astinenti per natura loro da' cibi leccardi.

Gola estrema di Vitellio.

Per lo contrario Suetonio, nella vita di Vitellio narra, che quello era così della propria gola seruo, che (benche appresso à gli antichi fusse non solamente cosa irreligiosa, ma profana, & gustare de' cibi non forniti d'imolare) non s'asteneua di porre le immonde mani ne' catini della robba per i sacrificij preparata, & diluuiarsi tal volta quello, che in honore de' Dei douea offerirsi.

Vecchia estremamẽte golosa.

Et Archestrato nel catalogo delle sfondrate pone vna vecchia, che rapiua dallo spiedo le carni, le quali allhora s'haueuano da immolare.

Leggi per reprimere la gola.

Hora per reprimere l'ingordigia de' ventri humani, & di questa gola rapace, furono molte volte presso à' Romani publicate leggi pertinenti alla moderatione delle spese golose: & fra l'altre cose (come riferisce Alessandro di Alessandro,

Alessãdro d'Alessandro.

nel terzo de' suoi Dì Geniali, al capitolo vndecimo) perche le leggi non fussero defraudate; fu statuito, & ordinato, che ciascuno desinasse, & cenasse con le porte aperte; Il che fu statuito ancora da Licurgo presso à' Sparti, come testifica

Senofõte. Plinio.

Senofonte, nel libro della Republica de' Lacedemoni. Et per vna legge Censoria (come Plinio nel libro ottauo, al capitolo quinquagesimosecondo, attesta) fu interdetto nelle Cene Romane, per fare ostacolo all'auidità della gola, che in tauola non si ponessero nè rognoni, nè figadetti di porco, quasi che fussero cose da psone troppo lussuriose, & leccarde.

Aulo Gellio. Atheneo.

Et per la legge Fannia (come attestano Aulo Gellio, & Atheneo) fu ordinato espressamente, che nelle Cene de' predetti non si ponessero seluatecine, & vccellami d'alcuna sorte; eccetto, che si permetteua vna Gallina; & la spesa non poteua passare due dragme, e meza. Appresso à gli istessi per la legge

Macrobio.

Orchia fu determinato, come attesta Macrobio, nel terzo de' Saturnali, che ne' cõuiti non si passasse vn certo numero de' conuitati: & questo non per altro, che per prouedere à gli estremi apparati della gola. Io sò, c'hò letto parimente, che à gli Iacensi non era lecito, al tempo de' maritaggi, & delle nozze, nelle quali si fanno pasti, & conuiti ordinariamente, inuitare più che dieci huomini, & dieci femine, nè prolongare le nozze più che due giorni, come riferisce Heraclide nella Politia

Heraclide. Leggi intorno al vino.

di quelli. Per conto del vino in particolare furono poste alcune leggi tanto strette, presso à molti; che ben si vede, quanto gli antichi fussero della ebrietà inimici capitali.

Platone.

Fra gli altri Platone, nel suo Minoe, riferisce, che Minos ordinò questo espressamẽte, che nessuno deuesse beuere tanto vino, che potesse per sorte inebriarlo. Aristotele nel primo libro della Politica, al capitolo decimo, racconta ancor esso vna legge di Pitaco Legislatore contra gli ebrij: la quale ordinaua, che se vno per sorte haues-

hauesse battuto vn'altro, mentre dal calore del vino era agitato, di maggior pena fusse castigato, che se fusse stato sobrio, & in ceruello come vn pesce. Et Senofonte, nel suo Economico, dannò perpetuamente l'ebrietà per questo, perche gli vbbriachi facilmente si scordano dell'ufficio loro commesso; & perciò sono inhabili à tutti i negocij, che s'hanno da trattare. La onde Isocrate gli rassomiglia à quelle carrozze, che col moto loro inordinato, e torto, gettano in terra molte volte i loro carroccieri. Et secondo questo rispetto fu quel Prouerbio antico, recitato da Paulo Manutio, che [Vinum caret clauo:] intendendo, che il vino non intende regola, nè misura d'alcuna sorte. Cosa che tocca Ouidio, in quei versi; Ebrietà dannata. Senofonte. Isocrate. Ouidio.

Nox, & amor, vinumq; nihil moderatè suadent.
Illa pudore vacat, Liber, Amorque metu.

Et quà allude Atheneo, in quel verso, Atheneo.

Insanire facit sanos quoque copia vini.

Per questo nel sepolcro di Timocreonte Rhodiano, huomo dedito estremamente alla crapula, & al vino, recita il predetto Auttore, nel libro decimo, essere stato inscritto il seguente Epitaffio. Curioso Epitaffio.

Multum edi, multumque bibi; mala plurima dixi
In mortales, iaceo hic Timocreon Rhodius.

Questo adunque è lo studio della Bucolica, nel quale versano gl'ignoranti, il quale consiste in due lettioni principali, l'vna del mangiare, l'altra del bere; nè mai fanno vacatione alcuna; essendo tanto diligenti alla scuola della cucina, che sẽpre ui sono dentro: doue la loro Grammatica, che studiano, non consiste in altro, che in accordare l'appetito con le viuande: La Rettorica, in discorrere politamente di tutte le specie di sapori, guazzetti, potacchi, & lecardie: La Poesia in descriuere la rotta di Ghiaradada in versi spezzati, di zampetti, di gropponi, et di polpette: l'Arithmetica, in numerare i piatti, che sono venuti in tauola p pasto, antipasto, & doppo pasto: La Geometria in torre la misura cõ vn cortello da beccaro ad una forma di Caseo Parmegiano, ò Piacẽtino; La Logica in prouare vn piatto di polẽta, ò di gnocchi, come sono fatti. La Musica in far correre vn spedo per armonia, à forza di vento, ò molinello, pieno d'arrosto di vitello: L'Astrologia, à cercare per l'aria tordi, pernici, fagiani, et altri vccelli da satiare l'ingordigia del loro uẽtre: La Filosofia, in inquirere qual pollaro è meglio fornito d'alcun'altro: La Prospettiua, in speculare la uista d'un stadone, ò d'una tartara composta per eccellenza: La legge ciuile, in formare un digesto di tutte le sorti di uiuande, che deuorare si possano: La Medicina, in pigliar quattro pillole, innanzi che si uada à pasto, ò bãchetco: L'Arte della caccia, in cercare gli animali seluatici per quanti ripostigli stanno, per satolarsi d'essi: l'Arte dell'Agricoltura, in fare serragli da conigli, da cerui, da caprioli, & altri animali, per bisogno del ventre: l'Arte della Militia, in dare l'assalto à vn polaro di notte, e far prigion il Rè di Capadocia, come soglio no fare: l'Arte della Lana, in fasciar vna coradella del suo reticello; ò 50. figad. di porco, come s'vsa talhora: l'arte Theatrica, vn fare vno apparato da Sign. di mille sorti di cibi, p contentare, & empire questa sfumante gola: l'Arte della Pastura in pascer se medesimi cõpitamente: l'Arte del Nauigare, in menare i remi Bei cõcetti.

delle ganaße à tutta voga, per far più presto: la onde al fine, studiando tanto, diuentano Dottori da polenta, non sapendo consultare di altro, che di mangiare; nè di scriue altro libro, che quello della maccaronea; nè comporre altro instromento, che quello del ventre obligato à tracannare, e trincare del continuo; nè procurare altro, che golosità, & leccardie; nè fare altro testamento, che quello di quel Leontino, che lasciò che alla sua morte fosse il suo corpo sepelito in vna cantina sotto vna botte di ribola, con questo Epitaffio:

Curioso Epitaffio.

Se, mentre io vissi, al vino di natura
Fui seruitor, è ben douer, che morto
Habbia presso al patron la sepoltura.

Studio intorno alla Georgica de gl'ignoranti.

Lo studio poi della Georgica consiste quà, che infiniti di costoro, per non hauere intelletto speculatiuo, ficcano il capo in terra, & si dilettano di cacciare il naso dietro alle vacche, & alle pecore, stanno tutto il giorno à veder tosare castroni, & à sallare porcelli, à empire bonzole, à comporre sanguinacci, ò baldoni, à smerdar trippe, à forbir budelli da salciccioni, & cose tali: doue si scoprono per maestri, & rabbini di queste inuentioni, talmente che paiono nutriti nella scuola di Agostinone Bergamasco: il quale hauendo studiato nella sapienza della cuccina per parecchi anni, è diuentato Rettore de' Salami nell'Isola delle polpette. & chi si mette è far professione di questo mestiero è obligato di pagar dieci figati di porco la settimana, per ricognitione di maggioranza, à questo Panigone Rè delle brasuole. In questa professione non mancano scolari che vanno imitando le pedate di questo Arcidottore; doue che tutto lo studio si pone in piantar nidi di colombi, in fare buche da conigli, in seminare vanezze da carcioffi, in lauorare col zapetto dietro à i cardi, in preparare mazzoli per le puttelle dalla porta, in cercare lumache dietro à i muri rotti, in vccellar spessissime fiate dietro à i grilli, in dare la pasta moltissime volte à i ranocchi, in dare la caccia qualche volta alle topinare, in dare l'esca mortifera alle scardoue, in tenere dietro alle cicale da meza state, in piantare le padelle alle quaglie di lombardia, in conzare le bacchette di viscio alle zenzare, in tirare la tratta co i spuntali alle pauerazze, in fabricare vna peschiera per i rospi; in piantare vna vigna, che fa solamente gambe di finocchi; in fabricare vn palazzo di canella, che pare l'aßo di coppe; in fare vn molino, che nauiga vn dì à seconda à ritrouar le pappozze; in preparare vn'ara da batter semola, e crusca da dōzena; in fare vn cortile da sguazzarle ocche solamēte; in formare vn casone simile alla rocca di granarolo, che in otto dì se'l mena via la fiumara; in drizzare vna colombara da ponteche, & foini; in lauorare vn'horto, doue nō si vede altro, che tozzi di cauali, & remolazzi guasti; in seminaae vna possessione, doue in luogo di frumento nascono lupini; in piantare vn bosco, che riesce col tempo à guisa di vn canetto; in cauare fossati, che s'empino di biscie in dieci giorni: in dißegnare vn giardino, che in cambio di pinpinella fa gramigna: & finalmente la dottrina Georgica và tanto innanzi, che in manco di due anni tengono conclusione di lumache da Bergamo, di tenchette da Mestre, di acquatelle da Ferrara, di pesce cantarino da Treuigi, di pesce argentino da Milano, di calcinelli da Rauenna, & di simili altre minutie, che gli paßano per le mani. Ma

lo studio.

lo studio della Eneida è quello, che illustra da senno l'eccellenze loro, & che gli da occasione di grandeggiarla estremamente, mentre si dimostrarono rari, in far bottoni di più sorti, à piramide, à capelletto, à mitria, à diamante, & in mille altre maniere: così in puntezare alla sotile come le donne; in tagliare come i sartori; in rassettare vna vesta scauezza, e tutta disordinata, che pare vna maestria, in intendersi del modo da comporre il gielo da Bologna, da conzare vn lauezzo di mostarda Nouarese, da metter quattro orade in geladina; da fare la salamora perfetta à vn barile di ceuali da buono; da fare la cannellata Ariminese, le paste come si fanno à Genoua, i mostaccioli alla Napolitana, gli ossi di persico alla Vicentina, le teste Ferraresi, i fiadoni alla Bresciana, & simile altre fantasie; che sono i gesti, & le prodezze d'vno Enea Troiano appresso à loro. Et in queste inuentioni da vn soldo sono tanto diligenti, solleciti, accorti, & giudiciosi, che realmente portano via il capretto, hauendo il vanto di essere i primi in questo corso. Ma, perche tutti i studi loro forniscono in queste tre sorti d'attioni recitate, facciamo passaggio al resto, acciò che il tutto venghi con diligenza considerato.

I Pensieri, Imaginationi, Fantasmi, Chiribizzi, & Desiderij de gl'Ignoranti. Discorso XI.

Non è cosa così facile, & leggiera, l'esplicare in iscritto, & proferire in carte la quantità, & qualità de' grilli, che passano per lo ceruelo de gl'ignorāti; e narrare quei strani fantasmi, c'hanno nella mente; recitare le fantasie della loro testa; raccontare gli humori, e chiribizzi heterocliti, c'hanno dentro dalla nucca: la quale è più vuota di dentro, che i bambocci di cartone & che le vessiche de' putti, che adoprano da giuocare. Nientedimeno (poiche il restante s'è ispedito assai con gratia) questa parte ancora si compirà, notando almeno i capi principali di tante fanfalucche, c'hanno in capo, & di tanti capricci, & desiderij loro seluatici: i quali si riducono à tre specie primarie, cioè, à imaginationi, & pensieri di pappa; imaginationi, & pensieri di robba; e imaginationi, & pensieri di cose strauaganti. I primi pensieri di pappa sono distinti ancor essi in due specie; cioè, in pensieri grossi, & in pensieri sottili. I pensieri, & desideri, grossi sono quelli, che versano intorno à cibi grossi solamente, come intorno à vn porcello; à vna caldara di polenta; à vn catino di faua menata; à vna pignata di lasagne grosse; à vn lauezzo di tortelli, di fagiuoli, che si riuoltino per l'acqua, come le scardoue, & cose simili. Di questa qualità di pensieri fu senza dubbio quel Theagine Athleta, che mangiaua vn castrato da lui solo à mensa: Così quel Phagone memorabile, il cui ventre era vn fagotto da viuande, che alla tauola di Aureliano Imperatore mangiò vn cinghiale intiero, come racconta Flauio Vospico: Così quel Cantibare Persa, che beueua tre secchi di brodo innanzi pasto. I Pensieri sottili versano intorno à certe cose minute, alle quali però s'hà l'appetito di Apicio, che mangiaua cinquecento fichi per antipasto à desinare. Pithillo, e Telepho furono di questa scuola discepoli prouetti, perche deuorarono vna volta cinquanta pepone per insalata, come scriue Megasthene Historico del suo tempo celeber-

Essempi di golosi estremi. Flauio Vopisco.

Megasthene.

Vn goloso estremo à che modo significato da gli Egitij. Il Prierio.

celeberrimo. Di Melantio, & Hipperide si troua scritto, che tranguggiarono in vna cena quattrocento libre di zibebo, tanto haueuano il budello largo, & disposto alla digestione, anco di chiodi, come lo Struzzo. Vn tal diluuione, ò alla grossa, ò alla sottile, era da gli antichi significato per il pesce Scaro (come nota il Pierio, ne' suoi Hieroglifici) si perche, secondo Aristotele, solo fra tutti i pesci rumina à guisa di quadrupedi; si perche notabilmente si pasce di quanti pisciculi incontra: & questi tali anco essi bocconeggiano sempre, e vanno rumigando qual che cosa di leccardo d'ogni hora, & papando del cōtinuo hora vn boccone di questa cosa, hora vn boccone di quell'altra, che se gli offerisca innanzi. Et dietro à questo seguita il trincare come pifferi, tenendo sempre il becco à molle, come le rane, & beuendo in pozzi di vetro, per non dire d'argento, come dice Atheneo nel libro vndecimo; perche i gotti grandissimi erano chiamati pozzi d'argento, per Hiperbole da gli antichi: gli huomini della qual professione (come hò notato io presso Aristofane) erano somigliati à Cadaueri, che stanno nell'acqua fino al collo. Filosseno Frisio fù huomo in questa Academia molto perfetto; perche, secondo Aristotele, nell'Ethica, pregaua il sommo Gioue, che gli donasse il collo di Grue, per sentire più lungo piacere, & gusto dalle viuande, & dal vino: Et Atheneo riferisce, che Machone Comico desideraua d'hauere vn gargatoglio lungo tre cubiti, per questo istesso effetto. Et Marco Apicio fu chiamato da Eunapio Greco, Asoteius peras, che vuol dire diluuio del mondo, perche fu vn soggetto della medesima prattica di questo. Et Diogeniano attribuisce il vitio del bere in guisa à' Leontini, che riferisce, quello esser stato Prouerbio antichissimo, [Semper Leontini iuxta pocula.] I Leontini vogliono hauere sempre il boccale appresso. Et vno tale era detto anticamēte (come notano Suida, et Eubolo) amico di Thericleo, perche Thericleo fù il primo inuentore de' bicchieri, ò delle tazze da bere.

Atheneo. Bella similitudine di Aristofane. Aristotele. Essempi di gola notabile. Eunapio. Diogeniano. Vitio del bere ascritto a' Leontini. Suida. Eubolo.

I pensieri di robba sono à costoro tanto proprij, & peculiari, che pare, c'habbiano fatto la radice ne' cuori loro; imperò che non attendono altro, che allo sparagno; ogni momento pongono da canto qualche cosa; vanno raccogliendo di terra fino alle ciauatte rotte, di ogni minutia fanno quattrini, & soldi; ogni cosa presso à loro fa metamorfosi in denari, & si può dire, che anco la notte in sogno procurino di far robba. Nè attendono i miseri, che questi sono beni fragili, & perdibili secondo l'arbitrio di Fortuna. Per questo Pausania recita, che Bubalo il primo di tutti formò vn simulacro à' Smirnei della Dea Fortuna, nel cui capo constituì vn polo, & in vna delle mani il corno d'Amalthea pieno di spiche, dimostrando chiaramente le ricchezze essere beni volubili, transitorij, et accidentali. Et Aristofane, nel suo Pluto, pone vna cōsuetudine del suo tempo molto notabile; la qual'è questa, ch'à' serui nouitij ne' primi giorni ch'entrauano al seruitio d'una casa, si dauano liberamente à sacco i cesti pieni di dattili palme, di pistacchi, di nocelle, di castagne, di riso, di legumi, e di cose simili; affine, che nel bel principio conoscessero, la robba non douersi apprezzare, nè curar con sollecitudine estrema, come fanno molti; e così non ponessero il cuore per se stessi, ma seruissero i padroni liberamente, senza hauer l'occhio à loro. La qual consuetudine è stata abbracciata da qualche reggimento moderno; mentre i principali, non considerando, nè

Pausania. Bel cōcetto. Aristofane. Consuetudine notabile.

atten-

attendendo, quanto la fede moderna sia tralignata da quella de gli antichi, hanno scioccamente dato alle volte à certi principianti da dissipare, non i sacchi de' legumi solamente, ma l'entrate d'vna Republica grassa; talche, passato il maneggio in mano di costoro, in vn tratto di seruitori sono diuentati padroni, & in pochissimo spatio di tempo hanno sfornito i publici granari, e tutti i luoghi dell'entrate, in guisa, che pare, che il folletto vi sia entrato dentro. Hor costoro, se fussero al tempo de gli Egittij, sarebbono con simbolo honoratissimo scolpiti in forma d'vna gallina, che si pasce d'oro, come allude il Pierio ne' suoi Hieroglifici; perche la gallina è il veneno dell'oro, come dicono Aristotele, & Plinio, hauendo questa natura, che lo conuerte, mangiandolo, in carne propria; mentre ancor essi conuertiscono in vso, anzi in abuso proprio tutto quello della Republica, & del Commune. Luciano Auttore non ignobile mentre descriue, come erano fatti i libri delle Tragedie de gli antichi, dice, che di fuori erano mirabilmente ornati di cocco, purpura, oro, & argento, ma riguardando di dentro, non u'era cosa alcuna allegra, nè delitiosa; contenendo solamente adulterij nefandi, incesti abominabili, sacrilegij bruttissimi, homicidij, da huomini iniqui, & ogni sorte di sceleragini, & impietà: la qual cosa mi fa souuenire della vita di costoro, che per possesso de' gouerni preso, s'accommodano in guisa, che quanto più la casa del magnate diuenta vna bettola, tanto più la loro diuenta come quella di Creso. Qui tu gli vedi adorni di pellizze di volpi, & dossi, con spaliere, & quadri pomposi, con vestimenti superbi attorno, con camisce di renzo, & cambrai, con camere fornite d'ogni sorte di bene, che pare che Venere, & Adone vi facciano la residenza loro. Certi Apolli ninfati, che stanno in letto à farsi corteggiare tutto il giorno: certi Mercurij da i talari, che passeggiano per camera alla grande: certi Gioui fastosi con tutta la corte attorno baldanzosa, & col seggio signorile, & appresso vn Momo, che gli fischia nelle orecchie del continuo in danno di qualcuno: certi Tamborlani (per fornirla che slongano il collo come le ocche per superbia, & che crocheggiano come Galloni d'India, che fanno del Gradasso, & che distendono i calcagni verso il Monte Olimpo, i quali si sono nobilitati, & illustrati molte volte con quello d'altri, & vestiti più che di cocco, & di purpura, e cauatisi da vendere moccoli, e da portare da Rialto broccoli, & faue con la cesta, salendo nel seggio d'Agamennone per forza di denari espilati al commune, de' quali grandissima parte sono impiegati per lo più in fornicationi manifeste, in adulterij notissimi, in incesti, in sacrilegij, & in tutto quello che di peggio si può trouare. Et tutti questi mali sono prodotti il più delle volte da ignoranti, che non hanno il pensiero ad altro, che à congregare per se stessi, & dissipare inutilmente quanto gli capita per le mani. Talche in loro si verificano quei versi di Horatio.

Bel concetto.

Il Pierio.

Luciano.

Concetto bellissimo.

Horatio.

Sed videt hunc omnis domus, & vicinia tota
Introrsum turpem, speciosum pelle decora.

Imperò che tutti i vicini certo, dall'odore della vita, gli conoscono per vitiosi, per immeriteuoli, per degni di ogni biasimo, se ben la pelle di fuori è parsa bella, & decora à gli occhi di alcuni. Hor questi tali così auidi alla robba, & così ingordi

Per se stessi, sono stati chiamati da Diogene, [*Viri diuitiarum:*] perche non sono
Aristofa-ne. essi, che possedino la robba, ma la robba, che possede quelli; Et Aristofane, in
Auibus gli chiama Ciuette Lauriotice, perche appresso à gli Atheniesi è vna
Regione chiamata Laurios abondante di vene d'oro; & i denari battuti da quel
Senato, erano impressi del segno di vn Ciuettone; per il quale s'intendono questi
Ciuettoni ignoranti tanto auari al denaro, che non pensano mai ad altro, nè fan-
no stima d'altro, & più presto si lasciarebbono scorticare, che lasciarsi scam-
pare vn quattrino fuori di borsa; Il che dimostrò benissimo quel ritratto d'igno-
ranza, & di miseria moderna, il quale, incontrandosi in vn pouero Francese
viandante, che gli chiese elemosina, seppe pur dir tanto, che latinamente l'inter-
Historia moderna molto notabile. rogò. [*Quis es tu?*] A cui rispose il Francese; [*Ego sum pauper Gallus.*] Et l'igno-
rante, mostrando d'intender fin quì, soggiunse: [*Indicat sermo tuus.*] Allhora il
Francese, raccontando la sua disgratia, per mouerlo à pietà, gli disse; [*Fui spolia-
tus in via.*] Et l'huomo da bene soggiunse, [*Dignus es misericordia.*] Allhora il
pouero Pellegrino volto à quello, disse; [*Da ergo mihi eleemosynam.*] Ma il mi-
sero pidocchioso, non intendendo quest'vltimo Latino, soggiunse, [*Nego conse-
quentiam.*] Si che i pensieri dell'ignorante tutti si fermano quà, & fatto vn ba-
loardo di miseria intorno al cuore, per cannonata di pietà che tiri, non si può in-
taccare, non che sbattere à patto alcuno: Et, se pur qualcuno picchia tanto alla
porta, che si risolua di fare vna prodezza, tu vedi prepararsi al poueretto vna
Atheneo. elemosina tanto scarsa, e tenue, che somiglia (secondo il detto d'Atheneo) la ce-
na della Dea Hecate nell'inferno, che consta di acquatelle del fiume di Cocito
Auaritia à che modo significata presso à gli antichi. solamente. Era questa auaritia ignorontesca significata anticamente per la mano
sinistra stretta, & compressa: Alla qual cosa si riferisce quel detto di Diogene;
non douersi à gli amici porgore le mani ristrette, dinotando, che verso quelli bi-
sogna essere amoreuoli, benigni, & liberali da senno. Et quindi anco à notare l'-
auidità de gli Atheniesi, si legge quel detto mordace contra di loro, [*Manum
etiam compressam, dum moritur, Atheniensis porrigit:*] Col qual gesto in Roma
Cosa notabile. si trouaua vn simolacro di Philemone, che teneua in mano vn libro fortemente
ristretto, significando con quanta strettezza vendeua le sue Comedie à qualun-
que comprare le voleua. Hor questi sono i secondi pensieri di costoro, i quali por-
tano l'arma Raspona per propria insegna, & sono tirati più che le strenghe, e te-
naci al denaio più che non è il vischio di Leuante: E questo non per altro, se non
perche sanno, che hoggidì il denaro soprastà alla virtù, & domina la sapienza,
Giulio Polluce. come gli pare; verificandosi affatto quello Enigma di giulio Polluce, al tempo d'-
hoggi, che,

Virtus testudinibus, & sapientia cedit.

Bel concetto. Eupolide. Imperò che (come attesta Eupolide, da lui citato) i denari del Peloponnesso, era-
no anticamente impressi con la forma di vna Testugine: si che egli volse dire, che
la virtù, & la sapienza vengono à cadere a' denari, come l'isperienza chiara-
ne dimostra. Gli vltimi pensieri, & desiderij de gl'ignoranti sono di cose strauа-
ganti solamente. Come verbi gratia quello ignorante di Ceccone da Maserada, il
quale desideraua di essere vn fungo, per poter auelenar sua moglie, quando anda-
ua in

ua in colera con lei. Vn'altro addimandato Bartolazzo da Sassolo pensaua ogni giorno sopra vna gabbia di grilli, c'haueua preso in Padoa; & s'imaginaua di mandargli per presente al suo auocato, perche più volontieri difendesse vna sua lite, che haueua col commune di Sassolo. Quell'altro Battistella da Pianzipane luogo del territorio di Rauena, ogni sera sù l'Aue maria piangeua tre hore di lungo: & essendogli dimandato, perche s'occupaua tanto nelle lagrime, & nel pianto, rispondeua; che haueua ragione di piangere, poi che sua moglie ogni volta che faceua pane, mai faceua la fugaccia vnta, come si costuma in Romagna. Che cosa dirò di quel titalora di Menego da Casale; il quale stette tre dì à pigliare vn ranocchio, & quarto il dì scappandogli fuor d'vn secchio di acqua, s'imaginò di ripigliarlo più presto con le bacchette di vischio: che non haueua fatto innanzi; & così vi vccellò dietro dalla matina fino alla serra, sempre coassandogli dietro con la lingua, tāto che all'vltimo, vedendolo fitto tra certe herbaccie, e che non veniua alle bacchette, si dispose d'vrinargli addosso, e cauargli gli occhi, acciò non vedendo lume, entrasse nella trappola più ageuolmente. Di questa sorte di strauaganze sono tutti pieni, da capo à piedi gl'ignoranti, e tutti i loro interiori non spirano altro, che fiabbe, e fanfalucche, che gli passano per il ceruello da tutte l'hore. Vedasi di gratia in proposito che pensiero fù di quel Sartore: che leggendo vn giorno Morgante dal battaglio di Luigi Pulci, e trouando, che Margutte nel uedere vna simia calciarsi i suoi stiuali, si cacciò à rider tanto, che creppò dalle risa; hauēdo vna moglie contraria al suo genio, s'imaginò di leuarsela da canto, imitando la fauola del Pulci; doue, che trouato vn'asino, ch'in stalla haueua, vi pose indosso la veste di Madonna dalle feste, e poi la chiamò fuori in cortile à vedere l'asino preparato da festa, pensando, che la Moglie douesse ridere di questa burla tanto che à guisa di Margutte crepasse. Ma la cosa successe altramente; perche la donna infuriata, vedendo la sua veste indosso à vn'asino, e bene accorgendosi, che il marito haueua fatto quella prodezza, si pensò d'esser delusa da quello, e tutt'a vn tempo, per sfogar la colera contra, prese vna stanga da accia, ch'era per il cortile, e menando à trauerscio hora dell'asino, hora del marito, si fece fare vn largo, che parue vn'altra Pantasilea; e poco mancò, che tutta due non restassero in vn medesimo tempo dall'indiscreta donna asinescamente morti. Ma per hauer parlato à sufficienza di questo soggetto, passiamo innanzi.

Ignorāze d'alcuni notabili.

Essempio notabile d'vn Sartore.

Le Risolutioni, & i Partiti dell'ignorante. Discorso XII.

PEr le belle doti, & qualità, che di sopra si sono attribuite all'ignorante, si può venire ageuolmente in cognitione, quali siano i partiti, & le risolutioni d'vn pecorone, come questo. Et senza discorrere troppo alla lunga, il punto della sentenza stà qua, che le sue risolutioni, & partiti sono di quattro sorti principali: ò troppo abietti, & vili: ò troppo dishonorati, & infami: ò troppo estremi, & strauaganti da essequire: ò troppo leggieri, vanni, & ridicoli da mettere in opra, come lui vorrebbe. Circa i partiti dishonorati, & infami, presso à Clearco si legge l'essempio di quello Eumene: il quale hauendo tre figliuole bellissime da marito, & essendo egli di bassa fortuna, & volontaroso di accommodarsi i panni at-

Clearco.

Notabile essempio d'vn'infame.

ni attorno, non sapendo risoluersi à cosa di meglio, andò con fretta grandissima à ritrouare il Senato Thebano, & porgendoli vna supplica, dimandò per le figliuole vn fauore, & per se stesso vn'altro: per le figliuole chiese, ch'esse tre sole haueßero per tutto il fiore della loro giouentù il dacio delle meretrici: & per se stesso la vacanza del boia, che nuouamente era mancato. La quale indignità di dimanda spiacendo infinitamente à quel Senato, comādò, che l'ignorante, per punitione della sua presontuosa, & infame gofferia, fusse frustato, & bollato del publico bollo de gl'infami; saluando le figliuole dalla ignominia, per pietà della bellezza loro fiorita; bastando il supplicio dello stolto padre, giustamente, & ragioneuolmente preso. Quindi è, che Duri Poeta Greco dicesse quel bel motto contra costui: cioè, che Eumene sarebbe stato degno di esser Prencipe fra' Babilonij; perche i Babilonij erano popoli, che stimauano poco l'honore del mondo, come quelli, che per danari dauano i figliuoli, & le consorti da abbusare: Onde Eumene gli passaua in questo, che non teneua conto alcuno di fare vn mestiero vergognoso, come quello del boia. Circa i partiti estremi, & strauaganti da essequire, narra Filisto vn'essempio memorabile d'vn certo Tirio, chiamato Phoca, il quale trouandosi debitore d'vna buona somma di danari à Menandro da Chalcide, nè potendo sborsarne pur vna minima parte al termine prefisso, & determinato; & dubitando, che costui mosso da ira non li mandasse i Zaffi à casa, & così bisognaße con dura prigionia sodisfare al creditore, si risolse cō partito strauagante à questo; che fatto accommodare vn cophino da semola in foggia d'vn cataletto da morto, si fece portar dinanzi alla casa del suo creditore, con due torchi accesi innanzi alla porta, & quando Menandro partito di piazza sù l'hora di desinare arriuò à casa, trouando quello spettacolo innanzi al suo vscio, & dimandando tutto smarrito, che cosa importasse quel funebre apparato così presso alla sua porta; Phoca, stando nel cophino, cominciò ad alta voce à gridare, che gli era l'anima disperata di Phoca: la quale era entrata in quel cophino, per auisare Menandro della sua crudeltà, che contra vn pouero suo debitore si fosse portato in modo, che fusse stato astretto di darsi la morte disperatamente, per non cadere in vna fosca prigione per suo amore, la qual cosa intendendo Menandro, in vn subito fù tocco da tanta compuntione, & paura insieme, che rimeße ogni debito à quell'anima (non sapendo egli, che fusse il malitioso Phoca) & alla presenza di molti l'assolse da quante ragioni haueua contra di lei, mentre era congiunta al corpo, contentandosi di passarla sicuramente da' suoi griffagni, de' quali il sciecco haueua paura non mediocre. Onde Phoca, fingendo pur d'esser l'anima sua, chiamò per testimoni tutti coloro, ch'erano presenti; & mostrandosi in vn tratto quello, ch'era, deluse in modo il suo creditore, che da indi in poi, parte per vergogna della sua semplice credulità, parte p parergli di nō hauer ragione à proposito, & che valida fusse, si contentò di nō ricercare più oltra, & di non citarlo mai più per cōto del passato, hauēdo gli occhi à casa, che non solo costui, ma che nessun'altro mai più lo burlaße di questa maniera. Quanto a' partiti abietti, & vili, io ne hò letto vno in Diotimo Pergameno, che prese vn certo Nicandro Locrese: il quale, non hauendo entrata alcuna da

Motto bello di Duri Poeta.

Essempio curioso. Filisto.

farsi

farsi le spese, nè mestiero, che fusse al proposito, essendo stato calderaro fino all'hora, si risolse di far frittole sotto vn portico della città di Locri: siche diede materia à quello Auttore, di formare quel detto contra di lui; [De fumo ad flammam.] hauendo egli migliorato poco in questa sua resolutione, e saltato dalla padella (come si suol dire) nelle braggie. Circa i partiti leggieri, vani, & ridicoli si legge appresso ad Aminandro, che vn certo Alessio Corinthio, non potendo stare nè in cielo, nè in terra, per molte furfantarie, c'haueua fatto; & dubitando ogn'hora di non essere dato in spia da qualch'vno, & preso dalla Corte, stando tutto il dì cō questo timore, & sospetto, si risolse à vna deliberatione molto ridicola, cioè, di far si simia: & sapendo, che Laide cortigiana si dilettaua sommamente di tenere presso di se certi animali gentili, come martori, babbuini, simiotti, & cose tali: hauendo appunto vn volto simile à questo animale, nè gli mancando altro, che il discoprire le natiche, & vestirsi del pelo di quello, tenne opera con Lasco barbiero suo domestico inuentore di queste buffonarie, che s'accommodò in guisa, che realmēte nō pareua altro, che vn vero simiotto, & imparò di saltare, & gestire come la simia, tāto che stette due anni in molti vezzi, & carezze presso alla gentilissima Laide, & mai fu discoperto, se non vn giorno, che alterato del corpo fortemente, cominciò in grembo della formosa giouane à trombettare, & liquidò le partite in modo, che tutto Corintho ne fu ripieno: la qual cosa sapendosi da' Magistrati, mandarono alcuni messi à pigliare il simiotto; & fattosi contare tutta l'Historia della sua vita per quei due anni, ch'era con Laide vissuto: & nel fine vdendo il modo ridicolo, col quale era stato scorperto, risero tanto, che vno di loro fù quasi per morire; e tutti di commun consenso presero in gratia il nuouo simiotto, rilasciandoli la vita, per amore di tanta burla, & di tanta sua patienza in seruire quella Cortigiana in habito tale per sì lungo tempo; & gli donarono anco vna casa, & vn podere, con patto, che douesse appresentarsi con la forma del simiotto ogni qualunque volta, che per occasione di qualche Prencipe forastiero, ò di qualche Ambasciatore, volessero ricrearsi alquanto. La quale Historia, essendo dall'hora in quà stata sparsa, & disseminata ne' scritti di questo, & di quell'altro Auttore, e peruenuta alle orecchie de gli ignoranti, hà cagionato questo, che molti di loro diuentano simiotti vgn'hora nelle Corti, & camere de' Magnati, per hauer buon tempo; nè mai sono cacciati, finche l'asinità loro non è scoperta da senno, come al fine è necessario, che vn giorno si scopra, non potendosi dall'Asino aspettare altro, che calzi, e trombettare. Il che dimostrò benissimo (come dicono gli Auttori) quell'Asino, che vn dì ponendo à caso la testa dentro à vna finestra d'vn boccalaro, vide certi vasi da lui formati in foggia di vccelli, & altri animali: i quali tutti furono dall'indiscreto, & rozzo animalazzo rotti, & dissipati: Talche, essendo poi l'asinaro chiamato in in giudicio per questo, i Giudici chiesero al litigante, di che cosa si lamentasse dell'Asinaro, & perche causa l'haueua fatto citare: A' quali rispose egli, che non lo querelaua d'altro, se non de Asini prospectu, cioè, di quel cacciar di testa, che hauea fatto il suo Asino dentro alla sua finestra: Il che vdito da loro se ne risero estremamente; poi che gli fù fatto constare, che l'Asino fin col cacciar

Didimo Pergameno.

Essempio di vn huomo di debole partito.

Aminandro.

Essempio curiosissimo.

Fauola bello d'vn'Asino.

 la te-

la testa dentro à vna finestra, fa delle sue asinità. Hor queste, & altre simili sono le risolutioni, & i partiti dell'ignorante. Ma Passiamo più oltra.

Che cosa si caua dalla Ignoranza, ouero i frutti della Ignoranza. Discorso XIII.

IL frutto principale della Ignoranza (per dirlo sommariamente) non è altro al mio giudicio, che la vergogna, & il dishonore, insieme con vn grauissimo danno vniuersale, & particolare. Et la vergogna dipende da più cause, le quali deurebbono essergli à guisa di vn stimolo à cercare di saluarsi nel grembo delle lettere, e della virtù; potendo egli con questo mezo solo fuggire tanti scorni, & obbrobij, che lo circondano intorno intorno, per farlo apparire vn ritratto di mille vergogne, & dishonori alla giornata. La prima causa delle sue vergogne è questa; quando scoperto ignorante ne' circoli de' galant'huomini, non è ascoltato, nè vdito; & che alle sue parole non è dato più orecchie di quello, che si dia al canto d'vna cicala; imperoche allhora il misero s'empie di tedio, vedendo, che nessuno l'ascolta, e che canta la frottola al sordo; & si parte con questo affronto, non potendo digerire questo relasso, che nel conspetto della brigata gli vien fatto, vedendosi trattato (come dice il Prouerbio antico) da vn bue Locrese; imperò che (secondo che racconta Paulo Manutio) i Locresi, volendo altre volte offerire vn publico sacrificio; & desiderando di hauere un bue, nè lo trouando; composero di asse, & di stanghe vn simulacro di vn bue di legno, & cō quel lo fecero sacrificio à quell'Idolo, che nella mente haueuano: la qual cosa abietta, & uile passò in Prouerbio sopra gli huomini idioti, che fussero somigliati à uno animale di legno, come fu quello: Et questo medesimo è significato (come allude Giulio Polluce, nel primo [de vocabulis rerum] per lo pomaro di Hercole: imperò che si narra vna fauola antica, che ne i solenni sacrificij fatti ad Hercole, era costume di offerire vno ariete per vittima à quello, & appropinquandosi il tempo statuito del sacrificio, si cercò l'hostia ordinaria da sacrificarli; ma essendo cresciuto d'acqua il fiume Asopo, & il corrente del fiume troppo grosso, nè potendosi hauer l'ariete che era di là dal fiume, i putti, volendo almeno imitare la solennità del sacrificio accommodarono vn corpo di pomaro ò tagliato, ò cauato dalle radici in forma di ariete, facendogli le gambe di stoppia, ò di paglia, & così le corna in fronte di cartone, imaginandosi, che anco in quel modo Hercole hauesse in consueto sacrificio à caro: & si recita, che quell Idolo se ne compiaque tanto, che i Thebani da indi in poi sacrificarono vn Pomaro à Hercole à questa foggia; & indi s'acquistò egli il nome di Hercole dal pomaro, come costoro il nome di huomini di legno, & di cartone. Il che non dissona da quel detto di Aristofane, che simili huomini dispetti, & humili chiama col nome di Dei Ollari: imperò che anticamente i Dei famosi, grandi, & principali si formauano di auorio, argento, & oro; come Gioue, Marte, Apollo, & simili: ma quegli altri plebei, & minuti, come Sileno, & Priapo, si formauano, ò di legno, ò di creta, ò di stucco, & cose simili: Dalla qual cosa ne nacque, che certi huomini fatti appunto di stucco, & che non

Paulo Manutio.

Caso curioso.

Giulio Polluce.

Fauola notabile.

Bellissimo detto d'Aristofane.

non sanno ragionare, nè proferir quattro parole, che stiano bene, siano chiamati per vna certa similitudine Dei Ollari, cioè, composti di fango, ò di creta, come sono le olle, & le pignatte de' boccalari. Hor questa è la prima causa delle vergogne dell'ignorante, l'esser cioè tenuto come vn fongo, e non trouar persona, che gli dia orecchie: il che molte volte succede ne' circoli publici, quando per sorte voglia metterci à fare qualche narratiua, secondo l'ordinario de gl'ignoranti presontuosi; essendo che ogn'vn lo tiene per vn zocco, & per vn germe di Arcadia, secondo il detto del Satirico, la qual partorisce asini in luogo di barbari. Essendo adunque stimato da ogn'vno à quella guisa, che si stima vna scopa disciolta (per vsare il detto di M. Tullio) da se stesso senza altri occhiali può comprendere che frutto, e che vtile caua dalla ignoranza. La seconda causa delle sue vergogne è questa, quando, per esser veramente inhabile à tutte le dignità, & vfficij honorati, viene con tutte le balle repulso; doue dal mondo deriso, & moccato, bisogna, che si serri in casa per vn'anno, e tre settimane, & vn giorno, à far la contumacia della sua ignoranza, & la purgatione Canonica della sua menchionaria, perche non mancano infinite volte di questi soggetti da quattro alla gazetta: i quali si mettono à concorrenza co' dotti, per veder se vn cucco potesse pigliarla della mano ad vn papagallo, & vestirsi di purpora in luogo di pilandra. La qual cosa riuscendo tal volta, per le prattiche indegne, & per gl'infiniti brogli de gl'ignoranti, si vede giusto vna cosa ridicola, & buffonesca, cioè, che un'anello d'oro è affibiato (secondo il detto di Paolo Manutio) alle narici d'un porcello. Ma bene spesso auuiene, che le dignità senza considerationi ambite, diuentino in mano di questi tali à guisa del principato Scyrio, che (come dice Suida) era di sassi, & grippi solamente: in questa cosa poco dissimile dal territorio di Caorli, ch'è forsi uinti miglia di cannella da far capanni; percioche taluolta, per fargli tacere, se gli dà priorato delle Bebbe in gouerno, doue tra zenzale, e taffani, piantano il seggio dell'audienza loro, e sono constituiti Camerlenghi de' ranocchi, per non hauere hauuto balotte, che uadano più lontano, che una ballestra da ponzone: Et presto s'accorgono costoro, non essere nè i terzi, nè i quarti de' Megarensi, secondo il detto di Callimaco, ma quelli dell'ultima classe, ò dell'ultima signatura: imperoche tali furono giudicati i Megaresi in quel giorno, che, essendosi in Achaia debellati gli Etoli, & presi alcuni legni loro armati, s'offerse al Pithio Apolline, in segno di uittoria, una bellissima galea spalmata, & si pregò quel Nume, da gli Idolatri come sacrosanto uenerato, che uolesse à uiua uoce dichiarare, qual popolo di tutta la Grecia fusse il più prestante: oue ambendo i Megaresi, che la dichiaratione fusse fatta in fauor loro, la cosa successe all'opposito, dichiarando l'Idolo, i Megaresi non essere ne i terzi, nè i quarti, ma de gli ultimi, come sono anco gl'ignoranti à tutte le sorti di honori, quando si uà per la via dritta, & non per quella di Simone. Talche gli ignoranti (secondo l'antico Prouerbio) si possono chiamare gli ultimi de' Mysij, perche i Mysij (come recita Strabone, nel duodecimo della sua Geografia) erano di tutti i popoli si può dire i piu infelici, & abietti. Hor questo è un sfriso principale à gl'ignoranti, che riceuono

Detto di Giuuenale.

M. Tullio.

Bel detto di Paulo Manutio.

Detto di Suida.

Detto di Callimaco.

Strabone.

à trauerscio del viso, diuentando come tanti mostacci Ferraresi; & vna botta di contadino Romagnolo, che gli taglia le gambe, come si fa al finocchio; perdendo l'ardimento d'alzare vn'altra volta il grugno & far competenza con quelli, che gli auanzano di tanto, quanto i Cameli auanzano le bertuccie. Furono anticamente significati questi tali per i scartafagi: i quali fanno la residenza loro intorno allo sterco, se ben si tengono da più dell'Aquila, che rapì Ganimede. Et il Pierio ne' suoi Hieroglifici, racconta, per auttorità de' fabulosi Poeti, che il scarabeo si tenne vna volta da tanto, che, hauendo capitale inimicitia con l'Aquila; & essendo pregato da Gioue à far la pace, non volle acconsentirui mai, stando sul duro, e sul contegnosa; più che non fece la Berta da Villafranca, che si cauò la lingua, per non rispondere parola di pace a' mezani di colui, che l'hauea rifiutata per moglie. Seguiua poi dall'ignoranza ancora grandissimo danno, & vniuersale & particolare. il danno vniuersale è, che, se le lettere fussero accompagnate in vno con la nobiltà v.g. lasciarebbe a' figliuoli, e posteri suoi maggiore heredità, ch'egli non lascia, per essere ignorante; essendo che la scienza, come diceua Socrate, è vna possessione amplissima, che rende frutti d'oro: laonde per la sua ignoranza tutta la posterità si priua di questo tesoro. Per questo ben diceua Diogene, Guai à quella casa, c'ha hauuto i primi instiutori ignoranti. Il danno particolare è questo, che vn'ignorante per ordinario è pouero, ò almeno non fa casa da tre solari; pur che i suoi antecessori non l'habbiano lasciato commodo, e ricco: Onde si può dire di lui, secondo il detto del Stobeo, che tutto il tempo di sua vita gli sia di mestiero mangiare il casio di Senocrate: il quale niente mangiaua, che ò guasto, ò grancio non fusse. A bench e possino confortarsi col detto di Epaminanda Thebano, il quale, viuendo poueramente, soleua dire; [Tale prandium non recipit proditionem;] cioè, che non haueua paura di essere insidiato, perche nessuno tesse insidie alla pouertà, ma si bene a' ricchi, per godere la robba doppo loro. Vn'altro danno particolare riceue alle volte l'ignorante, che per essere inhabile alla cognitione de gli idiomi, vno gli può dire ingiuria, che lui non l'intenderà: come fece Euaristo Atheniese à Micello da Durazzo: al quale dice, per tassarlo da ladro, e che rubbaua i soldi à questo, e quello, che lui era huomo di tre lettere, perciò che il ladro latinamente si scriue con tre lettere, cioè, Fur; & colui, non intendendo nè il prouerbio, nè l'idioma, pensò, che volesse tassarlo da ignorante, & rispose; Io confesso, che non hò studiato quanto tù, ma però hò più soldi al mio comando, che non hai tù. Può medesimamente vno minacciarlo occultamente, che lui non se n'accorgerà, come fece Timagora Corfiotto presso ad Antipo, contra Menecla suo Fattore, à cui disse con volto suor di modo turbato, perche haueua spartito à non so quale meretrici vn granaro pieno di faua, di pomi, e di noci, che lo voleua far diuentare vn Bue Homolotto, intendendo di volerlo tagliare in minutissimi pezzi; imperoche i popoli Homolotti (come recita Zenodotto) haueuano costume, nel fare la pace, ò confederatione con qualche Principe, ò potentato vicino, ò straniero, diuidere, & spartire in più parti vn Bue intiero: Ilche fu costumato anco da' Scithi, come testifica Luciano in Tozaride. Ma l'ignorante Menecla, non intendendo l'Enigma, si pensò, che

Bel cōcetto.

Il Pierio.

Notabile essempio.

Detto di Socrate.

Detto di Diogene.

Detto del Stobeo.

Detto di Epaminōda Thebano.

Essempio bello.

Antipo.

Essempio bello.

volesse dire, ch'egli hauesse hauuto del bue, ouero del merlotto, e gettandosi in ginocchione dinanzi al padrone, confessò d'esser stato anco peggio d'vn merlotto, & d'vn Bue; tanto che Timagora se la rise, vedendo, che costui haueua inteso le sue minaccie così rozzamente. Può parimente vno trattare qualche cosa contra di lui, che il pouero, non se ne accorgendo, entrarà in pericolo della vita, della robba, e dell'honore: come auuenne à quel Bergamasco in barca: il quale, non intendendo il parlare Calco, mentre vno dice verso l'altro, di volergli fare il figadetto à Cucchi; rispose, che i Cucchi non mangiano figadetto: & il pouero Cucco, per non capire il parlare, restò Vccellato nella borsa. Ma, se vogliamo sapere ordinatamente tutti i danni causati dalla ignoranza, è necessario sapere tutti i frutti della scienza, perche quanti frutti dà vna tanti danni, con la priuatione, arreca l'altra. Dando adunque la scienza honore, riputatione, grandezza, fama, nobiltà, ricchezza, & eminenza, è da considerare, che l'ignoranza non possi areccare altro; che ignominia, dishonore, infamia, bassezza, viltà, inopia, miseria, & oscurità maggiore, che le tenebre d'Egitto. Quindi è, che Plauto ad vno, che facea del maggiorengo, il qual gli gettò in occhio, ch'era figliuolo d'vn Molinaro, rispose; Il mio molino, ò amico, fa farina tanto bianca, che tutta la mia casa ne risplende; ma le statue de' tuoi maggiori, hanno vn panno d'essequie attorno, perche tu le sepelisci affatto con la tua ignoranza. Si legge in questo proposito, che Xantippo ad vn figliuolo d'vn nobile Atheniese, che niente imitaua i vestigij del padre, qual era studioso, & huomo prudente, & saputo (con tutto che fusse giouene di bellissima vista) alla presenza di certi Senatori, disse in faccia queste parole: ò quanto tuo padre haurebbe fatto meglio à dare questa forma ad una simia, che all'hora haurebbe hauuto in casa la Regina delle bellezze; alludendo, che quella potente nella imitatione si sarebbe sforzata almeno di non far torto al suo fattore. Questi adunque sono i frutti, & questo è quanto si caua dalla ignoranza, radice, e fomento di tutti i danni, e di tutte le uergogne. Ma seguitiamo più innanzi.

Caso d'vn Bergamasco.

Detto bello di Plauto.

I Detti, Parole, & Motti buffoneschi dell'Ignorante. Discorso XIIII.

SE la botte, oueramente il vassello (come dice il Prouerbio) dà di quello odore, c'hà, non è cosa lontana dal proposito, che anco l'ignorante spenda la sua moneta per quello, che ordinariamente corre. Et, perche la buffoneria è tanto propria à lui, che si può dire, che sia l'anima istessa quasi dell'ignorante; è necessario, che tutti i detti, e tutti i motti suoi sappiano di questo odore talmente, che al primo apprire della bocca si conosca, ch'altri non potrebbe dire, nè fauellare in quel modo, che fa egli. Et, si come il diuino Socrate era talmente graue, & sententioso nel suo parlare, che subito, che isprimeua qualche detto, era preso in vn tratto per vn' Axioma di Socratica prudenza, & si diceua per eccellenza: [Ipse dixit] intendendo di vna sentenza grauissima, & ripiena di maestà: così per lo contrario l'ignorante è tanto buffone in ogni cosa, che subito che forma la fauella, ogn'vno sà, che non può dire altro, che qualche cosa da grossolano, & da babbione;

Grauità di Socrate.

bione: onde resta, che tutti i detti, e tutti i motti suoi siano stampati alla Stamparia del Cinettone, perche sopra le sue cose non mette altro sale per condimento, che ceruello di nottola, ouero di barbagianni. Quindi cautamente i Pitagorici comandauano, che nessuno pigliasse à domesticare allocchi, intendendo secretamente di prohibire il commercio di certi goffi, i quali non vagliono vn pane; & se pur vagliono vn pane, vagliono vn pane cucco solamente. Et Aristofane, in Ranis, chiamò il commercio di costoro il Museo delle Rondini; perche da loro non si trahe altro, che chiacchiere, & fiabbe, come si trahe da quello vccello. Ma il vero nome moderno sarebbe à chiamarlo la Barca di Padoa, perche in essa i più ignoranti sono quelli, che si fanno innanzi più de gli altri, à proferrire qualche Gratianata: Et quando i più cauti tacciono, sempre salta in campagna qualche Remolazzo, che stomaca tutta la barca col suo dire: à cui si fa incontra vn'altro Comunero con mille ciancie insipide: de' quali si verifica il detto recitato da Luciano dell'antico Demonatte, cioè, che vno molge il becco, e l'altro ci tiene l'olla dal latte sotto, perche dalle parole loro non si caua in tutta vna notte sugo nè construtto d'alcuna sorte. E sono come il pianto di Mercurio finto da' Poeti: ilquale piangieua le fugazze perse, ch'altre volte ne' sacrificij soleua hauere. Talche Apollo vn giorno con la cetra in mano cantando la sua menchionaria, lo fece desistere dal pianto, & accorgersi della sua follia troppo euidente. Si possono ancora somigliare al funicolo d'Ocno: il quale, secondo Pausania, in Phocis, era torto da lui con quanta industria poteua, ma vn'asina, che haueua in casa, gli rodeua il tutto subito ch'era fornito di lauorare: Talche dal funicolo, d'Ocno non si poteua trarre alcun construtto. Et forsi che tal volta non durano tutta vna notte à cicalare, con sommr fastidio, & noia de gli auditori, non si risoluendo ad altro in somma, che à lunghissime frottole da recitare alle vecchie presso al fuoco. Le quali diceriesono chiamate da Platone, nel decimo della Republica, gli Apologi d'Alcinoo: Il che è tratto dall'Odissea di Homero, quando finge, che Vlisse al conuito del Rè Alcinoo, confidato nella imperitia, & barbarie di Pheaci, recitò per vere tante fauole, come quella de' Lotofagi, quella de' Lestrigoni, quella di Circe, quella de' Ciclopi, & altre simili, che non haueuano in loro fondamento alcuno di credenza. Sono chiamate anco tali ciancie da Suida le morti dell'Asino prouerbiosamente, essendo simili à quella lunga narratione de' pericoli dell'Asino, che fà il predetto Vlisse presso à Homero. Et Luciano le chiama [Somnia Hiberna,] essendo appunto fatte come quelle fauole, che nelle notte lunghe d'inuerno si dicono presso al fuoco à i putti, & alle femine. Sono pieni i detti, & i motti di costoro (secondo il detto di Dione) de' Scommi di Dionisio, i quali nelle ferie Baccanali, ridotto solamente di mille buffonarie, soleuano da gli antichi vsarsi; perche tutto il sugo, e tutta la sostanza loro non è altro, che buffonaria: la quale è la quinta essentia del loro ceruello buffonesco. Soleua vn'huomo erudito di nostra età chiamare costoro i martorelli di Giunone: perche i Poeti, & anco gl'Historici, come Pausania, doue celebra le cose spettabili fra Miceni, fingono, che Gioue vna volta in forma di Cucco volò nel grembo di Giunone, & si pose à giacere fra le sue ginocchia, per essere accarezzato; come le Signore, & gentildone, sogliono

Pan cucco è vn certo frutto tondo, che fanno le quercie, simile alla galla.

Aristofane.

Bella similitudine.

Pausania.

Apologi di Alcinoo, che cosa siano.

Platone.

prouerbio di Suida.

Dione.

sogliono accarezzare communemente i martorelli: Et per questo appresso à gli Argini il simulacro di Giunone risedeua in vn bel Throno pretioso: & in vna mano haueua vno scettro, sopra il quale sedeua vn Cucco d'oro: col qual modo si potrebbe dipingere l'ignorante buffone, perche il più bel Cucco d'oro non si può vedere, nè imaginarsi di lui. Di questa Cricca fù quel Theogine antico da Leuco celebrato: il quale, per parere vn bel fantaccino nel conspetto delle persone, si dipinse le gambe d'oro pelle, & si diede la biacca alle scarpe, ponendosi vn colletto indosso di cartone indorato: & così riccamato comparue alla festa del Dio Libero in piazza, che tutti pensarono, che fusse Mercurio da i stiualetti, che portasse qualche ambasciata di Gioue in terra. Non mancano essempi infiniti poi per conto de' detti, & motti di questi tali ridicoli, se io non volessi fare vn cumulo per le persone curiose di cose tali. Ma voglio, che bastino due essempi soli in questo proposito, hauendo io altre volte ragionato in questa materia quasi quel tanto, che dire si possa; l'vno di Callicrate Lesbio; & l'altro di Megabiso di Chio. Il primo, trouandosi (come narra Callimaco) in compagnia di certi suoi amici, & venutosi in contesa, qual'era il primo huomo in arme nella Città d'Athene; mentre tutti aspettauano, che dicesse, ò Themistocle, ò Pericle, ò Alcibiade, ò Focione, ò simili altri, che realmente erano huomini di pezza, e di portata, & capitani valorosi, & esperti; rispose, che il primo huomo era l'asino di Macrino: il quale nel conflitto del Rè Dario, col ragghiare all'improuiso, messe in disordine tre squadre di cauai leggieri, che, per sentire vna voce tale, s'impaurirono di modo, che fuggendo à tutta briglia, abbandonarono il campo. Il secondo, trouandosi nel Pretorio vn giorno, che vno auocato chiamato Garbino difendeua vna causa molto freddamente; visto, che ogn'vno si torceua per il tedio, & che pochi stauano saldi all'audienza delle sue parole; per fare animo al reo, che non si disperasse di quello aiuto così freddo, gli disse in faccia di tutti, che non dubitasse, perche, se bene era vento da tramontana, presto presto Garbino si farebbe sentire; & sostentò con questo motto faceto l'audienza, che pian piano si partiua, se lui non era. Hor questo basti; quantunqae alcuni detti, & motti de gl'ignoranti ritengano alle volte del gratioso; ogn'vno però deue auuertire, che il modo, & le circonstanze, & il tempo, e l'occasione, gli fanno buffoneschi per lo più. Si che questa sia la conclusione ferma, & reale intorno à questo.

Callimaco.

Bella botta d'vn'ignorante.

Motto notabile.

La Guerra, & inimicitia, c'hanno gl'Ignoranti con le lettere. Discorso XV.

E Cosa impossibile veramente, che le lettere, & la ignoranza possino abbracciarsi insieme; imperò che diametralmente pugnano, & combattono fra loro, essendo la natura dell'ignorante come ignorante dirittamente opposita à quella d'vn virtuoso in ogni cosa; come ne' pensieri, ne' discorsi, nelle sentenze, nelle conclusioni, nelle parole, & in ciascuna benche minuta consideratione. Et per tutti i tempi s'è visto questo in proua, che due soggetti tali non possono à patto alcuno accommodarsi insieme. Per questo diceua Clinia Atheniese di Pericle, &

Detto di Clinia Atheniese.

Discordia de gl'ignorãti, & virtuosi come intese da gl'Egittij.

Plutarco.

Lucretio.

Virgilio.

Aristogitone; l'vno capitano singolare, & huomo saputo, e l'altro poltrone, & ignorãtissimo, che tutti due non poteuano stare sotto vn Baldachino. Intesero gli antichi Egittij questa discordia grande, con la pittura dello Scarabeo, animale che si nutrisce nelle immonditie, & fugge gli onguenti odoriferi, come accenna Plutarco in quel commento, doue compone insieme i Dogmi de' Stoici con gli detti de' Poeti; perche l'ignorante inteso per lo Scarabeo si nutrisce nella buffoneria, & fugge l'odore soauissimo, & la fragrantia della virtù. Non è dissimile da questo quello, che Lucretio, nel sesto libro, afferma de' porcelli ancora, da Virgilio chiamati immondi in quel verso,

Immundi meminere sues.

I quali chiaramente abboriscono tutte le sorti di onguenti delitiosi, & massime l'amaracino: onde dice il predetto Lucretio;

Denique Amaracinum fugitat sus, & timet omne
Unguentum.

Egitrij haueuano à schiuo i porcelli.

Et la natura di questi animali è di riuoltarsi nel fango immondo, & il più puzzolente, che si troui. Per questo gli Egittij gli haueuano tanto à schiuo, che, se vn porcello solamente gli passaua dauanti, & che gli toccasse, correuano tantosto à vn vicino fiume, & si lauauano i vestimenti, & la carne, per non sapere di quel contatto. Ma se hoggidì, che tanti ignoranti, & peggio che porcelli sono al mondo, si osseruassero i riti de gli Egittij, io penso, che d'ogn'hora bisognarebbe attuffarsi in Pò come i smerghi, & lauarsi da capo à piede, per non riceuere la infettione della ignoranza, ouero della porcaria, per i pori, & per i meati della vita. Insomma fra le lettere, & la ignoranza non vi può essere conuenienza alcuna. Per questo Scilla Romano, huomo sprezzatore delle lettere, & alieno dalla Filososofia sommamente, quando prese la città di Athene, & che per alcuni giorni si tratenne in vdire le lettioni di quei gran Filosofi Greci, diede grandemente da dire à tutti; & non senza ragione, parendo à ogn'vno vna cosa difforme, & miracolosa insieme à quella guisa, che parue à tutti quando si dice, che nella scuola di Ammonio Filosofo entrò vn'asino à vdire la sapienza sua.

Cosa notabile.

Aristofane.

Vna pari merauiglia accade nella pittura di Bacco, appresso Aristofane in Ranis, quando Hercole con merauiglia dimanda, perche causa egli si mostra vestito di Cothurno, ch'è vna veste molle & effeminata, & alle spalle poi gli si vede vna pelle di Leone, & vna claua, ò mazza in mano; alludeudo, che queste incongruenze disdichino assai: Il che parimente accade nell'ignorante, quando mostra qualche volta fauorire la virtù, cosa che non fa da senno, nè gli viene creduta, sapendo ogn'vno, che non possa il cothurno, & la claua conuenire insieme.

Callistrato.

Antipathia de letterati, & ignoranti.

Et questa antipathia è tanto naturale, che Callistrato Auttore graue recita di Nicea Prusiense huomo letterato, che vna volta concorse in vn certo vfficio cō Euristo Rhodiano, assai ben goffo, & ignorante: doue che, nel conspetto di tutti, l'ignorante disse à quell'altro: Nicea, quando tuo padre andò alla sepoltura, io l'accompagnai cō vn bel candelotto in mano acceso, perche erauamo compari insieme; ma quando v'andrai tu (per i bei fauori, che tu mi fai) ammorzarò il moccolo alla prima. Et il letterato rispose. Et io, ò Euristo, quando morì tuo fratello,

tello, ch'era dell'Academia, che son'io, diedi la faua, che si dà per i morti, solennemente à tutta la brigata: ma quando morirai tu, gettarò via la pignatta, & romperò la mescola, perche non meriti beneficio, nè fauore alcuno da me. Si manifestò, presso à Euripide, questa antipathia parimente, mentre finse, che Vlisse prudentissimo fra Greci, dinanzi al tribunale de gli Achei, con aspra inuettiua insorgesse contra Thersite, huomo da poco, & il più vile, e codardo, che fusse in tutto il campo Greco sotto Troia. Si che da tutte le parti si comprende, che guerra, & inimicitia quasi naturale regna tra i letterati, & ignoranti, la quale è cagionata da questo, che l'ignorante presume d'esser da tanto quanto il letterato ordinariamente, & non gli vuol cedere vn'iota, se bene molte volte conosce d'hauere il torto; il letterato, che hà qualche ragione più di lui d'insuperbirsi, reputa l'ignorante vna frulla, & si beffeggia di lui, & vuole, che al suo dispetto stia à stecco, & riconosca, che in questo le oche fanno male à concorrere co' papagalli. Però non è marauiglia, se qualche volta fra gli essempi si trouarà la poca cura, che altri tiene de' Sandracci, de' Vitalini, de' Pedrelli, e di così fatti monstri d'ignoranza, non per altro da gli Auttori nominati, che per registrare vno scartafaccio di persone, che da' nidi del Cucco d'Esopo, ò del barbagiani di Theognide, ch'era grosso, come vn'occastro, hanno tratto la discendenza loro. Et bene hanno ragione i letterati di non stimare cotali soggetti più di quello, che si faccia lo strepito de' ranocchi palustri; imperoche sentenza d'huomini grauissimi è sempre stata, che l'Elefante nō si degni di dare la caccia a' topi, e che l'Aquila non affronti volontieri i Reatini così piccioli, che vanno d'inuerno volando per le siepi. Si legge ben di Dionisio, che per scherno, e ludibrio suelse la barba d'oro à Esculapio; ma, quando pure gli ignoranti hauessero la barba d'oro come quelli, & non più presto i peli del uitio rabbuffati, & cotti, come quelli di Vulcano, si potrebbe, à imitatione di Dionisio, dargli una sbarbocciata così fatta: doue che poco honore, & poco utile, si può trarre dal mettersi ex professo à cōporre scritti di loro particolari. Si che, lasciandogli (come si dice per prouerbio) sù vn fico p spentacchio a' merli, e à beccafichi, faremo passaggio à ragionare de' successi, e Trionfi dell'Ignoranza.

Bella finzione di Euripide.

Successi, ò Trionfi dell'Ignoranza. Discorso Sestodecimo, & vltimo.

Hauendo io ne' precedenti Discorsi dipinto le qualità, maniere, & proprietà de gl'ignoranti, con tutti i gesti, & portamenti loro; non hà dubbio alcuno, che il curioso lettore non desideri in fine di sentire i successi, & auuenimenti di questa sciocca, & pazza madre di tutti i vitij, & diffetti del mondo: la quale da tante belle attioni non può riportare altro, che vn solennissimo trionfo d'infamia; acciò resti remunerata in quel modo, che à i demeriti suoi pare, che conuenga. Et perche ne gli antichi trionfi era per legge statuito, che nessuno fusse ammesso à tale honore, se non haueua almeno riportato vittoria, di cinque milla huomini, ò presi, ò vccisi. Quindi alla ignoranza di ragione si dee prestare il trionfo; perche dalle continue note, & biasimi ignoranteschi, come da tanti aculei ogni giorno ne uengono uccise le miliaia.

Però

Però ben disse Diagora, che la Creta era in mano de' virtuosi, & il Carbone in mano de gli ignoranti. Nella qual cosa alluse alla sentenza di Pitagora, il quale diceua, il colore bianco pertenere alla natura del bene, & il negro alla natura del male. Quindi Marco Tullio, nella oratione per Cecinna tassando Sesto Clodio Phormione, disse; [Nec minus niger, nec minus confidens, quàm ille. Terentianus Phormio.] Et Persio, nella Quinta Satira, disse à proposito.

Sentēza di Pitagora. M. Tullio. Persio. Bel cōcetto.

Quæque sequenda forent; & quæ vitanda
Illa prius creta, mox hæc carbone notasti.

Il Carbone adunque nella mano de gl'ignoranti riposto significa le note oscure, & piene di vituperio, che impongono continuamente à i virtuosi, & letterati. Et, se ben qualche volta gli laudano, il più delle volte però come bilingui gl'infamano appresso al mondo. Et per questo i Greci assomigliauano gl'ignoranti alla verga di Circe, che toglieua il senno, e l'intelletto ad altrui, e poi lo restituiua: & con vn'altro effetto alcuni in bestie, & altri in huomini conuertiua. Et perche i trionfanti erano condotti sù i carri d'oro, tirati da diuersi animali, come da caualli bianchi; i quali furono prima di tutti, per testimonio di Plutarco, & di Tito Liuio nel quinto libro, vsati da Camillo: ò da Elefanti, come tirarono il carro trionfale di Pompeo nel trionfo d'Africa: ò da Ceruі, come tirarono quello di Aureliano Imperatore; merita l'ignorante ancor'esso d'essere condoto su'l carro trionfale: ma che e'l carro sia come quello di Fetonte, che'l butti in Pò, & che sia tirati da gli Asini con la gramigna, e il bastone appresso; perche (come allude Gregorio Palama Thessalonico) questo è giustissimo premio della Ignauia vera. Quindi i Phrigij à i serui poltroni, & ignaui assegnauano vn bastone dinanzi alla porta, acciò conoscessero, con qual stimolo doueuano essere sforzati à lauorare, & di portarsi bene. Et forsi da questo deriuò il prouerbio toccato da Cicerone, nell'oratione per Lucio Flacco, che [Phrix palagis emendatur.] Et l'ignorante non merita altro pane, che quello della sferza, verificandosi in lui la sentenza di Nicandro, che, [Ignauiæ panis est scutica] Si riferisce à questo proposito di vn certo Aristodemo ignorante, che andò trenta anni alla scuola, senza mai apprendere vn Cuius generis per miracolo: onde abbattutosi vn giorno in vn certo maestro strauagante, à cui toccò per sorte à sgrossare questa pioppa d'ignoranza; chiamatolo innanzi à se, & compresa à vn tratto la sua buffalagine estrema, lo fece pigliare da i gioueni di scuola, & legare con la pancia sopra vno studio di quelli che s'vsano in scuola, & con vn neruo di bue alla Turchesca gli diede tante staffilate su la pancia, quante specie di Latini sono dentro alle Regole di Guarino; & poi se'l cacciò di scuola; dicendo: Hor và alle forche, ch'egli è peccato, che il pane della scienza, & dottrina si dia à i buffali pari tuoi. Oltra di ciò il trionfante ne' tempi antichi era seguitato da' soldati laureati: Et l'ignorante hà il seguito de' suoi pari, che gli fanno cerchio, & corona intorno; & perche le uolpi si congiungono volontieri insieme, e vn'asino si frega con l'altro volontieri: doue tutti hanno la laurea di Bacco alla fronte, facendo tutti à garra di mostrarsi d'essere della liurea di Bacco: il quale fù il primo, secondo Diodoro nel quinto libro, & Plinio nel settimo, che montasse su'l carro trionfale: & il boccale, e la tazza sono i segni di

Plutarco. Tito Liuio. Gregorio Palama. Bella consuetudine de' Phrigij. Cicerone. Nicandro. Essempio notabile. Diodoro. Plinio.

letitia,

letitia, che sbroccano fuori queste spugne di trebbiano, & questi gorghi di vernaccia: i quali mai forniscono di lasciuire nella tina, & nel mastello: Onde ben se gli conuiene quella marca, che Alessio Poeta Greco assegna alle anime diuote di Bacco, cioè, vna finestra nel ventre, per potere meglio ingorgogliare le viuande, & la ribola: la qual nota quanto sia infame, & vergognosa, lo dimostra la pittura antica di Baccho; imperò che la discreta antichità pingeua Baccho, ouero, Libero, perche libera l'huomo dalla ragione, inghirlandato di vue, & di pampini: quale, sendo à cauallo d'vna botte, da vna mano stringeua vn gran nappo da berre; & a' piedi di questo Nume di vino dipingeuano vn leone, vn porco, & vna bertuccia; à dinotare le brutte, & bestiali qualità di vn furente, & ebrio nelle delicatezze, & lasciuie del ventre. Erano soliti per questo i saggi Lacedemoni d'introdurre ne' conuiti i serui loro vbbriachi, acciò che la giouentù, vedẽdo la dishonesta bruttezza della vbbriachezza, s'hauessero ad astenere più volontieri dallo immoderato vso del bere. Quindi anco gli Egittij voleuano, che il loro Rè hauessero il vino à misura: acciò che per la violenza del vino, qual dell'huomo è più mortal veleno, che la cicuta, non vscissero de' termini, & confini della giustitia, & della ragione. Et certo, che nelle sepolture di questi otri di vino se gli potrebbe scriuere l'Epitaffio del Parasito, trouato à Roma fuori di porta Capena, & hora di San Sebastiano, oue anticamente erano i sepolcri de' Romani.

Bel motto d'Alessio Poeta.

Pittura antica di Baccho misteriosa.

Precetto de gli Egittij.

Epitaffio notabile.

Heus viator hic situs est Offellius bubalus bibulus.
Qui dum vixit, aut bibit, aut minxit.
Abi præceps.

Et quà si può riferire il detto di quel gran Cinciglione: qual dimandato, qual fusse al mondo il più felice animale, senza molto pensarci, rispose, il pesce; perche poteua bere à sua posta. Et quell'altro Camerriero di Bacco, desideraua da Gioue il collo di Cicogna, non per altro se non perche il gusto del vino fusse più lungamente durato. Oltra di questo in quel particolare trionfo chiamato ouatione, i trionfanti andauano coronati di Mirto, ch'era la pianta dedicata à Venere Dea del piacere: Et l'ignoranza è il vero Nume di tutti i spassi, & piaceri del mondo; perche le fatiche, e i stenti, spiacciono à gli ignoranti più che la noce gomita a' cani: & per lo contrario adheriscono a' solazzi, a' trastulli, come alla calamità vera de gli animali loro. Questa è la causa, che i Poeti antichi, nella fauolla di Hecate, introducono Fauno Dio delle selue, padre di quella, sollicitarla allo stupro; & mentre ella si dimostra alla paterna petulantia resistente, batterla hora con vna verga di mirto, & hora con vna tazza di vino inuitarla à stare allegra, mostrando la verga di mirto essere vn stimolo vero di ogni sorte di nequitia. Alla qual cosa alluse Marone in quei versi.

Quos durus Amor crudeli tabe peredit,
Secreti celant calles, & Myrtea circum
Silua tegit.

Et quindi anco Nicandro, in Alexipharmacis, introduce Venere coronata di mirto nel giudicio di Paride; et soggiunge, che tal pianta fù da indi in poi estremamente odiata sempre da Giunone, & Pallade, come inimiche mortali di Venere et del piacere.

piacere. Un'altra cosa era sommamente ordinaria ne' trionfi; che i soldati con diuersi motti hora faceti, hora mordaci, insultauano il trionfante, acciò che in quella prospera fortuna non s'insupe, rbisse più del giusto, & dell'honosto. Là onde nel Trionfo di Cesare, i suoi soldati tassandolo d'ignominiosa libidine, cantarono fra loro: [Gallias subegit Cæsar, Nicomedes Cæsarem.] Et così quell'altre parole poco honoreuoli per lui: [Romani seruare vxores, mæchum caluum vobis adduximus.] Et quando Ventidio Basso fù nel trionfo Parthico da' suoi soldati accompagnato; molti di quegli ricordeuoli della pristina sua baßezza, & viltà, cantarono in suo dishonore: [Qui mulos fricabat, factus est Consul.] Volendo adunque accompagnare con le ordinarie cerimonie il trionfo dell'ignoranza, ascolti ogn'vno le seguenti stanze raccolte da Momo, per celebrare l'essequie, & il funerale de' buffoni, come si deue.

Vituperij dell'ignoranza.

S'alcun brama saper doue si stia
L'albergo, e'l seggio ver de l'ignoranza:
E con l'orecchie vdir la sinfonia,
Che si fa dentro à l'asinesca stanza;
O doue i galauroni in compagnia
Fanno i lor balli, e la lor sciocca danza,
Non vada à ricercar Goga, ò Magoga,
Ma del Garzon la nuoua Sinagoga.
Qui miri il pellegrin, che per paesi
Vari le nouità ricerca, e volue,
S'hà mai de gl'ignoranti i gesti intesi
Come il curioso Auttor resse, & inuolue:
E oltra l'Arpia à ogn'vn conti, e palesi,
In qual fin l'ignoranza si risolue;
Che per virtù, e valor del sacro Apollo,
Per trofeo porta vn bel capestro al collo.

Hor fornito il canto di Momo nuouo Compositore delle corone trionfali dell'ignorãza; è da sapere, che gli antichi trionfanti haueuano di più vn seggio dorato sopra il quale in publico spettacolo si mostrauano à tutti. Et il seggio della ignoranza non è altro, che la riputatione ridicola, che spendono certi babbioni, il cui ingegno non vale vna frittola, alzandosi da se stessi come vn Prometheo alla sfera del fuoco, se ben sono come i Cucumeri, che stanno col capo in terra del continuo. Della qual razza si mostrò, presso à Seneca, quello, il quale doppo hauer letto (non dirò studiato) dieci anni continui Virgilio, fù addimandato come intendeße bene Virgilio; & eßo rispose: benissimo; ma ancora non sono ben chiaro, se Enea fù maschio, ò femina. Onde di costoro si può dire, che siano fatti à guisa delle grancelle; perche, secondo che deurebbono hauer'il ceruello nella testa, l'hanno nella tasca, ò nella scarsella, come essi. Et sono di quella fatta, de' quali parla il Doni, raccontando, che vn certo bestiuolo presontuoso, & ignorante, gli scrisse vna certa lettera, nel principio della quale si daua del Messere, & del Dottore in vtroque da se stesso, scriuendo; Messer tale Dottore nell'vna, & nell'altra legge à te Doni manda salute; à cui

Bello esſẽpio.

Seneca.

Bellissimo motto. Essempi notabili.

diede

diede egli la meritata risposta, non li rescriuendo altro, che queste precise parole. Dio vi conserui in cotesto stato. Scriue il predetto Auttore à proposito di queste alfane di pazzia, d'vn certo Catasio Poeta non manco bestia, che ignorante, il quale vna volta si deliberò di fare vn'opera, ma non gli sapeua trouare sesto: pur il capo gli giraua attorno come vn'arcolaio; onde egli era forza, che i fumi Poeteschi suaporassino: così tolse la penna in mano, & cominciò à imbrattar carta tanto che fece vn principio. In questo tempo lo vennero à vedere certi suoi amici: i quali li dissero, che bell'opera fatte voi? Che sò io? (rispose il Catasio) secondo che la si buttarà per sorte, che io vi prometto, che insino à hora non ci hò fondamento alcuno. Sono simili costoro à quel cantinbanco, il qual soleua innocare Apollo, & altri spensierati Numi, che gli dessero fauore: & vna volta domandò loro, che gli porgessero tanta lingua, che bastasse à dire certe sue saponate. Allhora vn pazzo, che staua à vdire, gli disse all'improuiso. Fratello non chiedere lingua altrimente, che tu n'hai d'auanzo: dimanda del ceruello, che tu n'hai bisogno d'assai. Il conuitto, & i tripudij, erano oltra di queste cose ordinarie doppo il trionfo: Et l'ignoranza hoggidì (essendo il secolo nostro depreuato) viene honorata in molti luoghi con vn profluuio di viuande appunto. Quindi si legge quell'essempio memorabile del Cicala buffone al mondo noto; il quale passãdo per vna terra di Lombardia, fù conosciuto da vn hn gentil huomo, che era dell'istessa specie che lui; & leuato dall'hostaria à suoni di pifferi, & di trombette: doue che introdotto in casa sua, si fece vn fallò in mezo a vna sala di vn bue arrostito, che haueua più di trenta para di seluaticine dentro alla trippa, senza mill'altre cose, che in tauola furono portate: Et alla fine, parendo à quel gentil'huomo d'hauere fatto il debito commodamente con la Signoria buffonesca del Cicala, dimandò; se terrebbe per l'auuenire memoria di lui, & se si ricordarebbe della casa. A cui rispose il buffone arditamente all'improuiso, che quella matina hauea fatto voto di scordarsi tutte l'altre cose, eccetto che della casa sua: la qual portaua nel ventre scolpita à lettere maiuscole. Finalmente à i trionfi antichi erano compagni il giuoco, & i spassi: onde anco la ignoranza vien da i trastulli à lei conueneuoli accompagnata; i quali trastulli si diffondono, & conuertono in giuochi facchineschi, come all'amore, alla piastrella, alla gattorba, à vrtarsi insieme, à infarinarsi, à tingersi, à pigliar la pappa co' cucchiari pieni di semola, & in mille risaie, ganzeghe, sganazzamenti, sguazzamenti, baie, buffonarie, & minutie, che non vagliano vna fralla. E tutte queste cose sono l'antipasto, e il dopo pasto vero de gl'ignoranti. La onde Ferecide Siro interrogato, quali fussero le ricreationi de' popoli Chij deuotissimi del giuoco, & delle ciancie, rispose, matteggiare, & insanire. Et Crate Filosofo, in vn consortio di letterati, doue si parlaua de' ridotti de gli ignoranti, disse, che la loro sinagoga era ripiena di ventosità del ventre: le quali seruono à essi per le più solenni creanze, & gentilezze, che habbiano in loro. Mi souuiene à proposito di hauer letto di Chilone Filosofo Lacedemoniese, vno de gli sette saui della Grecia, il quale, essendo mandato dalla sua Republica à Corintho, per cõtrattare amicitia co i Corinthij; e trouando, che i uecchi, & li primi della Città erano occupati in giuochi disdiceuoli, senza dire altro,

sene

se ne tornò à Lacedemone, & disse à i suoi cittadini, che non si conueniua alla gloria, & alla virtù de' Spartani, contrattare amicitia, & lega con quelli, che se stessi macchiauano con bruti, & vitiosi commercij di giuochi vergognosi, & inhonesti. Si che questi sono i trofei della ignoranza, queste le corone, queste le lauree, questi gli ornati suoi: co i quali resta a sempiterna memoria de' miei scritti fregiata la fronte di questa Dea de' Mamalucchi, nobilitata, aggrandita, fauoreggiata, abbracciata, e fomentata contra ogni ragione da i scritti del Sacrilego Hortensio Lando, di Cesare Rao, & del Doni: i quali hanno tolto vn carico à vn bello spirito dell'età nostra, che, hauendo pensato di acquistarsi vna collona presso à vn Prencipe, con vn suo Encomico della ignoranza, fatto à imitatione loro, per consiglio d'vno mio amico, hà posto i scritti nell'orinale à macerarsi, dubitando, che la presente Sinagoga non facesse vn sequestro al presente da lui ambito, aprendogli occhi à i Signori di conoscere la differenza tra i sparagi, & i broccoli; e tra i tartuffoli, & le vesiche di lupo. Hor godeteui in pace, nobilissimi spettatori, la presente Opera per vostro diporto, & vtile solamente formata; & doue per sorte conosceste, nel progresso dell'Opera, qualche botta venire sopra di voi, come qualche volta, leggendo gli altrui scritti, succede; ò fate buono stomaco, con dire l'Auttore in questo passo intende d'vn'altro; ò saltate quel passo destramente come se quel boccone sapesse da garbo; ò fate come fanno alcuni spiriti di nostra età, che, non intendendo la lettera, danno vn senso mistico alle parole altrui, e cō la loro isspositione inalzano il valore degli Auttori in modo, che paiono hauere detto cose di là da' monti. Ma per vita vostra vi pregò à non fare come la Simia, che rompe lo specchio, doue vede le sue difforme fattezze; imperò che io non mostrarò mai, che alcuno di voi sia Simia, ogni volta che veramēte sia vn martorello, ò vn'armellino. Sforzateui tutti adūque d'aggradire quest'albergo, qual'egli si sia, che sotto il nome di Sinagoga manda fuori l'Auttore, si se volete fra pochi giorni godere quel più solenne del Palazzo de gl'Incanti, che sarà vna delle più dotte, curiose, vaghe, e pellegrine compositioni, che habbiate di lui visto ancora. Et, perche habbiate vn poco d'antipasto di quest'Opera nuoua, e più volontieri al suo tempo adornare ne possiate le vostre librarie, sappiate, ch'in essa l'Auttore tratta diffusamente di tutte le specie della Magia, ad reprobationem, trouando gl'inuentori d'essa, e quanti professori hanno seguitato mò questa, mò quell'altra. Sentirete, se la Magia pura naturale è dabile ò nò, ventilando i pareri de' due Pichi, di Guglielmo Parisiense, di Tomaso Erasto, del Vescouo Vssellense, e di mill'altri, che pur hanno contradetto alle superstitioni della Magia, & in che cosa consiste questa, & in che cosa consistono l'altre. Hauuto il soggetto, & l'origini loro, sentirete reprobare dottissimamente la Magia Mathematica in parte; & in parte ancora essere admessa per auttorità, e ragioni infinite: E poi di mano in mano succederà la reprobatione della Magia Theurgica, di cui furono capi Porfirio, Plotino, Iamblico, Proclo, et simili: e doppo la reprobatione della Magia Bianca, con tal vocabolo dal Bodino nominata. Et quindi la reprobatione in particolare di tutte le specie della Magia Geotica. Oue fra l'altre cose l'Auttore (per far dispiacere al Diauolo) reproba à vna

Cōuersione dell'Auttore a' spettatori.

à vna tutte le specie delle Diuinationi: fra le quali si contiene la Negromantia; il Vaticinio; lo spirito fatidico delle Sibille; la Phanatica; la falsa Profetia; la Pithonia; l'Aruspicio, ò Ariola con le sue specie; gli Auspicij; gli Augurij con le specie loro diuerse; gli Ostenti; i Portenti; gl Omini; i Monstri; i Prodigij; i Presagij, la Salisatoria; gli Oracoli falsi; la Diuinatione dalle Vittime humane; i Sortilegij, i Sogni; l'Astrologia giudiciaria; la Fisionomia ch'eccede i segni, con le sue specie; la Chiromantia; la Geomantia; la Piromantia; l'Aeromantia, e più di quaranta altre, che da nessuno sono state raccolte in vn cumulo solo per reprobarle, eccetto da lui: benche altri in particolare gli habbia contradetto: Et doppo questo, premessa quella questione amplissima, se i miracoli, ouero le marauiglie grandi, & rare, che qualche volta accadono nelle cose di questo mondo, procedano per virtù della natura: come sarebbe à dire per virtù della imaginatiua dell'huomo; ò per virtù dell'humore melancholico; ò per l'impressione de' corpi celesti; ò pure si debbono attribuire à qualche intelligenza separata; Nella quale questione si trattano vn mondo d'altre questioni de' miracoli, anzi più presto marauiglie, che gli antichi Gentili vogliono essere state operate da' loro Dei, dottamente reprobando tutte le loro vanie; l'Auttore vi farà sentire la reprobatione à parte per parte di tutta la Magia Geotica operatrice; come verbi gratia delle parole, ouero voci; de' caratteri; de' punti; delle linee; de' versi, ò carmi, ò carminationi; delle precationi, delle Imprecationi; delle Maledittioni, ouero Essecrationi; de' Breui appesi al collo; della Cabala de' nomi, e de' numeri; della Musica, ò harmonia de' canti, et suoni; de' Rithmi in carmi, ò versi; de' Circoli; de' Signacoli ò sigilli; delle Inscrittioni; de gli Anelli; delle Figure, ò Imagini; delle Impressioni diuerse, de gl'Initij, ò principij di cose; delle cose inuẽtitie; delle Appensioni, suspensioni, et alligationi; delle Statoe; de' Turbini Magici; dell'arte Notoria ouero Paolina; della Idolatria; delle Superstitioni, ouero osseruanze superstitiose; delle Cerimonie Magiche; delle osseruationi d'hore diuerse, & così di giorni; delle Suffumigationi; de' Lumi; de' Stopini; delle Lampade; de' Colori; delle Teste di morti; de' Specchi delle Herbe, & radici; delle Pietre, ò gemme; de gli onguenti, ò Collirij, ò confettioni; delle Beuande, ò potioni, ò philtri, ò farmaci; delle Ligationi, & solutioni magiche; de gli Essorcismi prohibiti, ò adiurationi, à coniurationi, ò inuocationi di Demoni, ò scongiuri di quelli; delle Illusioni, ò Prestigij, ò Apparenze magiche; delle Incantationi, ò Veneficij; delle Fatture Diaboliche; de' spettri, ò anime di morti, ò ombre, ò mani; del Rapimento, ò Estasi magico; dell'Indiauolamento Magico, del commercio de' spiriti famigliari, ò de' Folletti, de' Maleficij, ò stregarie, con infinite loro pertinenze; delle Verghe Magiche; de' doni, e presenti fatti in vesti, in pomi, e cose simili, con infinite curiosità, che da per tutto sono inserte dentro. Da vn'altro canto del Palazzo vi farà vedere l'Auttore vn Giudicio singolare di tutti i Magi antichi, e moderni, che dal principio del mondo fino à nostri giorni sono ne' libri, e ne' scritti di diuersi nominati. E darà principio da' Magi di Faraone, facendo giudicio qual Magia fusse la loro, e così quella di Balaam, e di molti altri Magi del Testamento vecchio: e poi discenderà à Magi dell'Euangelio, raccontando i diuersi pareri intorno à quale specie di Magia fusse la loro, e risoluendo

soluendo il punto come meglio potrassi. Quindi s'intenderà, qual sorte di Magia fusse quella di Zoroastro, e quella di Numa Pompilio; e quella di Pitagora; e quella di Platone; e quella di Plotino; e quella de' Persi; e qualla de gl'Indi; e quella de' Bracmani; e quella de gli Ethiopi; e quella di Proclo; e quella di Almandele; e quella d'Alchindo; e quella di Rogerio Bacchone; e quella di Pietro d'Abano; e quella di Ciecco d'Asoli; e quella d'Antonio de Fantis; e quella dello Scoto Piacentino; e quella di Messer Abramo Colorni; e quella di Lucca Trono; e quella di Daumato Spagnuolo; e così di mille altri antichi, e moderni, che serua l'Auttore per pasto à curiosi Lettori di queste nouità. Nell'vltima parte del Palazzo, promette l'Auttore far sentire vna Dichiaratione perfetta della Natura de' Demoni alla Platonica, all'Aristotelica, e secondo la dottrina de' più famosi Theologi: cosa non mai più trattata da altri in tutte queste vie: E quanto nella uia di Platone, e d'Aristotele e della scuola Theologica, si potrà dire dell'esser de' demoni, della potenza loro, della scienza loro, e di quante questioni cadono in tal materia, che sono à mille à mille tutto sarà spiegato nell'vltima parte del suo Palazzo: onde chi vorrà sapere delle Fatte, de' Satiri, de' Fauni, de' Genij, de' Spiriti incubi, de' spiriti succubi, e di cose tali mille nouità; potrà volgere gli occhi, e la vista in quella parte che gran congerie di cose, & vn cumulo di robba honoratissimo iui senz'altro si vedrà raccolto. Nè l'Auttore vuol dir altro intorno à questo suo Palazzo già da molti con marauiglia letto; perche non vuole, che qualche Momo dica, che [Ante victoriam Encomium canit;] Et questa parte la lascia egli volontieri à quel Gallo che nella Satira contra il Paulino, non con altro, che col dibatter del becco, fece a' dì passati vna gloriosa, e tumida apparenza d'esser vincitore. Ma ben chiamò Platone, nel suo Theeteto vno tale Gallo ignauo; perche nelle sole fauci confidando, sperò di far sentire di quà dall'Alpi vna vittoria illustre contra così eccellente, & vnico Scrittore. Cantino adunque i Galli per le glorie di se stessi; che il Garzoni si contenta, che le sue da altri, che dalla sua lingua propria siano cantate. Et questo basti.

Dà l'Auttore vna botta à q̄l Francese, che pochi mesi sono facēdo l'Auocato del Riccobuono, compose vna certa cantāfauola cōtra il Paulini, amicissimo suo.

IL FINE.